

Rapporto di ricerca del  
Centro Militare di Studi Strategici

**LE IDEE DI  
«DIFESA ALTERNATIVA»  
ED IL RUOLO DELL'ITALIA**

**RIVISTA  
MILITARE**

**Direttore Responsabile**

**Pier Giorgio Franzosi**

©

**1990**

Proprietà letteraria artistica  
e scientifica riservata



**Francesco Calogero  
Marco De Andreis  
Gianluca Devoto  
Paolo Farinella**

# **LE IDEE DI «DIFESA ALTERNATIVA» ED IL RUOLO DELL'ITALIA**

# INDICE

7	Presentazione del CeMiSS
19	Presentazione del CeMiSS in inglese
31	Sintesi della ricerca
61	Sintesi della ricerca in inglese
89	Premessa
89	Genesi della ricerca
89	Motivazioni della ricerca
90	Modalità di conduzione della ricerca
92	Alcune considerazioni generali
95	Limiti temporali della ricerca
97	Capitolo 1. Introduzione
97	Indicazioni degli argomenti e osservazioni preliminari
98	Perché sono state scarsamente considerate, fino a poco tempo fa, le idee di "difesa difensiva"?
101	Perché questa ricerca esclude le tematiche legate alle forze navali ed allo scenario mediterraneo
105	Capitolo 2. Ricognizione di idee e di realizzazioni di "difese alternative"
105	La difesa difensiva
129	La difesa territoriale
134	Il dibattito sulla difesa difensiva
147	La difesa popolare nonviolenta

161	Capitolo 3. Rapporti tra strategia della NATO e difesa difensiva
161	Nuove condizioni a favore dell'adozione di forme di difesa difensiva
174	Equilibrio e stabilità: notazioni sui criteri militari della difesa difensiva
177	Compatibilità fra la risposta flessibile e le idee di difesa difensiva
180	Il rapporto tra armi nucleari e concezioni di difesa difensiva
181	La transizione: approcci unilaterali e bilaterali
196	Verso la riduzione o l'eliminazione delle armi di distruzione di massa in Europa?
214	Il ruolo dell'Italia
225	Capitolo 4. Modelli alternativi per le forze terrestri ed aeree italiane
225	Valutazione della minaccia e rapporti di forza in campo convenzionale
233	Mezzi e dottrine operative potenzialmente offensivi delle forze italiane
237	Il dibattito italiano sulla difesa territoriale
240	Un modello di difesa difensiva per le forze aeroterrestri italiane
248	Denuclearizzazione della difesa italiana
252	Il ruolo della difesa civile in Italia: dibattito e proposte
261	Breve bibliografia ragionata
264	Glossario di termini contenuti nel testo
267	Sigle ed acronimi usati nel testo.



## PRESENTAZIONE

I negoziati di Vienna sulle forze convenzionali in Europa hanno conferito nuovo interesse alle cosiddette "difese alternative". Ad esse infatti, potrebbe ispirarsi il nuovo assetto della sicurezza in Europa, basato su dottrine operative e strutture delle forze concordate fra i due blocchi, in modo da conseguire una ragionevole stabilità convenzionale, che non è realizzabile solo con l'eliminazione delle asimmetrie e riduzione delle forze a livello eguali.

Il termine "difese alternative" fu coniato in Occidente, soprattutto in Germania, e subordinatamente in Gran Bretagna per indicare proposte di modifica alla strategia della risposta flessibile e della difesa avanzata. Esse non vennero accolte in quanto la loro adozione unilaterale avrebbe diminuito in maniera inaccettabile le attuali capacità di difesa e di dissuasione dell'Occidente. Questa è la conclusione a cui pervenne anche il Bundestag nel 1983, dopo aver dibattuto per diversi giorni la possibilità e le conseguenze dell'adozione da parte tedesca di un sistema basato su concezioni alternative di difesa.

I fautori delle difese alternative, persuasi che l'attuale assetto strategico della NATO sia inefficace, pericoloso ed instabile, propongono in sua sostituzione soluzioni che vanno dalla rinuncia alla difesa militare, con l'adozione di forme di difesa sociale o non violenta, alla semplice minore meccanizzazione degli eserciti, con l'arretramento delle unità corazzate dalle posizioni avanzate e la loro sostituzione con forze di fanteria tradizionale, equipaggiata da armi guidate di precisione, anche a media-lunga gittata, appoggiate a fortificazioni permanenti o semipermanenti e sostenute da campi minati, lasciando il resto (armi nucleari substrategiche e forze corazzate) invariato.

A buon titolo nelle difese alternative dovrebbero essere collocate anche le proposte di deflessibilizzazione della risposta

flessibile, con un massiccio ricorso alle armi nucleari tattiche a corta gittata, miniaturizzate ed a radiazioni rinforzate. Esse hanno avuto fortuna nella seconda parte degli anni settanta, ma ora non le sostiene praticamente più nessuno.

Trascurando queste ultime, il rapporto illustra e valuta in maniera chiara ed esauriente le altre forme di difesa alternativa, in particolare le cosiddette difese difensive che ne costituiscono il filone più importante.

Talune di esse sono radicali, soprattutto quella sostenuta dal prof. Afheldt nel 1976, che prevede la sostituzione della difesa avanzata con una forma di difesa in profondità, basata su una rete di "tecnocommandos", o quella cosiddetta della "barriera di fuoco", proposta dal Col. Hanning, che prevede la costituzione di un "muro difensivo" ad alta tecnologia basato su sensori ed armi di precisione a lunga gittata. Altre soluzioni sono più moderate e non sembrano incompatibili, almeno in linea teorica, con la risposta flessibile e con la difesa avanzata, come quelle elaborate dal Gen. Loser, dall'On.le von Bülow e dal prof. von Müller.

Le trattative di Vienna hanno introdotto una grossa novità. Si sta infatti profilando la possibilità d'adozione comune, concordata bilateralmente tra i due blocchi, di forme di "difesa difensiva". Ne hanno fatto esplicito cenno sia il "mandato" approvato dal Consiglio Atlantico nel dicembre 1988, sia il Presidente Gorbaciov e numerosi responsabili politici e militari del Patto di Varsavia. Da parte occidentale, si prevede che nella terza fase del negoziato si dovranno concordare fra i due blocchi strutture e dottrine più difensive. Da parte sovietica, si parla di un "nuovo pensiero militare". Esso dovrebbe allineare la componente tecnico-operativa della dottrina militare del Patto di Varsavia, sinora ispirata a concetti di offensiva strategica, a quella politico-sociale, che invece sarebbe già finalizzata a scopi difensivi. A tal fine la struttura delle forze, la loro dislocazione, l'autonomia logistica e le concezioni dottrinali del Patto di Varsavia saranno modificate per adeguarsi ai concetti di "sufficienza difensiva" o di "ragio-



nevole sufficienza". Le operazioni sarebbero all'inizio difensive e, non verrebbero più condotte quanto prima possibile nei paesi dell'Europa Occidentale, come sinora previsto, ma in quello del Patto di Varsavia. Le necessarie capacità controffensive, che continuerebbero evidentemente a possedere le forze sovietiche, verrebbero limitate alla riconquista dei territori perduti a seguito di un attacco avversario. Non sarebbero invece tali da consentire una vera e propria offensiva strategica in profondità, verso Occidente. In tal senso vanno interpretate le riduzioni unilaterali delle forze previste dall'URSS e dagli altri paesi del Patto di Varsavia, la diminuzione dei carri nelle divisioni corazzate (20%) ed in quelle fucilieri motorizzate (40%), e lo scioglimento dei reggimenti carri autonomi e di parte delle forze avioportate d'assalto.

Analoghi provvedimenti sono in corso anche in campo occidentale: basti pensare alla riduzione di circa un terzo dei carri medi del nostro esercito o alle strutture della Bundeswehr 2000, che prevedono la valorizzazione della fanteria leggera e della mobilitazione e la costituzione di Brigate di sbarramento per la difesa ancorata specie nelle zone di maggior ostacolo, come quelle boschive, urbanizzate e montane.

Questa convergenza di tendenze è confermata dalla necessità di contenere le spese per la difesa, dalla crisi demografica che colpisce entrambi i blocchi (a cui in URSS si unisce anche una di carattere etnico, data la diminuzione delle percentuali dei russi rispetto ai non russi e degli europei rispetto agli asiatici), e dal progresso tecnologico che, almeno in alcune sue forme (ad esempio: mezzi per la sorveglianza e l'acquisizione obiettivi anche in profondità; armi guidate di precisione, in particolare missili guidati a fibra ottica; esplosivi liquidi vaporizzati; mine intelligenti; ecc.), sembra favorire l'adozione dei concetti operativi e tattici propugnati dai fautori delle difese difensive.

Sinora a Vienna non sono stati messi a punto né un concetto di stabilità, corredato da indicatori affidabili, né le dottrine e le conseguenti strutture che consentano di realizzarla in Europa.

Il problema è estremamente importante ai fini di pervenire a risultati concreti a Vienna, soprattutto nelle fasi successive del negoziato, allorquando si dovrà procedere a cospicue riduzioni delle fasi di entrambi i blocchi e modificare le strutture.

Si tratta attuare concretamente il "predominio della difesa", evitando nel limite del possibile non solo che ogni aumento di capacità difensiva comporti anche un aumento di quella offensiva, ma anche che la diminuzione della densità delle forze rispetto i settori da presidiare provochi un'instabilità convenzionale in Europa, per la diminuzione delle capacità di tenute delle difese avanzate.

L'esame dei concetti che sostengono i fautori della "difesa difensiva" costituisce un utile stimolo per una riflessione circa i futuri assetti della difesa in Europa, in caso di andamento favorevole dei negoziati di Vienna. Tale riflessione deve esser fatta quanto prima e dovrebbero esser prese delle decisioni al riguardo.

Le stesse proposte fatte a Vienna dovrebbero esser collegate alla concezione della futura difesa. Ciò non è tanto importante per la prima fase dei negoziati. In essa verranno eliminate solo le asimmetrie più pericolose, riducendo le forze a plafonds eguali fra i due blocchi, in pratica all'85-95% dell'attuale inventario NATO. Queste limitate riduzioni non incidono sulla validità dell'attuale sistema di difesa.

Infatti, le riduzioni delle forze che prevedono non determineranno soluzioni di continuità nelle difese. Quindi non imporranno una radicale ristrutturazione delle forze, né l'adozione di concetti operativi e tattici diversi dagli attuali.

Diversa sarà invece la situazione che si determinerà per le fasi successive dei negoziati CFE. Modifiche rilevanti dovranno essere previste per la seconda fase dei negoziati, per la quale già si parla di ulteriori riduzioni del 25-50% delle forze dei due blocchi, e beninteso nella terza fase, che prevede esplicitamente l'adozione reciproca di criteri dottrinali e strutturali più "difensi-



vistici". Ad essi la NATO dovrebbe pensare fin d'ora, elaborando una serie di soluzioni in cui convergono pianificazioni della difesa e proposte negoziati di riduzione delle forze.

Il controllo e la riduzione degli armamenti non sono infatti dissociabili dai futuri assetti della difesa in Europa, in quanto devono assicurare livelli di sicurezza superiori e non inferiori agli attuali.

Il problema principale da risolvere dal punto di vista tecnico è quello di compensare la riduzione della densità senza aumentare nel contempo quelle dell'attacco, o, come viene da taluni detto, raggiungendo un'incapacità strutturale di attacco o realizzando una superiorità strutturale della difesa.

Perché la densità della difesa rispetto allo spazio da presidiare è così importante per qualsiasi difensore? Se l'intero fronte è presidiato, si ha una ragionevole probabilità di resistenza per un tempo necessario per contromanovrare, contrapponendo le concentrazioni delle forze della difesa a quelle dell'attaccante. Se invece esistono "buchi", l'attaccante può penetrare in profondità avvalendosi dell'iniziativa e della sorpresa e sconvolgere irrimediabilmente la difesa. Tale rischio per inciso è accresciuto dalla tendenza, che sta manifestandosi a Vienna, di ritirare le forze residue delle fasce avanzate, per dislocarle più in profondità. Sotto il profilo tecnico ciò conferirà un rilevante vantaggio all'attacco, perché ritarderà l'occupazione e la sistemazione a difesa delle posizioni avanzate. Infatti la NATO non è politicamente in condizioni di decidere di far affluire le forze in avanti al primo preavviso di un attacco, anche per non innescare una spirale di azioni - reazioni. Inoltre, le unità destinate ad occupare le posizioni lungo il confine dovranno verosimilmente rimontare le colonne di civili in fuga della zona di contatto.

Non esiste ancora un'elaborazione concettuale affidabile, su come affrontare questi problemi e su come ristrutturare le forze per compensare l'effetto destabilizzante delle riduzioni. Esiste solo un orientamento del tutto generico di ridurre le forze coraz-



zate e meccanizzate, e di aumentare quelle di fanteria leggera, più idonee a resistere sulle posizioni che ad attaccare. Un'altra soluzione, che si sta affermando in taluni paesi occidentali come la Gran Bretagna, è quella di ovviare alla riduzione della densità con un aumento della mobilità e della flessibilità delle forze della difesa, per diminuire i tempi della contromanovra. Se tale soluzione fosse adottata da entrambi i blocchi, si provocherebbe un forte aumento dell'instabilità convenzionale, rendendo le operazioni terrestri in un certo senso simili a quelli navali. Sarebbero infatti ancora più possibili di oggi operazioni decisive di sorpresa.

Il dibattito sulla difesa difensiva è tipico della Germania Federale. Esso sorge già all'inizio degli anni cinquanta, quando il Col. von Bonin, allora Capo dell'Ufficio Piani, dell'Amt Blank, nucleo del futuro Ministero della Difesa tedesco, propugnò un'organizzazione difensiva articolata su due fasce. Quella più avanzata, presidiata da unità di fanteria tedesche con un poderoso armamento controcarri, avrebbe avuto compiti di difesa ancorata. Nella seconda fascia sarebbero state schierate le forze alleate corazzate e meccanizzate, con il compito di effettuare contrattacchi.

Tale piano era informato esplicitamente a due obiettivi: rafforzare la difesa della Germania in modo non provocatorio per l'URSS ed evitare lo schieramento di armi nucleari tattiche sul suolo tedesco. Per motivi essenzialmente e politici, esso non fu però approvato dal governo tedesco ed il Col. von Bonin fu congedato. Fu invece deciso che anche le forze alleate dovessero essere coinvolte nella difesa della Germania sulla misura più completa possibile, e sin dall'inizio. Quindi le unità tedesche ebbero le medesime strutture, dottrina ed equipaggiamento di quelle degli altri paesi che hanno forze schierate nella Regione Centrale. La natura non minacciosa della NATO venne garantita intervallando fra di loro i Corpi d'Armata delle varie nazioni, per impedire in particolare la concentrazione di tutte le forze tedesche.

Per inciso, visto che è sempre opportuno collocare ogni valutazione in una prospettiva storica, è da ricordare che il Segretario della SPD Schumacher sostenne in quei tempi una soluzione del tutto opposta a quella di von Bonin. Egli infatti subordinò l'assenso del suo partito al riarmo tedesco e all'adesione all'Alleanza Atlantica, all'adozione di un concetto operativo offensivo da parte della NATO. In caso di aggressione, le forze occidentali avrebbero dovuto superare quanto prima la cortina di ferro e spostare immediatamente le operazioni in profondità nel territorio del Patto di Varsavia, per evitare danni a quello della Germania Federale.

Il caso italiano è beninteso diverso da quello tedesco per vari motivi.

Primo, l'Austria e la Jugoslavia costituiscono una fascia cuscinetto, che aumenta i tempi di preavviso e quindi diminuisce la possibilità di attacchi con brevissimi o nulli tempi di preavviso.

Secondo, la difesa terrestre italiana è garantita praticamente solo da forze nazionali e quindi non si pone un problema di specializzazione fra i vari paesi fra la difesa ancorata e le forze corazzate di manovra.

Terzo, la fascia di confine è ristretta ed in gran parte montagnosa. Offre quindi buone condizioni per la difesa. Una difesa ancorata è molto più facile in Italia che in Germania. Quattro, non esistono in Italia le difficoltà politiche, presenti invece in Germania, alla costruzione di una fascia di fortificazioni permanenti del confine che di fatto già esiste.

Pertanto l'Italia adottò sempre un concetto di difesa avanzata, anche prima che esso divenisse uno degli elementi essenziali della strategia NATO. Fino al 1975 la difesa italiana fu essenzialmente ancorata, con forze prevalentemente di fanteria schierate nella fascia di confine, sostenute dalle forze corazzate meccanizzate destinate a contrattacchi. Era in sostanza grosso modo la soluzione che è ora sostenuta da taluni dei fautori delle difese alternative in Germania, pure con tutte le differenze dovute allo



stato dalla tecnologia dei mezzi e dei sistemi d'arma.

Con la ristrutturazione del 1975, che ridusse le strutture dell'Esercito di circa un terzo, le unità di fanteria vennero fortemente ridotte e la priorità fu data a quelle corazzate e meccanizzate che furono schierate sin dalle posizioni avanzate. Sia per ragioni finanziarie e demografiche, sia per l'impatto sulla dottrina e sulle strutture delle forze italiane dei negoziati di Vienna, stanno ora emergendo sintomi di ritorno ai criteri seguiti negli anni cinquanta, e quindi a concetti simili a quelli sostenuti in Germania dai fautori delle versioni moderate delle difese difensive.

Ritornando ai modelli di difesa difensiva esaminati nello studio, vi è però da rilevare che tutti perseguono in maniere più o meno accentuata l'obiettivo di ridurre o di eliminare la dipendenza della sicurezza NATO dalle armi nucleari e di sviluppare nuovi concetti di difesa convenzionali, che siano più validi sotto il profilo tattico-operativo, più stabili in caso di crisi e meno vulnerabili ad attacchi di sorpresa.

A tal fine propongono di rinunciare ad una difesa basata su controffensive strategiche (o su controaggressioni), limitandola al logoramento in profondità delle forze avversarie ed a contrattacchi locali, o al massimo a livello operativo, volti a distruggere le forze nemiche penetrate ed a riconquistare i territori perduti (von Bülow e von Müller non escludono peraltro né azioni di fuoco in profondità nel territorio avversario, né contrattacchi oltre la cortina di ferro).

Tutte le soluzioni propongono comunque una notevole riduzione di forze corazzate e meccanizzate e l'attribuzione di maggiore importanza alle fanterie leggere, agli ostacoli attivi ed alle fortificazioni permanenti o semipermanenti. Fra le varie soluzioni proposte vi è in sostanza una completa differenza, a seconda che siano radicali o moderate.

Quelle radicali (Afheldt 1976, Hanning) propongono il semplice logoramento dell'avversario, basato sull'azione di una scacchiera di tecno-commandos (una ventina di uomini con armi

controcarro ogni 10-15 Kmq) dislocata in profondità su tutto il territorio tedesco, o su un "vallo difensivo" tecnologico, con il quale arrestare l'avversario per distruggerlo con azioni di fuoco in profondità. Quelle moderate (tra cui si può collocare anche quella proposta nel 1983 come "concetto di transizione" da parte del prof. Horst Afheldt ed elaborata da suo cugino il Gen. Eckart Afheldt) sostengono in buona sostanza la semplice sostituzione di parte delle forze corazzate e meccanizzate con unità di fanteria, a cui affidare il presidio di una posizione di resistenza profonda da 30 a 60 km, sostenuta da contrattacchi locali o a livello operativo. Molto simile a queste proposte è quella elaborata al Centro di Ebenhausen dal colonello Lemke, che prevede per la Regione Centrale nove Corpi d'Armata, ciascuno con due divisioni leggere (90 carri) e una divisione pesante (200 carri).

Le proposte di difesa alternativa - soprattutto quelle più radicali - sollevano notevoli critiche e perplessità.

Le prime sono di carattere politico. Generalmente tali proposte sono motivate dalla volontà di denuclearizzare la sicurezza occidentale e di nazionalizzare la difesa convenzionale, specie della Germania. Ma una dissuasione solamente convenzionale appare tecnicamente impossibile da realizzare per l'Europa Occidentale, data la sua scarsa profondità in relazione alla velocità operativa delle moderne forze militari. Inoltre, i singoli stati europei non possono difendersi da soli. L'alleanza militare con gli Stati Uniti e la presenza di forze aeroterrestri americane in Europa costituiscono un fattore determinante per la sicurezza europea. La coesione dell'Alleanza ed il collegamento fra le difese convenzionali e le armi nucleari sono essenziali, finché rimarrà una qualche possibilità di un attacco da parte del Patto di Varsavia.

Quello che è importante per l'Occidente è garantire la validità del sistema di prevenzione di una guerra, più che adottare un valido concetto di difesa ad aggressione avvenuta. La strategia della risposta flessibile si presta a tale scopo. Non è una strategia tradizionale nel senso tradizionale del termine, volta a con-



seguire la vittoria: è una strategia di dissuasione, cioè di non-guerra, e subordinatamente, una di cessazione del conflitto nel minor tempo e con le minori distruzioni possibili. Se il patto di Varsavia ha veramente deciso di adottare una strategia difensiva, anch'esso dovrà ispirare la sua dottrina strategica ai criteri che informano la risposta flessibile.

La seconda critica è di principio. Non appare realistico porre la capacità offensiva delle forze NATO sullo stesso piano di quelle del Patto di Varsavia. L'Occidente, nonostante talune divagazioni dei fautori della "retaliatory offensive", come Samuel Huntington, non ha mai avuto una strategia militare offensiva. Per ammissione dei suoi stessi attuali dirigenti, il Patto di Varsavia invece l'ha avuto e ce l'avrà fino all'attuazione degli accordi che si spera saranno conclusi a Vienna. A prescindere dalle dichiarazioni d'intenzione, che lasciano sempre il tempo che trovano, le forze convenzionali della NATO oltre che essere molto inferiori in quantità a quelle del Patto di Varsavia, non hanno mai avuto a disposizione né un supporto logistico né una copertura contraerei mobile, che costituiscono fattori essenziali per qualsiasi offensiva in profondità. Il Patto di Varsavia invece li ha sempre posseduti? Che questo corrisponda al comprensibile desiderio russo, sicuramente alimentato dai ricordi della storia nazionale, di spostare quanto prima le operazioni sul territorio avversario, è in sostanza di scarso confronto per i paesi NATO.

In terzo luogo, molte delle proposte od aspetti delle proposte di difesa alternativa sono chiaramente inaccettabili sotto il profilo tecnico-militare. Infatti non reggono non solo ad una verifica storica, ma a nessuna approfondita analisi. La difesa non può essere solo statica, né solo passiva, né fondata sul solo logoramento dell'avversario, realizzato con il fuoco sia di profondità (Hanning) sia di contatto (Afheldt). È essenziale opporre le controconcentrazioni della difesa alla concentrazioni dell'attaccante e riprendere quanto prima l'iniziativa. I "tecnocommandos" di Afheldt verrebbero rapidamente distrutti dal fuoco dell'artiglieria.

ria o degli elicotteri d'attacco, che verrebbero concentrati dall'attaccante nei settori di sforzo.

In quarto luogo, l'adozione di criteri di difesa in profondità aumenterebbero i danni al territorio e alla popolazione civile. La fascia ad ovest della cortina di ferro è densamente popolata. Tutti i sostenitori della difesa difensiva trascurano gli effetti di un combattimento moderno negli abitati, che diventerebbero rapidamente delle zone-rifugio dei tecnocommandos. Non è poi pensabile, come da taluni ipotizzato, ricorrere a forme di difesa armata negli spazi liberi e di difesa non violenta negli abitati. Infatti, non sarebbe possibile coordinarle, perché i loro effetti hanno orizzonti temporali diversi: immediati quelli armati, differiti, nel caso migliore, quelli della difesa non violenta. Inoltre, occorrerebbe che l'invasore sia perfettamente d'accordo su tale distinzione di zone e che i componenti dei tecno-commandos siano tanto eroici da rimanere al di fuori degli abitati anche se sottoposti a concentrazioni di fuoco avversarie.

In quinto luogo, i fautori della difesa difensiva trascurano le capacità di attacco delle fanterie leggere. Esse sono in sostanza le fanterie che hanno combattuto nei conflitti mondiali. Se le loro capacità offensive sono molto ridotte in terreni aperti contro forze corazzate, non lo sono affatto contro altre unità di fanteria, specie se la densità di occupazione delle posizioni difensive non è molto elevata.

Nel caso italiano poi non si vede proprio perché si debba abbandonare l'attuale difesa avanzata alla frontiera, compresa la fascia di fortificazioni esistente fino al Tagliamento, per combattere con tecnocommandos in profondità per tutta la pianura veneto-friulana e conseguentemente devastarla.

Comunque, come si è prima detto, mentre le tesi e lo stesso approccio seguito dai fautori delle difese difensive sono decisamente inaccettabili in caso di proposte di adozioni unilaterali e nella loro forma più radicale, essi sembrano esserlo molto meno qualora fosse possibile l'adozione bilaterali da parte dei due



blocchi e qualora venisse mantenuta l'effetto stabilizzante delle armi nucleari.

Gli studi effettuati al riguardo costituiscono comunque uno stimolo per pensare ai concetti a cui informare la futura difesa europea qualora i negoziati di Vienna dovessero avere un completo successo, come è auspicato da tutti. L'elaborazione in ambito Alleanza delle proposte per la seconda e per la terza fase del negoziato dipende da tale visione futura della sicurezza europea. Le discussioni tecniche sulle dottrine militari, che per avere consistenza si dovranno estendere alle strutture delle forze, costituiscono un'occasione importante per affrontare questi problemi.

*La Direzione del Cemiss*

## PRESENTATION

The Vienna talks renewed the interest in the so-called "alternative defenses". They could inspire a new setting of the European security, based on operational doctrines and forces structure agreed upon by NATO and the Warsaw Pact in order to obtain a fair conventional stability that cannot be implemented with the sole elimination of imbalances, i.e. the reduction of forces to equal levels in the two blocks.

The term "alternative defense" was first used in the Western countries, particularly in Germany, and later in Great Britain to indicate proposals of modification to the strategies of flexible response and forward defense. These proposals were rejected by the Western security authorities, as their unilateral implementation would weaken the present defense and deterrence capabilities of the Western block in an unacceptable way. The same conclusion was reached by the Bundestag in 1983 after a several day-long debate on the consequences of a Germany's implementation of a system based on alternative defense concepts.

The supporters of alternative defenses, maintain that the present strategic setting of NATO is ineffective, dangerous and instable, and therefore propose to replace it with solutions which range from replacing military defense with civilian or non-violent defense to the simple reduction of army mechanization, attained by withdrawing armoured units from forward positions and replacing them with traditional infantry forces, equipped with guided precision weapons, including medium - or long-range ones, supported by permanent or semipermanent fortifications and by minefields, while leaving the rest (substrategic nuclear weapons and armoured forces) unchanged.

The proposed deflexibilization of flexible response, with a massive resort to nuclear short range tactical weapons, mini-



turized and more effective, ought to be considered a form of alternative defense too. In spite of the success of such proposals in the second half of the seventies, however, nobody supports them any longer.

This paper, therefore, does not take them into consideration, though providing a clear and complete description and assessment of the remaining forms of alternative defenses, with special attention to the so called defensive defenses, which are of paramount importance.

Some of them are radical, such as that devised by Professor Afheldt in 1976, which suggest replacing forward defense with a form defense in-depth, based on a "technocommandos" network; another example is the "fire barrier" proposed by Col. Hanning, which suggests the constitution of a high technology "defensive wall" based on sensors and long-range precision weapons. Other solutions, such as those of Gen. Loser, MP Mr. Von Bülov and Professor Von Müller are more moderate and seem compatible, in theory at least, with flexible response and forward defense.

The Vienna talks are a watershed in that they have introduced the possibility for the two blocs of bilaterally negotiating and jointly implementing a form of "defensive defense". This concept has been explicitly mentioned both by the Atlantic Council in the "mandate" approved in December 1988, by President Gorbachev and by many political and military leaders of the Warsaw Pact. According to the NATO document, the two blocs are expected to agree upon more defensive structures and doctrines in the third phase of the negotiations. The Soviet President mentioned a "new military thinking". According to this conception, the technical-operational component of the Warsaw Pact military doctrine, based until now on strategic attack concepts, should be aligned with the political-social one, which is supposed to be already finalized to defense goals. In order to attain this objective, the structure of forces, their positioning and

logistic autonomy and the doctrinal conceptions of the Warsaw Pact should be adjusted to the principle of "defensive sufficiency" or "reasonable sufficiency". At the beginning the operations should be defensive; and, instead of being carried out as soon as possible in the Western European countries, as was thought until now, they should be carried out in the Warsaw Pact countries first. The indispensable counter offensive capabilities of the Warsaw Pact forces would be limited to reconquering the territories lost through an enemy attack.

They should not be powerful enough to allow a strategic attack in-depth westwards. As much can explain the unilateral reductions of forces planned by USSR and other Warsaw Pact countries, the reduction in the number of tanks in the armoured divisions (20%) and in the motorized divisions (40%), as well as the dismissal of autonomous tanks regiments and of part of the assault air borne forces.

Similar measures are being implemented by NATO: suffice it to mention the about one-third reduction in medium tanks in the Italian army, the structure of the Bundesweher 2000, which entails the exploitation of light infantry and mobilization and the formation of barrier Brigades for positional defense, in particular in the most difficult areas, such as woods, urban centers and mountains.

This common tendency is strengthened by the need to reduce defense expenditure, and by the two blocs' demographic crisis (in the USSR this crisis is coupled with an ethnical crisis decrease to the decrease in the proportion of Russians as compared to non Russians and of Europeans as compared to Asians), and by the technological progress, which, in some of its aspects (e. g., means for surveillance and deep acquisition of targets; guided precision weapons, particularly optic fibre-guided missiles; fuel air explosives; intelligent mines; etc.) seems to favour the adoption of the operational and tactical concepts supported by the supporters of defensive defenses.



Until now no concept of stability, sustained by reliable indicators, nor the doctrines and structures needed to implement this stability in Europe, has been devised in Vienna.

The solution to this problem is crucial in order to reach tangible results in Vienna, especially as concerns the following phases of the negotiations, when large reductions and structural modifications are to be carried out in both blocs' forces.

The crucial point is a concrete implementation of the idea of "dominance of defense", endeavouring to prevent any increase in defense capability from leading to an increase in the offensive capability, and to prevent the decrease in the ratio of forces to space from leading to conventional instability in Europe, owing to the decrease in the resistance capabilities of forward defenses.

The analysis of the concepts of "defensive defense" should lead to a thorough reflection on the future setting of European defense, in case of a positive development of the Vienna negotiations. Such a reflection should be made as soon as possible and the relevant decisions should be taken. As a matter of fact, the proposals tabled in Vienna should already be linked to the future conception of defense. This is not very important as far as the first phase of the negotiations is concerned. In this phase only the most dangerous imbalances will be offset, by reducing the forces to equal ceilings for both blocs, that is to 85-95% of the present NATO inventory. These limited reductions do not affect the effectiveness of the defensive system, as they do not determine any solution of continuity in defenses. Therefore, they will not require either a radical restructuring of forces or the adoption of operational and tactical concepts different from the present ones.

The following phases of the CFE negotiations will be different. The second phase of the negotiations, will probably entail further reductions by 25-50%, and therefore require radical changes; the same applies to the third phase, which explicitly

entails the mutual adoption of more defense-oriented criteria. NATO should already start devising these criteria by developing or range of solutions capable of coordinating defense planning and the proposals of forces reductions.

Arms control and reduction of armaments are intertwined with the future settings of European defense. They are not an objective in themselves, but rather a means to ensure a higher level of security than there is at present. At any rate, they should not jeopardize it.

From the technical point of view, the main problem is counterbalancing the reduction in the ratio of forces to space while reinforcing defense capabilities without increasing offensive capabilities in the meantime. The point is reaching a structural inability to attack and attaining defense dominance.

Why is the ratio of forces to space so important? If the entire front is manned, there is a reasonable probability of withstanding attack for the time needed to counter-manoeuver, by opposing the concentrations of defense forces to the attacker's. On the other hand, if there are "gaps", the attacker can well penetrate in depth, exploiting initiative and surprise, thus upsetting the defense without remedy. By the way, this danger is increased by the tendency, emerging in Vienna, to suggest the withdrawal of residual forces from the advanced positions and their deployment in depth. From the technical point of view such an action would greatly favour attack, in that it would delay the manning and the defense setting of the resistance positions. Actually, NATO is politically unable to decide for a early forward flow of forces in case of attack warning. Another reason not to take such a decision is the wish to avoid an escalation of actions-reactions. Moreover, the units assigned to border positions would probably have to go upstream the columns of civilians fleeing from contact zones, thus being subject to long delays.

There is not yet any reliable theory on how to cope with this problems and how to restructure the forces in order to



counterbalance the destabilizing effect of reductions. Only a general tendency has emerged to reduce armoured and mechanized forces and to increase light infantry forces, which are more suited to resist on position rather than attack. Another solution gaining ground in some Western countries, as Great Britain, is that of counterbalancing the reduction of the ratio of forces to space by increasing the defense force's mobility and flexibility in order to shorten the time span needed to countermanoeuvre. Should such a solution be adopted by both blocs, it would result in a considerable increase in conventional instability, as ground operations would become similar to naval operations and the possibility of carrying out decisive surprise operations would become even greater than it is at present.

The debate on defensive defenses is typical of the Federal Republic of Germany. The debate started already in the early fifties, when col. Von Bonin, then Chief of the Planning Bureau of the Amt Blank, the nucleus of the future German Defense Ministry, supported the "two belts" defensive organization. The more advanced belt, manned by German infantry units provided with a strong anti-tank equipment, was to have positional defense tasks. In the second belt the allied armoured and mechanized forces were to be deployed, with the task of counter-attacking. This plan explicitly aimed to two objectives: strengthening the German defense without provoking the USSR and avoiding the deployment of tactical nuclear weapons on German ground. This plan was rejected by the German government and Col. Von Bonin was dismissed. The decision was taken instead that allied forces should also be involved in the defense of West Germany in the most complete way and from the beginning. Thus, German units were given the same structures, doctrines and equipment as those of other countries deploying forces in the Central Region. The non-threatening nature of NATO was guaranteed by the layered deployment of the corps of different nations, aimed in particular at preventing the concentration of all Ger-

man forces. However, as all assessments must be placed within a proper historical perspective, it should be remembered that, at the time, the leader of SPD Schumacher supported a solution which was the reverse of Von Bonin's. He conditioned his party's support to Germany's rearmament and its accession into the Atlantic Alliance to NATO's acceptance of an operational offensive concept. In case of aggression, the Western forces should have crossed the Iron Curtain as soon as possible and moved the operations deep into Wars Pact territory, in order to avoid excessive destruction in West Germany.

The Italian case is different from the German one for several reasons. Firstly, Austria and Yugoslavia are a buffer-belt, which guarantees an early warning, thus decreasing the possibility of large scale offensive within short time. Secondly, the Italian ground defense is practically ensured national by national forces only and thus the problem of the specialization among countries between positional defense and the armoured manoeuvre forces does not emerge, which was the reason for the German rejection of Von Bonin's plan.

Thirdly, the border area is limited in width and mostly mountainous. Thus it is more suited for positional defense than West Germany. Fourthly; Italy has not the political difficulties West Germany has in the construction of permanent fortifications in the border area. Actually, such a border area has existed in Italy since the early 50's.

Italy implemented the concepts of forward defense even before its coming one of the essential elements of NATO strategy. Until 1975 The Italian defense was essentially positional defense, characterized by the deployment of mostly infantry forces in the border belt, supported by armoured mechanized forces assigned to counter-attack manoeuvres. Substantially this is the solution presently supported in West Germany by some moderate upholders of alternative defense, though the differences due to the state-of-the-art in resources and weapon system technologies



must be kept in mind. With the 1975 restructuration, that reduced army structures by about 1/3, infantry units were greatly reduced and priority was given to armoured and mechanized units, which were deployed on forward positions too. For both financial and demographic reasons, as well as because of the influence Vienna negotiations have on the doctrine and structures of Italian forces, a tendency is now emerging to return to the criteria used in the 50's.

Going back to the defensive defense models analysed in this study, it is important to note that nearly all of them aim, more or less explicitly, at reducing or eliminating the dependence of NATO security from nuclear weapon and at developing new conventional defense concepts which are supposed to be more effective from the tactical-operational point of view, more stable in case of crisis and less vulnerable to a surprise strike.

In order to attain this end, it is proposed to relinquish defense based on strategic counter-offensive (or on counter-aggressions), limiting it to in-depth wearing down of enemy forces and to local or operational counter-strikes, in order to destroy the enemy forces that have penetrated and to reconquer the lost territory (Von Bülow and Von Müller do not rule out the possibility of carrying out fire actions deep in the enemy territory or counter-strikes beyond the Iron Curtain). All solutions, however, entail a strong reduction of armoured and mechanized forces and the attribution of a greater importance to light infantry, active obstacles and permanent or semipermanent fortifications.

The proposed solutions can be classified into substantially diverging groups, the radical and the moderate.

The radical solutions (Afheldt 1976, Hanning) propose the mere wearing down of the enemy through the action of a chess-board of techno-commandos (about 20 men with anti-tank weapons every 10-15 sq. km) deployed in-depth on all the German territory or along a technological defensive wall, designed to stop and destroy the opponent with an in-depth fire action.

Moderate solutions (including that proposed in 1983 as "transition concept" by the Prof. Horst Afheldt and elaborated by his cousin Gen. Eckart Afheldt) basically support the simple replacement of part of the armoured and mechanized forces with infantry units, to which the manning of a resistance position of 30-60 km of depth, supported by local or operational counter-attacks, is assigned. The proposal elaborated at the Ebenhausen Institute by Col. Lemke, provides for 9 Army Corps in the Central Region, each formed by 3 light divisions (90 tanks) and one heavy division (200 tanks) is very similar to the former Von Binin's proposals.

The alternative defense proposals - particularly the most radical ones - are subject to well founded critics and perplexities.

First, criticism has a political base. Generally such proposals are made because of the will to denuclearize the Western security and to nationalize conventional defense, especially in West Germany (this problem does not arise in Italy). Yet, an only-conventional deterrence is impossible for Western Europe also because of its limited depth as compared to the operational speed of modern military forces. Moreover, no single European state can provide for its own defense. The military alliance with the United States and the presence of American air and ground forces in Europe are decisive for European security. Cohesion within the Alliance and the linkage between conventional defense and nuclear weapons will continue to be vital as long as there is possibility of an attack from the Warsaw Pact. It must be realized that the Western bloc's interest lays in ensuring the efficiency of the war prevention system rather than in conducting a successful defense after an aggression has taken place. The flexible response strategy is suited to this end. It is not a strategy in the traditional meaning of the term, that is an action aimed at victory: it is mainly a deterrence strategy, that is a non-war strategy, and in the second place a strategy of war termination in the



shortest time and with the least distractions as possible. If the Warsaw Pact has really decided to adopt a defensive strategy, focused on the prevention of any conflict, it will have to base its strategic doctrine on about the same criteria that lay at the base of flexible response.

A second criticism is one of principle.

Apparently, the offensive capabilities of NATO forces cannot be realistically compared with those of the Warsaw Pact. In spite of the assertions of the supporters of "retaliatory offensive", such as Samuel Huntington, the Western bloc has never had any offensive military strategy. On the other hand, as its present leaders now reckon, the Warsaw Pact has always had it and will continue to have it until the agreements that it is hoped will be reached in Vienna are implemented. Apart from declarations of intents, that have no real effect, not only are NATO conventional forces inferior in quantity; unlike the Warsaw Pact forces, they have also never had the logistic support or the mobile anti-aircraft cover needed for any deep offensive. Understandably enough, the capability of carrying out such an offensive corresponds to the Soviet wish, sustained by historical experience, to move the operations onto the enemy territory as soon as possible; however, this is hardly comforting for NATO countries.

Thirdly, many proposals concerning alternative defense are clearly unacceptable from the technical-military point of view, as they do not hold either to historical verification or deep analysis. Defense can not be statical or merely passive, nor can it be based on the mere wearing down of the enemy, obtained with depth fire (Hanning) or contact fire (Afheldt). What is vital is facing the attacker's concentrations with defense counter-concentrations and resuming initiative as soon as possible. Afheldt's "techocomandos" would be rapidly destroyed by artillery fire or attack helicopters, which the attacker would have concentrated in the effort sectors, and the lost territories could not be reconquered.

Fourthly, the implementation of defense-in-depth criteria would increase the damages to territory and population. The area west of the Iron Curtain is densely populated. All supporters of defensive defense underestimate the effects of a modern combat in urban areas. These areas would soon become a refuge-zone for the "technocommandos". Moreover, in spite of some suggestions, it is impossible to carry out armed defense in the open spaces and non-violent defense in urban areas.

Coordinating the two kinds of defense would imply unsurmountable difficulties, since their effects occur over different time spans: the effect of armed defense is immediate, while that of non-violent defense is, in the best of case, delayed. Furthermore, the invader would be required to respect the area distinction and the "technocommandos" would be expected to be heroic enough to keep out of the urban areas even when under fire concentrations.

Fifthly, the supporters of defensive defense underestimate the attack capabilities of light infantry. It must be remembered that this infantry was the main actor in both World Wars. Although its offense capabilities in open fields against armoured forces are limited, they are not when fighting against other infantry units, especially if the defense positions are scarcely manned.

In the Italian case, in particular, there is no reason to drop the present scheme of forward defense along the borders, including the existing fortification belt up to the River Tagliamento, in order to shift, as proposed in the study by way of example, to a deep "technocommando" combat which would extend to the whole Veneto-Friuli plain, devastating it as a consequence.

However, as already mentioned, while the theses and approaches of the supporters of defensive defense, are absolutely unacceptable in their most radical forms and if unilateral adoption is suggested, they may be more acceptable if they were bilaterally adopted by the two blocs and if the stabilizing effect of nuclear weapons could be preserved.



Anyway, the studies on this subject can stimulate reflection on the line European defense will follow in future, should the Vienna negotiations prove a complete success, as it is hoped. The elaboration, within the Alliance, of the proposals for the second and the third negotiation phases depends on this future vision of European security. The technical discussions between the two blocs on military doctrines, if realistically extended to force postures, are an important opportunity to deal with this problem.

### *The direction of Cerniss*

## SINTESI

La ricerca si articola in quattro capitoli (cinque con questo sommario).

Il primo capitolo, che è d'introduzione, si compone di tre paragrafi.

Nel primo paragrafo si delineano brevemente lo schema della ricerca e gli argomenti trattati nei vari capitoli. Sono anche dati ragguagli sulla terminologia usata ("difesa difensiva", ecc.) e sulla numerazione dei paragrafi.

Nel secondo paragrafo si accenna ai motivi per i quali le idee di difesa difensiva hanno finora goduto di scarso credito. I motivi principali sono tra loro intrecciati, ed appaiono di carattere storico e tecnologico. Tra le ragioni storiche, si citano le esperienze della seconda guerra mondiale (con il fallimento della *Linea Maginot* e l'importanza preponderante assunta dai carri armati e dai bombardieri) e quelle, in qualche modo concordanti, delle guerre arabo-israeliane del 1956 e 1967. Tra le ragioni tecnologiche, si ricordano il continuo incremento delle capacità di distruzione (esaltate dalle armi nucleari) e la messa a punto di vettori, come i missili a lunga gittata, che possono colpire qualsiasi obiettivo nel territorio avversario, senza che vi siano reali possibilità di difesa. Come risultato, si sono affermate, in seno alle due alleanze in Europa, concezioni strategiche che danno molta importanza alle capacità offensive terrestri (Patto di Varsavia) od alle potenzialità di massicce distruzioni nelle retrovie avversarie (NATO); questa conclusione vale anche a prescindere dal potenziale uso di armi nucleari.

Il terzo paragrafo spiega perché da questa ricerca sulla difesa difensiva siano state escluse le forze navali, che per l'Italia rivestono notevole importanza. In primo luogo, per quanto sussistano aspetti destabilizzanti delle dottrine, delle attività e delle



armi navali che farebbero ritenere utile una tale analisi, l'elaborazione teorica è ancora agli inizi, e non se ne potrebbe riferire che in termini molto generici. In secondo luogo, le eventuali applicazioni al Mediterraneo di concezioni del genere appaiono ancora del tutto immature sul piano politico a causa della complessità della situazione, che non è riducibile al solo contesto della dualità militare fra NATO e Patto di Varsavia.

Il secondo Capitolo, intitolato *Ricognizione di idee e di realizzazioni di "difese alternative"*, si compone di quattro paragrafi.

Nel primo si esaminano le idee ed i modelli di coloro che possono essere considerati, in modo più o meno stretto, fautori delle difese difensive.

Sul piano delle affermazioni di carattere generale, si ricordano considerazioni di Clausewitz e, in epoca più recente, le tesi dell'inglese Liddell Hart, secondo il quale, nell'ultimo secolo e mezzo, "la difesa è andata assicurandosi un crescente vantaggio materiale sull'offesa". Come anticipatrici dei modelli difensivi per la RFG sul fronte centrale, vengono citate le proposte, dei primi anni '50, dell'ex-ufficiale tedesco von Bonin, basate sulla creazione di una zona fortificata di circa 50 km di profondità lungo la linea di confine intertedesca.

Sono poi delineati le idee e i modelli alternativi nati negli anni '70. Nel testo la descrizione è fatta seguendo l'ordine cronologico. In questo sommario abbiamo adottato uno schema diviso per categorie.

In primo luogo, si parla di idee e concezioni fortemente critiche verso la strategia della NATO, come quelle espresse da:

- il gruppo di esperti dell'Istituto Max Planck di Starnberg, coordinato dal fisico von Weizsäcker, che nel 1971 ha contestato la strategia nucleare della NATO, considerata instabile.
- Il danese Boserup, che ha teorizzato la *mutua superiorità di-*

*fensiva* - dove l'aggettivo "difensivo" si riferisce non tanto ai sistemi d'arma quanto all'organizzazione complessiva - come condizione di stabilità.

- L'*Alternative Defence Commission*, vicina alla sinistra laburista inglese, che ha definito, in due rapporti successivi nella prima metà degli anni '80, una politica di sicurezza per la Gran Bretagna priva del deterrente nucleare nazionale e dell'estensione di quello americano.

Si descrivono, inoltre, modelli di difesa difensiva che possono essere chiamati "puri", nei quali cioè viene esclusa la possibilità di effettuare contrattacchi. Si tratta di modelli concepiti (ciascuno per la difesa del proprio paese) da:

- il francese Brossollet, che dà rilievo all'obiettivo di creare condizioni di dissuasione convenzionale attraverso il concetto di *non battaglia*.
- L'austriaco Spannocchi, il cui modello è in parte derivato da quello di Brossollet, ed è alla base della difesa territoriale austriaca.
- Il tedesco occidentale H. Afheldt, che ha costruito un modello, basato su un gran numero di plotoni di fanteria leggera (*techno-commandos*) disposti sul territorio della RFG, presentato come coerente con una serie di criteri che dovrebbero guidare la politica di sicurezza
- Il tedesco occidentale Hannig, che ha proposto successivamente due modelli di difesa statica molto tecnicizzata e con enfasi sul fuoco a distanza.

Infine, vengono trattati i modelli che possono essere chiamati "intermedi" o "misti" (alcuni dei quali dovrebbero essere transitori). In essi i sistemi e le capacità difensive sono prevalenti, ma non si escludono alcune capacità di risposta e di contrattacco. Sono stati tutti concepiti, per la difesa del loro paese, da studiosi della RFG.



Essi sono:

- H. e E. Afheldt, il cui modello, al contrario di quello già citato del solo H. Afheldt, prevede lo schieramento di unità mobili corazzate nelle retrovie.
- Il gen. F. Uhle-Wettler, che è fautore di un impiego massiccio della fanteria leggera per il combattimento in terreno coperto.
- Il gen. J. Löser, che propone un modello *a tre strati*.
- L. Unterseher ed il suo gruppo di studio (SAS), vicino alla SPD, il modello del quale, più volte rielaborato e denominato "*ragno nella tela*", si prone di rappresentare un'alternativa alla strategia NATO, prevedendo capacità controffensive solo all'interno del territorio della RFG.
- A. von Bülow, le cui proposte di ristrutturazione della *Bundeswehr*, un po' più tradizionali rispetto a quelle di Unterseher, sono state quasi integralmente accettate dalla SPD nel 1986.
- A. von Müller. Anch'egli studioso vicino alla SPD, ha messo a punto un modello fondato sul concetto di *stabilità strutturale*, visto come miglioramento, piuttosto che come alternativa, alla strategia della NATO e coerente con il principio della *difesa avanzata* (il cui obiettivo è quello di non cedere territorio).

A forme "attenuate" di difesa difensiva è interessata anche la *Bundeswehr*. In un suo documento si sostiene che "l'incorporazione di moduli di difesa reattiva", all'interno della struttura della NATO, potrebbe contribuire ad ottenere "un miglioramento significativo della difesa avanzata a costi accettabili".

Alla fine del primo paragrafo sono riassunti i vari criteri politici e militari che si possono considerare comuni a tutti i modelli di difesa difensiva e che devono essere soddisfatti. I *criteri politici* sono:

- la credibilità rispetto alle esigenze di sicurezza del paese;
- l'accettabilità sociale;

- la massima economicità compatibile con la sicurezza;
- la congruenza con misure di controllo degli armamenti e disarmo. I *criteri militari* sono:
- la capacità di dissuasione verso l'esterno, intesa come dissuasione convenzionale "di diniego";
- la superiorità delle capacità di difesa rispetto a quelle di attacco; (iii) la stabilità in caso di crisi;
- la dispersione e la ridondanza degli obiettivi, in modo da escludere ogni incentivo ad effettuare "attacchi di anticipazione";
- la non ambiguità sulla caratterizzazione difensiva del proprio dispositivo militare.

Il secondo paragrafo descrive i sistemi di *difesa territoriale* adottati da Svizzera, Jugoslavia ed Austria.

Il sistema di difesa svizzero va sotto il nome di *difesa totale*. Si articola in quattro tipi di difesa: militare, civile, economica e psicologica. Quella militare è fondata su forze armate costituite in gran parte (625.000 uomini, pari al 97% del totale) di riservisti mobilitabili in 48 ore. L'esercito è dotato di armamenti moderni, con la più alta densità di missili ed artiglierie antiaeree in Europa. Le truppe migliori (tre corpi d'armata di campagna, forniti di unità corazzate mobili, ed un corpo d'armata di montagna) difenderebbero la zona centrale, mentre 17 brigate indipendenti (con caratteristiche statiche) presidierebbero le frontiere. Della difesa civile (servizio sanitario, servizio di sorveglianza ed allarme, rifugi antiatomici) è responsabile il corpo della Protezione Civile, mentre la difesa economica (alimentazione, industria e trasporti bellici) è coordinata dal ministero dell'Economia Pubblica.

Anche il sistema difensivo della Jugoslavia è chiamato *difesa totale*. Ha preso la forma attuale nel 1969. In quell'anno sono state istituite le *Forze di Difesa Territoriale* (FDT), organizzate dalle varie Repubbliche, mentre l'*Armata Popolare Iugo-*



*slava* (API) dipende dallo Stato federale. L'API è costituita di 210.000 uomini, di cui 120.000 coscritti; l'esercito comprende 19 brigate, delle quali 7 sono corazzate. Le riserve mobilitabili ammontano a quasi 600.000 uomini, e le FDT possono contare su circa un milione di persone. In caso di aggressione, l'API sarebbe adibita alle battaglie di frontiera, con l'obiettivo di infliggere perdite e di guadagnare tempo per la mobilitazione delle FDT. In seguito, le forze superstiti dell'API si unirebbero alle FDT per una lotta partigiana organizzata all'interno del paese. La divisione di compiti fra le forze territoriali e le unità mobili più pesanti appare quindi invertita rispetto al sistema svizzero.

L'organizzazione di difesa dell'Austria risente dei vincoli del Trattato di Pace del 1955. Esiste un impegno di neutralità permanente e di rinuncia a certi sistemi d'arma (come i missili). L'esercito è molto più piccolo di quelli svizzero e jugoslavo: circa 50.000 uomini, e 200.000 di riserva. Nel 1975 è stata adottata l'idea di *difesa territoriale totale*, tradotta definitivamente in termini operativi nel 1983. Il concetto base, dovuto a Spannocchi, è quello di *difesa di area*: esso è legato alle caratteristiche geografiche dell'Austria, attraversata da due corridoi Est-Ovest. Si dà per scontata l'impossibilità di proteggere le frontiere pianeggianti, e si concentrano invece gli sforzi sulla difesa di certe zone chiave all'interno del paese, nelle quali si dovrebbe prolungare la resistenza.

Il terzo paragrafo presenta una rassegna del dibattito sulla difesa difensiva, come si è sviluppato negli ultimi anni.

Al di fuori della RFG, il dibattito sulla difesa difensiva è stato in passato quasi nullo. Il discorso parzialmente cambia se si isolano alcuni elementi delle concezioni "difensiviste" (ruolo della fanteria leggera, delle armi guidate di precisione, delle barriere e delle fortificazioni, ecc.). In questo senso, fin dai primi anni '70, un sostenitore per la NATO di schemi del genere, non molto dissimili da quelli "intermedi" già citati, è stato l'ex-vice-direttore dell'IISS di Londra, il generale di brigata K. Hunt.

Malgrado una crescita d'interesse negli ultimi anni, le analisi critiche sulle idee di difesa difensiva sono tuttora relativamente poche. Esse sono in genere venute da autori e studiosi statunitensi, i quali spesso inseriscono il dibattito in quello più ampio sul modo di affrontare le tendenze alla "convenzionalizzazione" delle strutture militari dei due blocchi. Tra gli studiosi più favorevoli vanno citati R. Forsberg e, in modo meno radicale, J.P. Holdren ("se una soluzione esiste, deve in qualche modo essere trovata nella ristrutturazione delle forze e delle dottrine di entrambe le parti, in modo tale da diminuire i possibili vantaggi per l'attaccante"; . Tra quelli più favorevoli a certi aspetti (rafforzamento delle difese; stabilità convenzionale; soluzioni negoziate), ma non a certi altri (riduzione delle capacità di contrattacco; misure unilaterali), possono essere annoverati l'ex-ambasciatore ai negoziati MBFR, J. Dean, il deputato democratico L. Aspin e l'esperto S.L. Canby. Tra i critici, più o meno radicali, si devono invece ricordare lo scozzese D. Gates, che per varie ragioni considera la difesa difensiva inefficace, l'americano S.J. Flanagan, il quale con maggiore moderazione, espone una serie di difficoltà e considera insufficiente una deterrenza basata solo sul "diniego" della vittoria (cfr. 2.3.-5), e il gen. Rogers, allora (1986) SACEUR della NATO, che considera il concetto di difesa difensiva "pieno di difetti", soprattutto perché poco dissuasivo.

La NATO non si è espressa ufficialmente sulle difese difensive. Ha però posto l'accento sempre più spesso - in connessione con l'imminente apertura dei nuovi negoziati CFE di Vienna - sull'importanza del concetto di stabilità: una stabilità minacciata dalla superiorità del Patto di Varsavia in quei sistemi d'arma (carri armati, artiglierie e mezzi corazzati per trasporto truppe) che "sono in grado di effettuare operazioni offensive su larga scala, e di conquistare ed occupare territorio". Ridotti questi squilibri - diceva il comunicato ministeriale della sessione dell'8-9/XII/1988 - sarà possibile guardare più in là, verso "ristrutturazioni delle forze armate che migliorino le capacità di difesa e



riducano ulteriormente le capacità offensive”.

Negli ultimi due-tre anni vi sono state varie dichiarazioni, provenienti dal Patto di Varsavia, sulla necessità di un cambiamento delle dottrine militari e della struttura delle forze. Il documento più importante è forse quello del 28-29/V/1987, che parla di “riduzioni... ad un livello tale per cui nessuna delle due parti, pur mantenendo le proprie capacità difensive, abbia i mezzi per un attacco di sorpresa o, in generale, per operazioni offensive”. Sono poi seguite prese di posizione analoghe da parte di alti esponenti militari sovietici. Gorbaciov ed il Ministro degli Esteri Shevardnadze, nell'autunno del 1987, sono stati ancora più espliciti nel sostenere il principio di una *ragionevole sufficienza difensiva*. Ad idee analoghe si è ispirato il piano Jaruzelsky (8/V/1987). Questa evoluzione delle posizioni espresse dal Patto di Varsavia si è manifestata anche attraverso dibattiti e scambi di idee con esperti occidentali. Infine, come conferma, è stato importante l'annuncio di Gorbaciov alle Nazioni Unite (1°8/XII/1988) di significative riduzioni unilaterali del dispositivo militare sovietico, seguito da analoghe decisioni di vari altri paesi alleati dell'URSS; le truppe sovietiche rimaste nei paesi dell'Europa orientale - preannunciava ancora Gorbaciov - avranno “una diversa struttura; con una riduzione dei carri armati, essa diverrà chiaramente difensiva”.

Il quarto paragrafo tratta - brevemente, per completezza - della *difesa popolare nonviolenta* (DPN). Più specificamente, si parla delle elaborazioni associate alle tecniche di resistenza non violenta, e delle applicazioni di tali idee nel contesto delle politiche di difesa nazionale. Si escludono quindi le visioni di tipo filosofico e/o provenienti da un contesto molto diverso da quello europeo, come quelle di Gandhi.

Le idee di base su cui si fonda la DPN si possono riassumere così:

- la difesa è questione che riguarda direttamente tutti i cittadini;

- oggetto della difesa devono essere i valori, le libertà e le istituzioni di un paese, piuttosto che il suo territorio.

Uno dei primi teorici della DPN nel dopoguerra è stato l'inglese S. King-Hall, che in un suo libro del 1958 ha sostenuto la necessità - nella lotta dell'Occidente contro l'URSS - di non sprecare risorse in campo militare e di concentrare l'attenzione sul conflitto politico-ideologico. Di qui l'importanza di sostenere una competizione "di civiltà" in tempo di pace, e di affidarsi alla DPN in caso d'invasione. Il pensiero di King-Hall contiene già alcuni dei caposaldi concettuali della DPN:

- rifiuto della deterrenza nucleare;
- fiducia nel ruolo dell'opinione pubblica e correlata convinzione dell'efficacia di forme di dissenso e non-collaborazione;
- enfasi sull'addestramento preventivo alla DPN;
- credito alla sua capacità di dissuasione.

I lavori recenti più importanti sulla DPN sono quelli dell'americano G. Sharp e del tedesco occidentale T. Ebert. In questi studi c'è un certo sforzo di avvicinare le teorie della DPN al dibattito sulla difesa difensiva: Ebert, in particolare, considera i due approcci almeno transitoriamente conciliabili. Entrambi sottolineano l'aspetto tecnico-difensivo della DPN, piuttosto che quello ideologico-etico. Infine, Sharp dà rilievo agli effetti di dissuasione dell'DPN, ed ai vantaggi comparati in caso di guerra: in tale evenienza con la DPN non vi sarebbero distruzioni di massa.

Anche importanti studiosi di politica internazionale come T. Schelling e G. Kennan hanno mostrato interesse per la DPN. Schelling nel 1964 ha sostenuto che essa "potrebbe funzionare" e Kennan, nel 1986, ne ha messo in risalto il carattere innovativo.



Il terzo capitolo riguarda i *Rapporti tra strategia della NATO e difesa difensiva*, e si compone di sette paragrafi.

Il primo tratta di alcuni recenti sviluppi che potrebbero favorire la futura adozione di forme di difesa difensiva.

Questi sviluppi sono:

- Il nuovo clima internazionale, che si è tradotto in migliori rapporti politici Est-Ovest, in un importante accordo di controllo degli armamenti come quello per l'abolizione delle Forze Nucleari Intermedie (INF) (con un radicale mutamento delle posizioni sovietiche sull'accettabilità delle verifiche *in loco*), in misure di parziale riduzione unilaterale di armi e di truppe da parte dell'URSS e dei suoi alleati, ed infine in un riavvicinamento di posizioni fra le due alleanze sui requisiti per la stabilità e la sicurezza in Europa (cfr.3.1.-2);
- il forte aumento dei costi degli approvvigionamenti militari, dovuto alla crescente complessità tecnologica. Il costo unitario dei sistemi d'arma aumenta infatti, in termini reali, del 5-10% l'anno: un onere alla lunga insostenibile per tutti, che dà un forte impulso ad ogni prospettiva di minore contrapposizione militare;
- le nuove possibilità offerte alla difesa dalla tecnologia. Anche se i progressi tecnologici si manifestano in tutti i campi (dunque anche nelle capacità offensive), si segnala, in particolare, l'efficacia - rapportata al costo - dei sistemi antiaerei e anticarro delle ultime generazioni;
- la crisi della strategia attuale della NATO. Dopo una breve storia della strategia NATO, che pur nel cambiamento si è sempre fondata in gran parte sulla garanzia nucleare degli Stati Uniti, si ricorda come i suoi pilastri siano attualmente la *risposta flessibile* e la *difesa avanzata*. Queste due concezioni sono sottoposte a critiche sempre maggiori: la prima, a causa della scarsa credibilità e della pericolosità di un'*escalation* nucleare che sarebbe verisimilmente rovinosa per tutti; la seconda, a causa dei rischi d'instabilità in caso di crisi, dovuti alla contrapposizione

di forze tra loro molto vicine e potentemente armate ;

- il dibattito sul rapporto delle forze convenzionali nel fronte centrale. La strategia della NATO, con la sua accentuazione sul possibile uso delle armi nucleari, si è sempre fondata sul presupposto di una netta inferiorità in campo convenzionale. Questa valutazione, che si basa essenzialmente su alcuni confronti numerici, è ora messa in dubbio da diversi studiosi occidentali, i quali sottolineano l'importanza di alcuni fattori *qualitativi* che appaiono invece favorire la NATO: prestazioni di molti sistemi d'arma (in particolare, gli aerei), tecnologia, prontezza delle unità, addestramento, affidabilità degli alleati, potenziale economico-industriale. Da alcuni esperti è stata anche contestata, con un'analisi *dinamica* dei rapporti quantitativi di forza, la supposta rapida capacità di sfondamento delle truppe del patto di Varsavia. Stime meno pessimiste sulle capacità militari della NATO giocano a favore delle possibilità di cambiamento.

Nel secondo paragrafo si esaminano i rapporti tra equilibrio e stabilità, un concetto, quest'ultimo, centrale nelle concezioni della difesa difensiva.

Una situazione militare tale da ridurre al minimo le probabilità di un conflitto, nell'ambito di un dato contesto di politica internazionale, dipende non tanto dalla classica parità delle forze (che, tra l'altro, si possono misurare e confrontare solo secondo insufficienti parametri di tipo quantitativo), quanto da uno stato di *stabilità strutturale*: stato che si verifica quando le capacità e le opportunità di difesa prevalgono su quelle di offesa. Se risultano chiari i vantaggi per l'attaccante, la situazione è tendenzialmente instabile e, in situazione di crisi, può diventare pericolosa, anche in presenza di un perfetto equilibrio delle forze in campo; se invece un attacco appare controproducente, la stabilità è in sostanza assicurata, anche quando vi sia una certa disparità delle forze.

Applicando queste idee ai rapporti di forza fra le due alleanze in Europa, si può dire che:



- un attacco deliberato “a freddo” appare del tutto improbabile, anche dal punto di vista puramente militare; in questo senso, la situazione attuale può essere considerata sufficientemente stabile;
- le stabilità è invece molto minore in caso di grave crisi tra Est ed Ovest; l'attuale struttura delle forze può incentivare attacchi di anticipazione;
- l'adozione da parte delle due alleanze di sistemi militari congruenti con le idee di difesa difensiva dovrebbe rendere minimo anche questo secondo tipo di instabilità.

Il terzo mette a confronto la dottrina della risposta flessibile e le idee di difesa difensiva.

Sono brevemente esaminati i principi dissuasivi della risposta flessibile, che richiede capacità di reazione credibile ed adatta ai vari tipi di conflitto. Si prevedono, a grandi linee, tre possibilità:

- la *difesa diretta*, che ha lo scopo di impedire all'avversario di prevalere, mantenendo immutato il livello del conflitto, qualunque esso sia;
- l'*escalation deliberata* (nucleare o no), con il passaggio a un livello diverso e/o superiore del tipo di guerra, secondo le proprie convenienze;
- la *guerra nucleare totale*, che però in genere non è teorizzata come scelta, ma come estrema risposta ad un attacco globale altrui.

Confrontando l'attuale strategia della NATO con le idee di difesa difensiva, ci sono elementi di compatibilità e di incompatibilità. Sono compatibili il principio generale di dissuasione e l'idea della necessità di essere in grado di attuare una difesa credibile ed efficace. La difesa difensiva esclude però il concetto di dissuasione punitiva, così come quello di *escalation* nucleare deliberata o, in genere, di risposta offensiva o distruttiva sul territorio avversario.

Il quarto paragrafo accenna al rapporto fra le concezioni di difesa difensiva ed il ruolo delle armi nucleari (in particolare, delle armi nucleari tattiche schierate in Europa).

I principi della difesa difensiva sono in teoria in contrasto con tutti gli armamenti di distruzione di massa (armi nucleari, chimiche, ecc.). Tra i vari modelli, alcuni sono più radicali, e prevedono l'abolizione delle armi nucleari tattiche (TNW). In altri casi, la posizione è più sfumata: si pensa, almeno a medio termine, al mantenimento di un numero ridotto di TNW, con un ruolo esclusivamente di dissuasione contro un primo uso altrui.

Tra i "difensivisti" si affrontano tesi diverse anche per una fase come quella attuale, che potrebbe essere di transizione. La prima afferma che non si possono effettuare seri passi in direzione della difesa difensiva senza ridurre subito e chiaramente il ruolo e la quantità delle TNW. L'altra sostiene che non bisogna aggravare le difficoltà legando strettamente stabilità convenzionale e disarmo nucleare: se si riuscirà in primo luogo a migliorare seriamente le condizioni di stabilità convenzionale, si faciliterà anche una forte successiva riduzione dei sistemi nucleari.

Il quinto paragrafo affronta le prospettive di transizione verso i principi della difesa difensiva; transizione attuabile sia mediante iniziative unilaterali, sia nell'ambito delle trattative Est-Ovest per la riduzione delle forze convenzionali in Europa.

La transizione a una difesa difensiva è stata inizialmente concepita come scelta di tipo unilaterale. Di recente, è emersa invece la possibilità che le necessarie trasformazioni siano oggetto di un negoziato tra le due alleanze, che hanno ufficialmente dichiarato di perseguire l'obiettivo di una maggiore stabilità convenzionale. Questo non significa che l'approccio unilaterale non possa avere valenze positive. Si possono immaginare misure unilaterali, nel senso del rafforzamento delle difese, che trovano vasti consensi, perché considerate comunque vantaggiose (per



esempio, certi rafforzamenti di difese “statiche”). Tali misure non dovrebbero però avere un carattere puramente “additivo”, aggravando gli oneri.

Se la transizione alla difesa difensiva fosse perseguita fino in fondo da una sola delle due alleanze in modo unilaterale, molte critiche avrebbero senza dubbio più peso. Ad una struttura di difesa difensiva schierata di fronte a un avversario dotato di cospicue forze offensive si può imputare:

- la prevedibilità della risposta in caso di attacco;
- l'incapacità di riconquistare il terreno perduto (nei sistemi previsti dai modelli “puri”);
- la “santuarizzazione” del territorio avversario. Come effetto complessivo, ne deriva una diminuzione del potere di dissuasione. Nel caso della NATO, si presenterebbero anche difficili problemi di ristrutturazione e di rischieramento delle truppe alleate: in particolare, di quelle americane in Germania. Un argomento a favore dell'approccio unilaterale alla difesa difensiva è invece quello dei vantaggi politici, che i sostenitori di tale approccio sostengono siano maggiori degli eventuali rischi e svantaggi di carattere militare.

Una transizione alla difesa difensiva che si svolga bilateralmente elimina tutti i controargomenti basati sulle asimmetrie che favoriscono l'avversario dotato di capacità offensive. Resta solo la possibile utilità di forze di tipo offensivo o controoffensivo, impiegabili contro paesi terzi: un argomento controverso che è alla base dello schieramento delle Forze di Intervento Rapido. Indipendentemente dall'approccio, unilaterale o bilaterale, sono infine frequenti le critiche di carattere “metodologico” o “filosofico” alla difesa difensiva: in base ad esse, ogni distinzione tra i termini *difensivo* ed *offensivo* è più dubbia di quanto reputino i “difensivisti” e, in ogni caso, l'efficacia “sistemica” dei modelli difensivi non è convincente né dimostrabile in modo semplice.

Infine, l'adozione di schemi di difesa difensiva comporta la rinuncia al classico obiettivo della "vittoria".

Nell'imminenza delle trattative CFE di Vienna sulle forze convenzionali, sono state avanzate proposte d'impostazione negoziale ispirate alla difesa difensiva. Le proposte descritte sono quelle dei tedeschi occidentali A. von Bülow e H. Funk, quella del tedesco occidentale A. von Müller e del polacco A. Karkoszka, e quella dell'americano J. Dean. Esse hanno vari punti in comune:

- un piano d'attuazione in fasi successive;
- una simmetria finale dei livelli di forza della NATO e del Patto di Varsavia;
- una divisione in zone a diverso grado di smilitarizzazione e denuclearizzazione;
- una riduzione finale dei mezzi terrestri offensivi (carri armati, artiglierie, ecc.) a circa la metà di quello che possiede attualmente la NATO;
- la possibilità di rafforzare senza restrizioni i sistemi chiaramente difensivi. Anche a Ebenhausen - centro di analisi politico-strategiche vicino agli ambienti ufficiali della RFG e della NATO - è stata sviluppata, nella prospettiva delle trattative CFE, una serie di idee di ristrutturazione delle forze NATO, nel solco delle concezioni di difesa difensiva "mista". La NATO, nelle proposte messe a punto alla fine del 1988, è più prudente, e prevede solo riduzioni dei sistemi terrestri offensivi a livelli comuni (ad esempio, 20.000 carri armati) di poco inferiori al suo potenziale attuale; essa comunque auspica "ristrutturazioni delle forze armate che migliorino le capacità di difesa e riducano ulteriormente le capacità offensive". Il Patto di Varsavia, nel 1988, ha delineato un piano in tre stadi:
- scambio di dati ed informazioni ed eliminazione degli squilibri;
- riduzioni di truppe, di circa 500.000 uomini;



- ulteriori tagli e ristrutturazioni in senso “difensivista”. In seguito (ottobre 1988), il Patto di Varsavia ha proposto nuove, più restrittive misure di fiducia. Infine (maggio 1989), l'URSS ha reso noto quali dovrebbero essere i limiti comuni da raggiungere dopo le riduzioni (entro il 1997) per i più importanti sistemi d'arma: limiti abbastanza simili a quelli NATO, a parte l'inclusione di aerei ed elicotteri. In ogni caso, il dibattito sulla difesa difensiva, nato sul terreno dell'unilateralismo, si sta spostando sul versante del contrattualismo. L'idea di superiorità difensiva è assai più convincente quando è reciproca, cioè quando diventa *mutua superiorità difensiva*: un concetto associabile - nel senso che ne rappresenta la naturale dimensione militare - a quello, più politico, di *sicurezza comune*.

I negoziati di Vienna potrebbero diventare il perno di un processo di transizione di entrambi i blocchi verso la difesa difensiva. I possibili ostacoli sono di diverso tipo:

- la complessità di un negoziato fra 23 paesi;
- le possibili controversie sul ruolo, politico oltre che militare, della presenza in Europa centrale di forze americane e sovietiche;
- i problemi, in presenza di asimmetrie strutturali, relativi al conseguimento di un equilibrio militare stabile;
- il complesso rapporto tra forze convenzionali e armi nucleari;
- le questioni legate alle verifiche. Le condizioni perché il negoziato possa assumere questo ruolo propulsivo sono quelle già ricordate sopra, come punti in comune delle proposte fatte da von Bülow-Funk, von Müller-Karloszka e Dean; sarebbe inoltre necessaria la massima apertura nel trattare problemi controversi (aerei, armi nucleari, verifiche), ed anche nel cominciare a discutere questioni più proiettate nel futuro, come quelle relative al settore navale. Dal punto di vista della difesa difensiva sono rilevanti anche altri obiettivi, come eventuali accordi su limitazioni produttive di certi sistemi d'arma, l'estensione ed il rafforza-

mento delle misure di fiducia, l'istituzione di un centro permanente NATO-Patto di Varsavia per controllare le crisi e, infine, lo svolgimento regolare di discussioni e consultazioni, su tutti gli argomenti connessi con la sicurezza e la difesa, tra alti esponenti militari e politici delle due alleanze. Il sesto paragrafo discute le prospettive di riduzione o di eliminazione delle armi di distruzione di massa in Europa: tratta cioè delle armi nucleari e, in modo più succinto, delle armi chimiche. Quanto alle prime, vi sono buone ragioni per ritenere che il loro peso tenda comunque a diminuire: i motivi sono tanto politici (le preoccupazioni dell'opinione pubblica) che tecnico-militari (la scarsa credibilità degli scenari di *escalation* nucleare). Questo significa che crescerà l'importanza relativa delle armi convenzionali. Ma non è detto che ciò conduca in direzione univoca: accanto alle tesi dei "difensivisti", esistono correnti opposte di pensiero (gli "offensivisti"), secondo le quali i sistemi convenzionali dovranno supplire alla funzione delle armi nucleari, offrendo anch'essi forme di *dissuasione punitiva*, con la prospettiva, per gli avversari, di perdite e danni gravissimi.

Sono poi descritti tutti i tipi di armi nucleari presenti in Europa:

- sistemi nucleari tattici totalmente in possesso degli Stati Uniti;
- sistemi nucleari tattici con testate americane e vettori appartenenti agli alleati europei della NATO;
- sistemi nucleari tattici e strategici appartenenti alla Gran Bretagna e alla Francia;
- sistemi nucleari tattici totalmente in possesso dell'Unione Sovietica;
- sistemi nucleari tattici con testate sovietiche e vettori appartenenti agli alleati europei del Patto di Varsavia (quest'ultimo caso, però, è dubbio. È fornita anche una stima del numero delle testate nucleari tattiche delle due alleanze: si tratta di circa 4500



testate nucleari per la NATO e di circa 4800 per il Patto di Varsavia (la seconda stima è però molto più dubbia).

È ricordata la decisione atlantica di Montebello (ottobre 1983) per la riduzione di 1400 testate nucleari tattiche della NATO - che allora erano circa 6000 - e per la modernizzazione dei relativi sistemi. Sono poi descritte le divergenze storiche, all'interno della NATO, sulle armi nucleari tattiche (TNW): la posizione degli Stati Uniti, tesa a garantire l'Europa mantenendo la flessibilità delle proprie opzioni nucleari; la posizione della RFG, che ha sempre cercato di assicurarsi la garanzia nucleare americana, minimizzando però i rischi di guerra (convenzionale e nucleare) combattuta sul suo territorio; la posizione particolare di Francia e Gran Bretagna, due paesi dotati di armamento nucleare autonomo, ma con una storia ben diversa: il primo, uscito dalla NATO nel 1966, con una politica dichiaratamente indipendente, ma teso ora a sottolineare elementi di convergenza con l'Alleanza Atlantica nel suo complesso; il secondo, tradizionalmente vicino agli Stati Uniti. Dopo l'accordo sulle Forze nucleari a gittata intermedia (INF), la prospettiva di "modernizzazione" dei *Lance*, prevista dagli accordi di Montebello, ha diviso la NATO tra i paesi favorevoli a tale modernizzazione (in particolare Stati Uniti e Gran Bretagna) e i paesi propensi a renderla superflua, grazie a ulteriori intese con il Patto di Varsavia per ridurre anche i missili nucleari basati a terra con gittata inferiore a 500 km (in particolare, Germania Federale, Belgio, Norvegia e Italia). Ma tale divisione non è rigida e offre soluzioni di compromesso. L'URSS appare invece favorevole alla riduzione/abolizione di tutti i missili nucleari in Europa, e più in generale, di tutte le TNW, ma ha accettato che nel mandato sulle trattative CFE si escluda che armi nucleari siano oggetto del negoziato.

Sono poi citate le proposte di denuclearizzazione (parziale o totale) relative a diverse zone dell'Europa:

- la proposta, formulata nel 1982 dalla *Commissione Palme* per

l'istituzione nel Centro Europa di un corridoio largo 300 km (150 per parte) il quale sia privo di armi nucleari;

- la proposta dell'istituzione di una zona denuclearizzata (NWFZ) nel Nord-Europa, che includa Finlandia, Svezia, Norvegia, Danimarca e Islanda; la proposta dell'istituzione di una NWFZ nei Balcani, che includa Bulgaria, Romania, Jugoslavia, Albania, Grecia, Turchia e Cipro.

Quanto alle prospettive di riduzione delle armi nucleari tattiche, si menzionano le difficoltà politiche (mancanza di una sede negoziale; limiti delle iniziative unilaterali e quelle tecniche (con problemi di verifica, complessi ma superabili attraverso ispezioni *in loco*. Si può ragionevolmente presumere che in tempi brevi non vi saranno sviluppi clamorosi; a medio-lungo termine, la situazione potrà invece cambiare notevolmente, ma ogni significativa riduzione di TNW si attuerà in parallelo con una revisione strategica e organizzativa da parte delle due alleanze. Si ricorda brevemente anche quale sarebbe il diverso significato di riduzioni/abolizioni prioritarie dei diversi tipi di sistemi nucleari tattici, come le artiglierie, o i missili con gittata inferiore ai 500 km, o gli aerei di attacco: sistemi, questi ultimi, che di fatto nessun paese della NATO sembra attualmente disposto ad eliminare. Infine, come tipi politicamente più probabili di riduzione, si può pensare, nell'Europa centrale, a forme complesse di denuclearizzazione parziale, mentre, almeno al momento attuale, la NATO è esplicitamente contraria alla creazione di fasce o corridoi completamente denuclearizzati. Al di fuori del Centro Europa, non presenta particolari ostacoli - ma dipende dalla volontà politica - l'istituzione formale di una zona denuclearizzata nel Nord Europa: essa sancirebbe *de jure* una situazione di non possesso delle armi nucleari che è sempre stata vigente *de facto* per tutti i paesi direttamente interessati. Una NWFZ estesa a tutti i Balcani è invece attualmente poco verosimile, a causa dell'esistenza di sistemi nucleari americani in Grecia e, soprattutto, in Turchia.



La trattativa più importante sulle armi chimiche è quella, multilaterale, che ne prevede il divieto totale (Convenzione CW): che ne proibisca, cioè, non solo l'uso - già vietato dal Protocollo di Ginevra del 1925 - ma anche lo sviluppo, la produzione e il possesso. Esistono anche proposte per l'istituzione di zone prive di armi chimiche (CWFZ):

- la più significativa riguarda il Centro-Europa (la CWFZ dovrebbe comprendere i territori di RFG, RDT e Cecoslovacchia);
- un'altra riguarda i Balcani.

Le prospettive di accordo per stipulare la Convenzione CW sono migliori che in passato. Ciò è dovuto all'evoluzione positiva dei rapporti tra Est e Ovest e al fatto che i complessi problemi relativi alla verifica degli accordi risultano, anche in questo settore, più solubili che in passato, data l'attuale ben maggiore disponibilità dell'Unione Sovietica ad accettare intrusive misure di controllo *in loco*. In questo quadro nettamente migliorato, non si può però dimenticare che alcuni paesi del Terzo mondo sembrano opporsi al disarmo chimico se tale problema non verrà legato al disarmo nucleare (almeno in Medio Oriente). Sull'istituzione di CWFZ, va in primo luogo notato che esse sarebbero rese superflue dalla stipula della Convenzione CW. Se invece le trattative per un divieto globale ritarderanno la loro conclusione, potrà diventare politicamente attuale la proposta per la CWFZ nel Centro-Europa, soprattutto se nella RFG ritornerà al governo il Partito socialdemocratico (SPD).

Nell'ultimo paragrafo si accenna a quello che potrebbe essere il ruolo dell'Italia per favorire una transizione ad un assetto europeo di sicurezza più stabile, fondata sulle idee di difesa difensiva. In Italia, fino a non molto tempo fa, si è discusso poco sui problemi della difesa, anche a causa della nette contrapposizioni politiche, a favore o contro l'Alleanza Atlantica. Negli ultimi anni, la situazione è andata mutando, sia perché l'opposizione di sinistra non contesta più l'appartenenza dell'Italia alla

NATO, sia perché, in un diverso clima internazionale, si è fatto vivo il dibattito sui nuovi rapporti Est-Ovest, sulla sicurezza, sul modello di difesa e sul ruolo che può svolgere il nostro paese.

L'Italia potrebbe farsi parte attiva per favorire una transizione alle concezioni della difesa difensiva in vari modi:

- promuovendo, in ambito NATO, l'adozione di dottrine congruenti ai criteri di difesa difensiva;
- sostenendo, al tavolo dei negoziati CFE, proposte, come quelle già ricordate, in armonia con questa impostazione;
- lavorando a favore di un piano regionale di parziale smilitarizzazione (anche con misure di fiducia, ecc.) insieme ad Austria, Jugoslavia e Ungheria; tuttavia, un piano del genere incontrerebbe ostacoli tecnici (*status* di neutralità dell'Austria, ecc.) e sarebbe politicamente poco verosimile se fosse il risultato di una scelta autonoma italiana e non di una azione concordata con l'Alleanza Atlantica;
- discutendo, all'interno dell'Alleanza Atlantica, la possibile trasformazione del sistema italiano di difesa visto come una specie di esperimento-pilota; parallelamente, andrebbe ristrutturata secondo le nuove necessità l'industria militare.

Il quarto capitolo, intitolato *Modelli alternativi per le forze terrestri e aeree italiane*, si divide in sei paragrafi.

Nel primo si esaminano i rapporti di forza in campo convenzionale sul fronte nord-orientale, e la minaccia di cui l'Italia deve ragionevolmente farsi carico.

Anche nel caso del fronte nord-orientale, occuparsi dei rapporti di forza significa cercare di misurare delle "capacità", e non valutare delle "intenzioni". L'esercito ungherese, data la sua struttura e la sua organizzazione - 77.000 uomini, che verranno ridotti a 68.000, con un grado medio-basso di prontezza operativa - sembra poter dare al più un contributo limitato a un even-



tuale attacco contro l'Italia. Le forze dell'Unione Sovietica in Ungheria sono invece a un buon livello di prontezza operativa (categoria I), e sono costituite da 2 divisioni corazzate e da 2 divisioni motorizzate: in tutto, 65.000 uomini e 1200 carri armati. Entro il 1990, però, verrà ritirata una divisione corazzata (con 10.400 uomini e 450 carri armati). In caso di necessità, potrebbero aggiungersi altre 8 divisioni corazzate con un grado medio di prontezza operativa (categoria II) e 8 divisioni motorizzate con un grado basso di prontezza operativa (categoria III), tutte dislocate nel distretto di Kiev. Ma queste forze sarebbero sottratte ad una possibile utilizzazione sul fronte centrale: l'ipotesi di impiego contro l'Italia fa già parte di un "analisi del caso peggiore", in cui dichiaratamente si scelgono ipotesi pessimiste e improbabili. In ogni caso, l'ignoranza su come il Patto di Varsavia ripartirebbe le sue truppe sui vari fronti costituisce un limite di fondo di ogni analisi regionale dei rapporti di forza. Per raggiungere l'Italia, gli eserciti del Patto di Varsavia dovrebbero attraversare l'Austria o la Jugoslavia. In Austria incontrerebbero presumibilmente una certa resistenza; ma l'ostacolo più rilevante, in questo caso, è costituito dalle Alpi e dai suoi pochi valichi, adatti ad essere difesi. L'attraversamento della Jugoslavia sarebbe per l'attaccante più pericoloso, data la consistenza del sistema di difesa iugoslavo. Il caso che la Jugoslavia non opponga resistenza, o addirittura si schieri con gli attaccanti, non si può escludere, ma sembra del tutto improbabile e incoerente con la storia della Jugoslavia, dal 1949 in poi. Esclusi i valichi alpini, perché facilmente difendibili, l'unico vero passaggio per un'invasione è il corridoio di Gorizia. Il tentativo di sfondamento attraverso il corridoio di Gorizia avverrebbe, per l'attaccante, senza poter contare sul vantaggio della sorpresa.

In complesso, l'esercito italiano possiede circa 1200 carri armati, mentre l'aviazione è dotata approssimativamente di 400 aerei da combattimento. Dal punto di vista degli approvvigionamenti, le spese sono aumentate notevolmente - sia in assoluto

che in percentuale - a partire dalla metà degli anni '70, quando è stato varato un piano decennale di ammodernamento (poi, però, in parte slittato): per l'esercito il risultato è stato che le sue forze sono ora quasi totalmente meccanizzate, anche se permangono carenze che ne limitano l'efficienza. Nella zona nord-orientale, oltre a 5 brigate di alpini, l'Italia schiera 9 brigate corazzate e meccanizzate, tutte le forze missilistiche e il grosso delle forze antiaeree: in tutto, quasi 130.000 uomini, pari a circa i due terzi dei reparti operativi dell'esercito.

Si è già accennato alle difficoltà di ogni confronto regionale. Ciò vale a maggior ragione in campo aereo, dove le forze schierate in Italia sono certamente superiori a quelle schierate in Ungheria (ma, data la mobilità degli aerei, si tratta di un raffronto poco significativo). In campo terrestre, si può fare una valutazione di massima utilizzando come unità di misura (usata dal Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti) l'ADE, ossia l'equivalente della forza di una divisione standardizzata. In base a una stima approssimata, si può considerare che le forze sovietiche in Ungheria equivalgano a circa 3 ADE, quelle ungheresi a 1 ADE e quelle italiane a 2,5 ADE. Il rapporto di forza, per quanto favorevole al Patto di Varsavia, non è allarmante, e diminuirà ulteriormente (avvicinandosi alla parità) con il completamento delle riduzioni programmate dall'URSS e dall'Ungheria. Queste conclusioni sono confermate da un'analisi del fattore geografico e del rapporto forze-spazio. Dovendo passare per il corridoio di Gorizia, le truppe attaccanti non possono comunque ammassarsi oltre certi limiti, e la consistenza delle unità italiane sembra sufficiente per impedire uno sfondamento e un'avanzata dilagante. Naturalmente, in caso di conflitto prolungato, l'evoluzione del rapporto di forza dipenderebbe dall'entrata in campo delle truppe di riserva, ed è difficile prevedere quante unità i sovietici potrebbero dislocare in direzione del fronte italiano. Considerate le riserve italiane, l'eventuale superiorità del Patto di Varsavia non dovrebbe raggiungere livelli pericolosi.



Va anche tenuto presente che, secondo molti analisti, un conflitto prolungato non sarebbe in genere favorevole all'Unione Sovietica. In complesso, l'attuale rapporto di forza in campo convenzionale sembra compatibile con sensibili diminuzioni, da parte italiana, degli effettivi e degli armamenti, purché ciò si accompagni con misure analoghe da parte del Patto di Varsavia.

Nel secondo paragrafo si illustrano quegli aspetti del dispositivo militare italiano (mezzi e dottrine) che potrebbero essere percepiti dal Patto di Varsavia e dai paesi limitrofi come aventi potenzialità offensive e di minaccia.

L'eliminazione o il ridimensionamento dei mezzi potenzialmente minacciosi in senso offensivo favorirebbe una maggiore stabilità (in particolare, in caso di crisi. Tra i sistemi di questo tipo si citano i *Tornado* e gli F-16 (in possesso all'aeronautica degli Stati Uniti), i quali sono cacciabombardieri a doppia capacità, nucleare e convenzionale: tra le loro missioni prioritarie, vi sono quelle di controaviazione, cioè di attacco in profondità per distruggere l'aviazione nemica e le relative infrastrutture a terra. Cacciabombardieri di questo tipo (appartenenti a tutte e due le alleanze) potrebbero essere, in caso di crisi, sia lo strumento che l'obiettivo di un attacco di anticipazione, inteso ad acquisire una decisiva superiorità aerea; ciò costituisce un elemento d'instabilità. Pensando a una possibile ristrutturazione, in senso difensivo, delle forze aeree di entrambe le parti, sono esemplificate possibili misure che diminuirebbero la vulnerabilità, aumenterebbero le capacità di allarme e di difesa e ridurrebbero le potenzialità offensive. Il secondo problema di questo tipo - che tocca soprattutto la sicurezza dei paesi vicini - riguarda il ruolo delle forze terrestri italiane. I documenti ufficiali mantengono una certa ambiguità sull'ipotesi che, in caso di attacco imminente, vengano effettuati bombardamenti di artiglieria oltre le frontiere. Alcuni esperti hanno anche parlato di possibile "preschieramento" di emergenza, in Jugoslavia e in Austria, di reparti italiani.

Il terzo paragrafo riassume il dibattito che si è svolto nel passato in Italia sul modello di difesa ottimale per il paese, e in particolare sulle idee di difesa territoriale.

Negli anni '50 e '60 l'Italia aveva una dottrina operativa ed una struttura delle forze basate sull'impiego di quantità rilevanti di fanteria e su poche unità corazzate in posizione arretrata. Con la ristrutturazione varata nel 1975 e con le nuove pubblicazioni dottrinali delle serie 800 e 900, la fanteria fu notevolmente ridotta e le unità meccanizzate e corazzate furono schierate anche su posizioni vicine alle frontiere. Vi furono critiche a questa trasformazione, fondate soprattutto su argomenti militari (maggiore dipendenza dalle armi nucleari; svantaggi di una minore profondità difensiva) ed economici (maggiori costi). Il dibattito si svolse principalmente all'interno delle Forze Armate. I critici sottolinearono soprattutto la possibilità di forme di difesa territoriale che integrassero la difesa avanzata, oppure, in caso di occupazione, si trasformassero, per attuare operazioni di guerriglia organizzata, con l'intento di logorare il nemico. A tale scopo, si pensava di utilizzare reparti di fanteria leggera reclutati su base locale. Anche per gli alpini fu prospettata una trasformazione in tal senso, con l'abbandono delle dotazioni di artiglieria pesante a favore di armi leggere controcarro e controelicotteri, insieme ad un miglioramento dell'organizzazione logistica e dei sistemi di comunicazione e di osservazione. Nell'ambito di questo dibattito, furono effettuati confronti con altri paesi che hanno adottato (totalmente o parzialmente) forme di difesa territoriale, ma questi raffronti furono poco conclusivi, a causa della diversa posizione geostrategica dell'Italia. Contro la difesa territoriale valse piuttosto l'idea dell'incompatibilità con la strategia della NATO. Negli anni '70 fu spesso posta in rilievo la relazione fra la difesa territoriale e un nuovo sistema di leva regionalizzata, con i militari di leva in servizio non lontano dalla propria residenza. Sia pure per motivi diversi (di efficienza, di costi e di accettabilità sociale), il dibattito sulla leva si è riaperto e potrà forse favorire



un ripensamento del modello difensivo italiano.

Nel quarto paragrafo si delineano, a titolo di esempio, due modelli di ristrutturazione delle forze armate italiane, secondo le concezioni della difesa difensiva.

Una ristrutturazione del genere, relativa alle forze armate italiane, che sia avviata in modo unilaterale, è politicamente implausibile. Molto diversa sarebbe invece la situazione se a soluzioni alternative di questo tipo arrivasse la NATO nel suo complesso. Si può anche ipotizzare che, in base ad accordi fra le due alleanze, le trasformazioni in senso almeno parzialmente difensivo siano a carattere regionale, interessino un'area comprendente il Nord-Est dell'Italia e l'Ungheria, ed abbiano l'appoggio dell'Austria e della Jugoslavia.

Andando un po' più nel dettaglio, viene abbozzato, per le forze armate italiane, un modello di difesa in profondità simile a quello di Horst Afheldt. Si sottolinea che ovviamente non si tratta di una proposta, ma solo di un contributo preliminare alla discussione, e che tale modello ha caratteristiche impicanti cambiamenti radicali. Nel modello si suppone che l'area da difendere secondo tali modalità sia il Triveneto (40.000 chilometri quadrati, di cui circa il 40% impervi). La parte di pianura sarebbe presidiata da forze territoriali, costituite da un gran numero (1600) di piccoli plotoni statici di 20 uomini (*tecnocommandos*) in funzione anticarro, e da altri reparti (artiglieria missilistica, difesa aerea, genio e comunicazioni), anch'essi basati su unità di non grandi dimensioni: si tratterebbe in tutto di poco più di 60.000 uomini. Molta importanza verrebbe data ad armi leggere tecnologicamente avanzate (missili anticarro, mine mobili e/o comandate a distanza, sensori, velivoli teleguidati, ecc.), alla rete di informazioni e comunicazioni, alla preparazione del terreno e alla predisposizione di ostacoli. Gli aerei dovrebbero essere basati in ben protetti aeroporti arretrati, e avere raggio di azione limitato, con funzioni di difesa aerea e di appoggio tattico al suolo. Sarebbe anche enfatizzata la funzione degli alpini.

Un'ipotesi meno estrema - e più realistica - di trasformazione del modello difensivo italiano potrebbe essere simile ai modelli "a due componenti", chiamati anche "intermedi" o "misti", ed elaborati per il caso tedesco. Per la sua difesa, l'Italia nord-orientale potrebbe essere divisa in due zone:

- una prima zona di attrito, costituita dal corridoio friulano-veneto, che si estende dalla frontiera orientale fino al Brenta; essa sarebbe presidiata da unità di fanteria leggera, le cui dimensioni complessive non supererebbero i 25.000 uomini, e che avrebbero il compito di ritardare e "canalizzare" l'attacco avversario;
- una retrostante zona di manovra, dove sarebbero schierati in tempo di pace reparti mobili corazzati e meccanizzati, di consistenza ridotta rispetto all'attuale; in caso di attacco, essi dovrebbero bloccare l'offensiva avversaria, e contrattaccare per la riconquista del terreno perduto.

Entrambe le ipotesi sono compatibili con una diminuzione delle dimensioni dell'esercito italiano. Più in generale, sembrano possibili compensazioni tra riduzioni quantitative e miglioramenti qualitativi. Si potrebbe pensare ad un esercito prevalentemente professionale, con un forte nucleo di volontari a lunga ferma. Ciò comporterebbe l'abolizione della leva obbligatoria, o almeno una sostanziale contrazione della sua durata. Una scelta del genere rappresenterebbe anche una soluzione ai problemi posti dal calo demografico e dalla conseguente minore disponibilità di coscritti).

Il quinto paragrafo tratta brevemente alcune ipotesi di ritiro, totale o parziale, di armi nucleari dall'Italia.

Le prime armi nucleari furono introdotte in Italia nel 1956. Le informazioni su questi argomenti sono sempre state in Italia molto minori che in altri paesi occidentali. I dati significativi che si conoscono derivano da esperti stranieri e non da fonti ufficiali. A tale proposito, risulta che il numero totale di armi nucleari americane presenti in Italia è approssimativamente di 500.



La distinzione tra testate nucleari utilizzabili da sistemi di lancio italiani o da sistemi di lancio americani è importante dal punto di vista del controllo: infatti, solo nel primo caso è garantita concretamente la "doppia chiave", cioè la possibilità, da parte italiana, di impedire l'uso di tali armi.

Gli argomenti a favore di un ritiro dall'Italia delle armi nucleari a corto raggio (proiettili nucleari e missili "Lance") appaiono più forti che non per la NATO nel suo complesso. Infatti, da una parte un attacco contro l'Italia non potrebbe sfruttare il fattore della sorpresa, dall'altra le testate nucleari ricadrebbero necessariamente su territorio austriaco e jugoslavo, o su territorio italiano. Per gli altri sistemi nucleari (aerei o navali) valgono, nel caso dell'Italia, le considerazioni generali già discusse (politiche e/o militari; contrarie o favorevoli) sulle armi nucleari tattiche. Anche per l'Italia si possono immaginare misure di denuclearizzazione, come quelle di ridurre o eliminare certe categorie di armi, o di rimuoverle da certe zone. In ogni caso, sarebbe fondamentale stabilire in precedenza - in accordo con la NATO - una diversa organizzazione della difesa, da realizzare in parallelo con la ristrutturazione delle forze del Patto di Varsavia.

Il sesto paragrafo delinea i possibili significati, e ruoli, dei concetti di "difesa civile" in Italia. L'applicazione dei concetti di difesa civile è stata vista in Italia sotto due ottiche divergenti: come integrata con la difesa militare, o in alternativa ad essa.

In ambito militare i temi della difesa civile sono stati trattati soprattutto sotto l'aspetto della *civil defence* (protezione della popolazione durante le emergenze belliche), ma anche sotto quello della *civilian defence* (difesa della struttura sociale, economica e politica del paese aggredito e invaso). Il risultato è stato un insieme di proposte per una struttura di difesa nazionale globale, con forti connessioni tra settori civili e militari della società. Da un punto di vista concreto, i risultati sono stati modesti, con l'eccezione di un crescente impegno delle Forze Armate per possibili soccorsi dopo catastrofi naturali.

Un atteggiamento totalmente diverso sulla difesa civile ha caratterizzato i gruppi non violenti e antimilitaristi, per i quali vi è un netto spartiacque tra difesa genuinamente popolare e difesa delegata ai militari. La relativa elaborazione concettuale ha spesso privilegiato gli autori più radicali. Così, invece di una discussione specifica sull'efficacia comparata tra difesa civile e difesa militare, sono stati enfatizzati gli elementi di tipo etico e i rapporti con le lotte sociali, e l'avversario da sconfiggere si è trasferito da un ipotetico invasore esterno a un ipotetico potere autoritario interno.

Pensando a una trasformazione del modello difensivo italiano, il concetto di difesa civile (nel senso di un ruolo attivo dei cittadini civili durante un conflitto) potrebbe avere significato nelle aree urbane del Triveneto, se si ritenesse troppo costoso, in termini di vittime civili, difenderle militarmente. Ma questa idea andrebbe approfondita, considerandone anche i lati problematici o negativi (accettabilità sociale, psicosi di guerra, ecc.). E' stato anche proposto, da alcuni sostenitori italiani della difesa civile, che l'Italia promuova in sede ONU la costituzione di brigate internazionali di pace, essenzialmente non armate, con funzioni di *peace keeping*.



## SUMMARY

The study is divided into four chapters.

Chapter One, the introduction, is composed of three sections. Section 1 gives a brief outline of the study and describes the subjects dealt with in the various chapters. It also contains some information on the terminology ("defensive defense", etc.).

Section 2 explains why ideas of defensive defence have not enjoyed much currency to date. The main reasons are interrelated and seem to be of an historical and technological nature. The historical ones, include the experience of the Second World War (with the failure of the Maginot line and the decisive importance of tanks and bombers) and the somehow similar Arab-Israeli wars of 1956 and 1967. Technological reasons refer to the constant increase in destructive capacity (enhanced by nuclear weapons) and the development of delivery systems, such as long range missiles, that can hit any target in enemy territory, without there being any real possibility of defence. As a result, and quite apart from the potential use of nuclear weapons, strategic concepts that give much importance to offensive ground capabilities (Warsaw Pact) or the potential for mass destruction of enemy territory in the rear (NATO) have taken root within the two alliances in Europe.

Section 3 explains why naval forces, which are of considerable importance for Italy, have been excluded from this study on defensive defence. First of all, despite the destabilizing aspects of naval doctrine, activity and weapons that would suggest the usefulness of that kind of analysis, theoretical work has only just begun. Therefore, only a very general description could be given. Secondly, the possible application in the Mediterranean theatre of concepts of the kind seems to be absolutely premature from a political point of view, given the complexity of the situa-

tion, which cannot be simplified to a confrontation between the two military blocs, NATO and the Warsaw Pact.

Chapter two, entitled Review of ideas and concrete examples of "alternative defence" is divided into four sections.

Section 1 examines the ideas and models of those who can in a more or less strict sense, be considered advocates of defensive defence.

The general considerations of Clausewitz and, more recently, the theses of Liddell Hart are recalled. The Englishman claimed that defence had ensured itself a growing material advantage over offense in the last century and a half. The proposals made by the former German officer Von Bonin in the early fifties are also stated. Precursors of the defensive models for the German Federal Republic on the central front, they are based on the establishment of a fortified zone approximately 50 km wide along the entire length of the inter-German border.

Alternative models and ideas from the seventies are then outlined in chronological order. A brief summary by category is given below.

Discussion first centers on ideas and concepts that are very critical of NATO strategy, such as those expressed by:

- the group of experts from the Max Planck Institute in Starnberg, coordinated by the physicist Von Weizsäcker, who in 1971 opposed NATO nuclear strategy on the grounds that it was unstable;
- the Dane Boserup, who has theorized mutual defensive superiority - in which the adjective "defensive" refers more to the overall organization than to the weapon systems - as a condition for stability;
- the Alternative Defence Commission, close to the left of the English Labour Party, which worked out a security policy for



Great Britain in the first half of the eighties that does away with the national and the extended American nuclear deterrent.

Defensive defence models that may be defined as "pure", in that they exclude all possibility of counterattack, are also described. These models (for the national defence of each author's country) have been conceived by:

- Brossollet (France), who puts emphasis on the objective of creating the conditions for conventional deterrence through combat;
- Spannocchi, (Austria), whose model is partially derived from Brosselet's and is the basis for Austrian territorial defence;
- H. Afheldt, (German Federal Republic), who has worked out a model based on a large number of light infantry platoons (technocommandos) scattered throughout the territory of the FRG, that is presented as being consistent with a number of criteria that should guide security policy;
- Hanning, (FRG), who subsequently proposed two very technical models of static defence with the emphasis on long range fire.

Finally, models that may be defined as "intermediate" or "mixed" (some of which should be transitory) are discussed. Defensive systems and capabilities are predominant, but some kind of response or counterattack capability is not ruled out. They have all been worked out for the defence of the Federal Republic by scholars from that country, such as:

- H. and E. Afheldt, whose model, unlike the one by H. Afheldt alone mentioned previously, calls for the deployment of mobile armoured units in the rear;
- General F. Uhle-Wettler, who advocates massive use of light infantry for combat on covered terrain;
- Gen. J. löser, who proposes a three-layer model. (iv) L. Unterseher and his study group (SAS), close to the SPD, whose model,

reviewed a number of times and named "spider in the web" is meant as an alternative to NATO strategy. It provides for the capability of counterattack only in the territory of the Federal Republic

- A. von Bülow, whose proposals for restructuring of the Bundeswehr, somewhat more traditional than those of Unterseher, were almost integrally approved by the SPS in 1986;
- A. Von Müller, also a scholar close to the SPD. His model is based on the concept of structural stability, seen as an improvement in, rather than an alternative to, NATO strategy and is in keeping with the principle of forward defence (whose objective is not to give up territory).

The Bundeswehr is also interested in "attenuated" forms of defensive defence. It has stated in a document that "the incorporation of modules of reactive defence" into the NATO structure might help achieve "a significant improvement in advanced defence at acceptable costs".

The various political and military criteria that are common to all defensive defence models and have to be satisfied are summarized at the end of Section 1. The political criteria are:

- credibility with respect to the country's security needs;
- social acceptability;
- lowest cost compatible with security requirements;
- congruity with arms control and disarmament measures.

The military criteria are:

- deterrent capability, that is, conventional denial capability,
- superiority of defence capabilities over those of attack;
- stability in case of crisis;
- non-concentration and redundancy of targets, in order to do away with all incentives for "preemptive attacks";
- no ambiguity about the defensive nature of one's military instrument.



Section 2 describe the systems of territorial defence adopted by Switzerland, Yugoslavia and Austria.

The Swiss system is called total defence. It consists of four types of defence: military, civilian, economic and psychological. Military defence is based on an armed force made up mostly of reserve troops (625.000 men, equal to 97% of the total) that can be mobilized in 48 hours. The army is equipped with modern weapons, including the highest density of anti-aircraft missiles and artillery in Europe. The best troops (three field corps with mobile armoured units, and a mountain corps) are to defend the central area, while 17 independent brigades (with static characteristics) are to protect the borders. The Civil Defence Corps is responsible for civilian defence (health services, surveillance and alarm, bomb shelters), while economic defence (food, war industries and transportation) is coordinated by the Ministry of the Economy.

Yugoslavia's defensive system is also called total defence. It took on its present configuration in 1969, at the same time when the Territorial Defence Forces (TDF) were being organized by the different republics. The Yugoslav People's Army (YPA), on the other hand, is organized by the state. The YPA consists of 210.000 men, of which 120.000 are conscripts. It is divided into 19 brigades, seven of which are armoured. Reserves that can be mobilized number 600.000 and the TDFs can count on approximately one million people.

In case of aggression, the YPA would be charged with combat at the borders, with the objective of inflicting losses and gaining time for the mobilization of the TDFs. Afterward, the surviving forces of the YPA would unite with the TDF to continue an organized resistance inside the country. Thus, the breakdown of tasks between territorial forces and the heavier mobile units seems to be the opposite of the Swiss system.

Organization of defence in Austria is constrained by the Peace Treaty of 1955, in which the country committed itself to

permanent neutrality and renounced the use of certain weapon system (such as missiles). The army is much smaller than those of Switzerland and Yugoslavia: around 50.000 men and 200.000 reserves. The idea of total territorial defence was adopted in 1975 and translated into operational terms in 1983. The basic concept behind it, worked out by Spannocchi, is one of area defence related to the geographic characteristics of Austria, which is crossed by two East-West corridors. It is taken for granted that the lowland borders cannot be defended. Efforts are, therefore, concentrated on defence of certain key areas inside the country, where defence should be prolonged.

Section 3 reviews the debate on defensive defence as it has developed in recent years.

Debate on defensive defence outside of the FRG was almost non-existent in the past. This is not completely true of some isolated "defensivist" concepts such as the role of light infantry, remote controlled precision weapons, barriers and fortifications, etc. In fact, one person who in the early seventies advocated the application by NATO of schemes similar to the "intermediate" models described was Brigadier General K. Hunt, the former vice director of IISS in London.

Despite the growing interest in recent years, critical analysis of ideas of defensive defence is still relatively scarce. It is generally restricted to American authors and scholars, who often approach the subject in the framework of the broader debate on ways to deal with the tendencies towards "conventionalization" of the military structure of the two blocs. Among those most favourable to defensive defence are R. Forsberg and, in a less radical way, J.P. Holdren, who believe that a solution involves the restructuring of the forces and doctrines of both sides, in such a way as to reduce the attacker's possible advantages.

Others in favour of certain aspects of defensive defence (strengthening of defence, contentional stability, negotiated solu-



tions), but not others (reduction of the capability of counterattack, unilateral measures) are the former ambassador to the MBFR negotiations, J. Dean, the Democratic Congressman, L. Aspin and the security expert, S.L. Canby. More or less radical critics include the Scot D. Gates, who for various reasons considers defensive defence ineffective, the American S.J. Flanagan who, with greater moderation, points out a number of difficulties and considers deterrence based on "denial" of victory alone insufficient, and General Rogers, former (1986) SACEUR of NATO, who thinks that the concept of defensive defence is full of faults, above all, the fact that it does not deter very much.

NATO has not taken an official stance on defensive defence. It has, however, in conjunction with the coming CFE negotiations in Vienna, increasingly put the emphasis on the concept of stability - a stability which is threatened by the superiority of the Warsaw Pact in those weapon systems (tanks, artillery and armoured vehicles for troop transport) that can carry out large scale offensive operations and conquer and occupy territory. Once these imbalances have been reduced, states the ministerial communiqué of the NATO session held on 8-9 December 1988, it will be possible to look beyond towards a restructuring of the armed forces that improve defence capabilities while further reducing offensive capabilities.

In the last two or three years, various declarations have been made by the Warsaw Pact concerning the need to change military doctrine and the force structure. Perhaps the most important document is dated 28-29 May 1987 and calls for reductions to a level at which neither of the two sides has the means for a surprise attack, or more in general, for offensive operations, while maintaining its defensive capabilities. Similar positions were later assumed by other high-ranking Soviet military officers. In the autumn of 1987, Gorbachev and Foreign Minister Shevardnadze, were even more explicit in asserting the principle of a reasonable defence sufficiency. The Jaruzelsky Plan (8

May 1987) was based on analogous ideas. This evolution in the positions expressed by the Warsaw Pact has also been manifested in debates and exchanges of ideas with Western experts. Finally, of great importance was Gorbachev's announcement to the United Nations (8 December 1988) of significant unilateral reductions in the Soviet military machine, followed by similar decisions by various other allies of the USSR. The Soviet troops that remain in the Eastern European countries, Gorbachev announced, will be structured differently, with a reduction in tanks, making them clearly defensive.

Section 4 briefly touches on civilian-based defence. More specifically, it describes the ideas associated with the techniques of non-violent resistance and their application in the framework of national defence policies. Thus, views of a philosophical nature and/or origination in a radically different context from that of Europe, like Gandhi's, are excluded.

The ideas on which civilian-based defence are founded can be summarized as follows:

- defence is a matter which directly involves all citizens;
- the object of defence must be a country's values, freedom and institutions, not its territory.

One of the first theorists of civilian-based defence after the war was the Englishman S. King-Hall. In a book published in 1958, he maintained that resources should not be thrown out in the military field and attention concentrated, instead, on the political-ideological conflict. The important thing is to keep up a competition "in civilization" during peace time and rely on civilian-based defence in case of invasion. King-Hall's thought already contained some of the conceptual cornerstones of civilian-based defence:

- Rejection of nuclear deterrence;
- trust in the role of public opinion and the correlated con-



fidence in the effectiveness of forms of dissent and non-colaboration;

- emphasis on preventive training in civilian-based defence;
- belief in its deterrent capabilities.

More recent works on civilian-based defence are by the American G. Sharp and the West German T. Ebert. They are characterized by an effort to bring civilian-based defence theories closer to the debate on defensive defence. Ebert, in particular, considers the two approaches at least temporarily reconcilable. Both emphasize the technicaldefensive side to civilian-base defence, rather than its ideological-ethical side. Sharpo underline the deterrent effects of civilian-base defence and the comparative advantages in case of war (no mass destruction).

Important scholars of international affairs such as T. Schelling and G. Kennan have also shown interest in civilian-based defence. In 19643, Schelling claimed that it could work and, in 1986, Kennan underlined its innovative nature.

The third chapter is on Relations between NATO strategy and defensive defence and is divide into seven sections.

Section 3.1 deals with some recent developments that could favour the future adoption of forms of defensive defence. These developments are:

- The new international climate, which has resultede in better East-West political relations, and impotant arms control agreement like the one on the elimination of Intermediate Nuclear Forces (INF) (with a radical change in the Soviet stance on the acceptability of on site inspections), measures of partial unilateral reduction of weapons and troops by the USSR and its allies, and finally, a narrowing of the gap between the postions to the two alliances on the requirementes for stability and security in Europe;

- a sharp increase in the cost of military procurements, due to increasing technological complexity. In fact, the cost per weapon system increase by 5-10% each year, a burden which is undearable for all in the long run and provide a strong inventive for less military confrontation;
- the new possibilities which technology offers defence. Although technological progeress has beeb made in alla fields (and, therefore, also in offensive capabilities), the cost effectiveness of lasta generation anti-aircraft and anti-tank system is out standing;
- the crisis in the current NATO strategy. A brief history follows of NATO strategy, which, despite changes, has always been largely based on the nuclear guranteee of the United States. At present it si based on flexible response and advanced defence, two concepts thata have been the onject of increasing criticism: the first, because of its lack of credibility and the danger of nuclear escalation, which would presumably del disastrous for all; the second because of the risk of instability in case of crisis, given teh close controntation of heavily armed forces;
- the debate on the conventional forces balance on the central front. Underlying NATO strategy, with its accent on the possible use of nuclear weapons, has always been an assumed inferiority in the conventional field. This assessment, essentially based on certain numerical comparisons, is now being questioned by various Western scholars, who underline the importance of some qualitative factors which seem to favour NATO: the performance of many weapons system (in particular, aircraft), technology, unit readiness, training, reliability of allies, economic-industrail potential. Some ewperts have even used dynamic analysis of quantitative force realtions, to back their questioning of the alleged rapid break-through capability of Warsaw Pact forces. Less pessimistic estimates of NATO military capabilities support the possibility of change.



Section 2 examines the relation between equilibrium and stability, a central concept in defensive defence.

A military situation tahta reduces the possibility of conflict to a minimum in a given international political framework depend more on structural stability, a condition which exists when the capabilities and the opportunities for defence prevail over those of offense, than on classic forces parity (which, among other tings, can only be measured ana computed using inadequate quantative parameters). If there are obvious advantageges for the attacker, the situation is tendentially unstabel and may become dangerous in case of crisist, even when a perfect balance between the forces in the field exists. If an attack seems counter-productive, stability is substantially assured, even if there is a certain disparity in forces.

Applying these ideas to hte balance of forces between the two alliances in Eurpoe, it may be stated that:

- a surprise attack seems moste unlikely, even from a strictly military point of view; in this sense, the present situation can be considered sufficiently stable;
- stability is greatly reduced in the event of serious crisis between the East and the West. The present forces structure may act as an incentive to preemptive attacks;
- the adoption by the two alliances of military systems in keeping with the ideas of defensive defence should bring this second kind of instability down to a minimum.

Section 3 compares the flewible response doctrine with the ideas of defensive defence.

A brief examination follows of the deterrent principles of flexible response, whiche calls for credibel reaction capabilities suited to various kinds of conflict. Three main possibilities are providee for:

- direct defence, which is meant to prevent the enemy from

prevailing, keeping the level of conflict constant, whatever it is;

- deliberate escalation (nuclear or non), with the transition to a different and/or higher level of warfare, as is most convenient;
- general nuclear war, which is not generally theorized as a choice, but as an extreme response to a global attack by the enemy.

Comparison of current NATO strategy with the ideas of defensive defence reveals elements of compatibility and incompatibility. The general principle of deterrence and the idea of the need to be able to implement a credible and effective defence are compatible. However, defensive defence excludes the concepts of punitive deterrence and deliberate nuclear escalation, or offensive response or destruction of enemy territory, in general.

Section 4 touches on the relations between the concepts of defensive defence and the role of nuclear weapons (in particular, the tactical nuclear weapons deployed in Europe).

In theory, the principles of defensive defence are in contrast with all weapons of mass destruction (nuclear, chemical, etc.). Of the various models, some are more radical and call for the abolition of tactical nuclear weapons (TNW). Others are more vague, allowing for a reduced number of TNWs, at least in the medium term, with an exclusively deterrent role against the enemy's first use.

The "defensivists" also have different views on the present stage, which could be a transition period. One view is that no serious steps towards defensive defence can be taken unless the role and the quantity of TNWs are immediately and clearly reduced. Another maintains that the difficulties should not be increased by linking conventional stability and nuclear disarmament too strictly. A serious improvement in the conditions of conventional stability will subsequently facilitate a reduction in nuclear systems.



Section 5 deals with the prospects of a transition toward the principles of defensive defence. This transition could be carried out by means of unilateral initiatives or in the framework of East-West negotiations for the reduction of conventional forces in Europe.

The transition to defensive defence was initially conceived of as a unilateral choice. Recently, however, the possibility has emerged of the necessary transformations being negotiated by the two alliances, which have officially declared their intent to pursue greater conventional stability. This does not mean that the unilateral approach is not valid. A number of unilateral measures, in terms of strengthening of defences, would meet with consensus because they are advantageous in any case (for example, the strengthening of "static" defences). However, such measures should not be purely "supplementary" nature, as that would aggravate costs.

If the transition to defensive defence were pursued wholeheartedly by only one of the two alliances, undoubtedly many objections would take on more weight. A defensive defence structure confronted by an enemy with considerable offensive forces can be accused of:

- being predictable in its response in case of attack;
- being unable to regain lost territory (in the systems provided for by "pure" models);
- "sanctuarizing" enemy territory. The overall effect would be a reduction in deterrent power. For NATO, this would also involve difficult problems of restructuring and redeployment of allied troops, especially American troops in Germany. One argument in favour of the unilateral approach to defensive defence is the political advantages, which advocates of that approach claim are greater than the possible military risks and disadvantages.

A bilateral transition to defensive defence would eliminate any counter-arguments based on asymmetries favouring the enemy with offensive capabilities. The only remaining option would be the possible use of offensive or counter-offensive forces against third countries, a controversial subject behind the setting up of Rapid Intervention Forces. Regardless of whether the approach is unilateral or bilateral, "methodological" or "philosophical" objections to defensive defense are often raised. It is maintained that the distinction between the term defensive and offensive is more dubious than the "defensivists" claim and that, in any case, the "systemic" effectiveness of defensive models is neither convincing nor easily demonstrated. Finally, the adoption of defensive defence schemes implies renouncing the classic objective of "victory".

With the approach of the CFE negotiations on conventional forces in Vienna, some negotiation proposals based on defensive defence have been made. The proposals described are by the West Germans A. von Bülow and H. Funk, by the West German A. Müller and the Pole A. Karkiszka, and by the American J. Dean. They have various points in common:

- a plan for implementation in successive stages;
- a final symmetry in the force levels of NATO and the Warsaw Pact,
- a division into zones of different levels of demilitarization and denuclearization;
- a final reduction in offensive ground weapons (tanks, artillery, etc) to approximately half of the strengthening of clearly defensive systems. In view of the CFE negotiations, Ebenhausen, the center for political and strategic analysis close to West German official spheres and NATO, has also worked out a series of proposals for restructuring of NATO forces along "mixed" defensive defence lines. NATO is more cautious. In its proposals worked out at the end of 1988, it only calls for a



reduction of offensive ground systems to common levels (for example, 20.000 tanks), just below its current potential. It does, however, hope that the armed forces will be restructured to improve their defensive capability and further reduce their offensive capabilities.

The Warsaw Pact outlined a three-stage plan in 1988:

- exchange of information and elimination of imbalances;
- reduction of troops to approximately 500.000 men;
- further cuts and "defensivist" restructuring. It subsequently (October 1988) proposed new and more restrictive confidence building measures. Finally, in May 1989, the USSR announced the common limits to be achieved in reduction (by 1997) of the most important weapons systems.

These limits are quite similar to those of NATO, except for the inclusion of aircraft and helicopters. In any case, the initial unilateral approach to defensive defence is now shifting to a negotiated one. The idea of defensive superiority is much more convincing when it is reciprocal, that is, when it becomes mutual defensive superiority, a concept that can be associated to the more political term, common security, in that it represents its natural military dimension.

The Vienna negotiations could become the fulcrum of a process of transition in both blocs towards defensive defence. A number of obstacles are predictable:

- the complexity of negotiating among 23 countries;
- the possible controversies on the political as well as military role of American and Soviet forces in central Europe;
- the problems of achievement of a stable military equilibrium, given structural asymmetries;
- the complex relation between conventional forces and nuclear weapons;

- questions linked to verification. Yet, the common points mentioned earlier in the proposals by Bülow-Funk, Müller-Karkoseka and Dean could provide the conditions for making the negotiations propulsive in this direction. Maximum openness in dealing with controversial problems (aircraft, nuclear weapons, verifications) is needed; discussion must finally include questions addressing the future, such as those relative to the naval sector. From the point of view of defensive defence, other goals are also important, such as possible agreements on limitation of production of certain weapons sustems, extension and reinforcement of confidence building measures, the establishment of a permanent NATO-Warsaw Pact center for crisis management and, finally, regulare discussions and consultations among high-ranking military and political exponents of the two alliances on alla subjects connected with security and defense.

Section 6 discusses the prospects for reduction or elimination of weapons of massa destruction in Europe, that is, nucleare, and more brielfly, chemicala weapons. As far as the former are concerned, there is good reason to believe that their importance is diminishing, no only for political (the concerns of public opionion) but also for technical (the concerns of public opionion) but also for technicalmilitary reasons (the low credibility of the scenarios for nuclear escalation). This means that the relative importance of conventional weapons will increas. But the outocome will not necessarily be univocal: besides the thories of the "defensivists", there are opposing currents fo thought (the "offensivists") who felle tata conventional systems will have to take over the funtions of nuclear weapojns, providing forms of punitive deterrence wiht the prospetc for the enemy of serious losses and damage.

A list the follows of the different kinds of nuclear weapons found in Europe today:

- tactical nuclear weapons owned totally be the United States,



- tactical nuclear systems with American warheads and delivery systems belonging to the European NATO allies;
- tactical and strategic nuclear systems belonging to Great Britain and France;
- tactical nuclear system owned wholly by the Soviet Union;
- tactical nuclear systems with Soviet warheads and delivery systems owned by the European Warsaw Pact allies (there is some doubt about the last case). An estimate of the number of tactical nuclear warheads of the two alliances is also provided: approximately 4,500 nuclear warheads for NATO and around 4,800 for the Warsaw Pact (the second estimate is much more questionable).

Mention is made of the decision of the Atlantic Alliance at Montebellario (October 1983) to reduce NATO tactical nuclear warheads by 1,400 (they numbered around 6,000 at the time) and modernize the remaining systems. Historical divergencies within NATO on tactical nuclear weapons (TNW) are then retraced: The United States has always tried to assure Europe, yet keep its own nuclear options flexible.

The Federal Republic of Germany, has sought an American nuclear guarantee, while minimizing the risk of war (conventional and nuclear) on its territory. The positions of France and Great Britain stand aside. Both have independent nuclear capabilities, but their histories are very different. The former pulled out of NATO in 1966, with a declaredly independent policy, which now tends to emphasize the elements in common with the Atlantic Alliance as a whole. The latter is traditionally close to the United States. After the agreement on the Intermediate Range Nuclear Forces (INF), "modernization" of the Lance missiles, provided for by the Montebello accords, has split NATO into countries in favour of modernization (in particular the United States and Great Britain) and those (in particular, the Federal Republic of Germany, Belgium, Norway

and Italy) inclined to render it superfluous through further negotiation with the Warsaw Pact for the reduction of ground-based nuclear missile with a range of less than 500 km as well. The division is not rigid and compromise solutions are possible. While the USSR seems to be in favour of reduction/elimination of all nuclear missiles and, more generally, of all TNWs in Europe, it has nevertheless accepted the exclusion of nuclear weapons from the mandate for the CFE negotiations.

The proposals for denuclearization (partial or total) of different areas in Europe are then described

- the proposal formulated by the Palme Commission in 1982 for the creation in central Europe of a 300 km wide corridor (150 km on each side) free of nuclear weapons;
- the proposal to create a nuclear weapon free zone (NWFZ) in northern Europe, including Finland, Sweden, Norway, Denmark and Iceland; the proposal to set up a NWFZ in the Balkans, including Bulgaria, Rumania, Yugoslavia, Albania, Greece, Turkey and Cyprus.

As for the prospects for the reduction of tactical nuclear weapons, the political difficulties (lack of a negotiating site, limits on unilateral initiatives) and technical problems (verifications - a complex problem that can be resolved through on-site inspections) are pointed out. It can reasonably be assumed that there will be no sensational developments in the near future. The situation could change considerably in the medium to long term, but every significant reduction in TNWs will be implemented in parallel with strategic and organizational revision of the two alliances. The different significance of the priority reduction/elimination of different tactical nuclear systems, such as artillery, missiles with a range of less than 500 km, or attack aircraft, is briefly mentioned. In fact, no NATO country currently seems to be willing to eliminate attack aircraft. Finally, complex forms of partial denuclearization

may political be the most likely kinds of reductions in central Europe. At the moment, NATO is explicitly against the setting up of nuclear weapon free corridors or zones. Outside of central Europe, the creation of a NWFZ in northern Europe would not meet with particular difficulties and would depend on the political will to do it. It would de jure sanction the state of non-possession of nuclear weapons which has de facto always existed in the countries in question. An NWFZ extended to the Balkans is very unlikely today, due to the presence of American nuclear weapons in Greece and, above all, in Turkey.

The most important negotiations on chemical weapons are the multilateral ones calling for a total ban (CW convention), that is, not just on their use, which is already prohibited by the Geneva Protocol of 1925, but also their development, production and possession. proposals have been made for the setting up of chemical weapon free zones (CWFZ):

- the most important concerns Central Europe (the CWFZ) would include the FRG, the GDR, and Czechoslovakia);
- another involves the Balkans.

The prospects for agreement on the CW Convention are better than in the past. This is due to the positive developments in East-West relations and the fact that the complex problems on verification of the past, since the Soviet Union is more willing to accept intrusive on-site checks.

Despite this improved overall picture, it should not be forgotten, though, that some Third World countries seem to oppose chemical disarmament unless it is linked to nuclear disarmament (at least in the Middle East). While the setting up of CWFZs would be superfluous if the CW Convention goes through, in the event that an agreement on the latter is delayed, the proposal for a CWFZ in central Europe could return to the limelight, especially if the Social Democrat Party (SPD) returns to power.



Section 7 outlines a possible role for Italy in promoting a transition to a more stable order in Europe, based on the idea of defensive defence. Until not long ago, there was little discussion of defence problems in Italy, because of sharply opposing political positions for or against NATO. The situation has changed in recent years, both because the leftist opposition no longer opposes Italy's membership in NATO and because the change in the international climate has fostered debate on new East-West relations, on security, on a defence model and on the role that Italy can play.

Italy could play an active part in promoting a transition to the concepts of defensive defence in various ways: (i) by promoting the adoption within NATO of doctrine congruent with the criteria of defensive defence; (ii) by supporting at the CFE negotiating table proposal in keeping with this approach such as those mentioned above; (iii) by working for a regional plan for partial demilitarization (using confidence building measures) together with Austria, Yugoslavia and Hungary. A plan of this kind would come up against technical difficulties (the neutral status of Austria, etc.) and would not have much credibility politically if it were implemented independently by Italy, outside of the framework of the Atlantic Alliance; (iv) by debating within the Atlantic Alliance the possibility of transforming the Italian defence system as a kind of pilot experiment. The military industry would, consequently, require restructuring according to the new requirements.

The fourth chapter, entitled Alternative models for Italian land and air forces, is divided into six sections.

Section 1 examines the balance of forces in the conventional field on the northeastern front and the Italy has to cope with.

On the northeastern front, as elsewhere, assessing the balance of forces means measuring "capability" rather than evaluating "intentions". Given its structure and organization - 77

men, to be reduced to 68.000, with a medium to low level of operational readiness - the Hungarian army, would only be able to contribute minimally to a possible attack against Italy. On the other hand, the forces of the Soviet Union stationed in Hungary have a good level of operational readiness (category I). They are made up of 2 armoured divisions and 2 motorized divisions, with a total of 65.000 men and 1.200 tanks. By 1990, however, one armoured divisions (with 10.400 men and 450 tanks) will be withdrawn. If required, eight other armoured divisions with a medium level of operational readiness (category II) and eight motorized divisions with a low level of operational readiness (category III), all now stationed in the Kiev district, can be brought in. But that would mean subtracting these forces from use on the central front: in fact, the hypothesis of use against Italy is part of a "worst case analysis", in which pessimistic and improbable hypotheses are deliberately considered. In any case, lack of knowledge of how the Warsaw Pact would divide its troops along the various fronts is a fundamental limit to any regional analysis of balance of forces. In order to reach Italy, Warsaw Pact armies would have to cross Austria or Yugoslavia. They would presumably come up against some resistance in Austria, but the greatest obstacle is the Alps and the few mountain passes, all well suited to defence. Crossing Yugoslavia would be even more dangerous for an attacker, given the Yugoslavia defence system. The hypothesis that Yugoslavia would offer no resistance or actually support the attackers cannot be ruled out, but it seems quite unlikely and incongruous with Yugoslavia's history, especially after 1949. Besides the Alpine passes, which can easily be defended the only real route for entry is the Gorizia Gap. An attacker breaking through there would not, however, be able to count on the advantage of the factor of surprise.

The Italian army has a total of 1.200 tanks and the air force a total of 400 combat aircraft. The costs of procurement have in-

creased remarkably, both in absolute and percentage terms, since the mid-seventies, when a ten-year modernization plan was approved (which was later partly postponed). As a result, the army forces are now almost totally motorized, even if deficiencies limiting efficiency persist. Besides 5 alpine brigade, Italy has deployed 9 armoured and motorized brigades, all its missile forces and the majority of its anti-aircraft forces in the northeastern region: 130.000 men in all, equal to about two thirds of the army's operational units.

The difficulties in regional comparison have already been mentioned. This is especially true for air forces: the forces deployed in Italy are certainly superior to those deployed in Hungary (but, given the mobility of aircraft, the comparison loses meaning). For ground forces, a general assessment can be made using the ADE, that is, the equivalent of the force for one standardized division, as a unit of measure (also used by the United States Department of Defense). It is estimated that Soviet forces in Hungary equal approximately 3 ADEs, Hungarian forces about 1 and Italian forces 2.5. Although in favour of the Warsaw Pact, the balance of force is not alarming and will further decrease (approaching parity) with the completion of the soviet Union's and Hungary's plans for reduction. These conclusions are confirmed by analysis of the geographic factors and the forces-space ratio. Obligated to pass through the Gorizia Gap, no more than a certain number of attacking troops can be built up, and the number of Italian units seems to be sufficient to prevent a breakthrough and momentuous advance. Of course, in the event of prolonged conflict, changes in the balance of forces would depend on the calling up of reserves and it is difficult to predict how many units the Soviets could move to the Italian front. Given the number of Italian reserves, the superiority of the Warsaw Pact should not reach dangerous levels. Many analysts feel that a prolonged conflict would generally not be to the advantage of the Soviet Union. On the whole, the present balance



of conventional forces seems compatible with marked cuts in Italian troops and armaments, provided analogous measures are taken by the Warsaw Pact.

Section 2 illustrates those aspects of the Italian military apparatus (weapons and doctrine) that could be perceived by the Warsaw Pact and neighbouring countries as having offensive potential or being threatening.

The elimination, total or partial, of weapons that are potentially threatening in an offensive sense would promote greater stability (in particular, in case of crisis). Among the systems of this type are the Tornados and the F-16s (the latter owned by the U.S. Air Force), which are dual capable - nuclear and conventional - fighter bombers. Among their priority missions is counteraviation, that is, in depth attack to destroy enemy aviation and relative infrastructures on the ground. Fighter bombers of this kind (belonging to both the alliances) could, in time of crisis, be both the instrument and the target of a preemptive attack, aimed at acquiring defensive superiority in the air. They, thus, constitute an element of instability. In considering a possible restructuring in a defensive sense of the air forces of both sides, possible measures to decrease vulnerability, increase the alarm and defence capabilities, and reduce the offensive potential are of particular interest. Another problem of this kind mainly involving the security of the neighbouring countries, concerns the role of Italian ground forces. Official documents maintain a certain ambiguity about the hypothesis of bombing foreign artillery outside of national borders in case of an imminent attack. Some experts have spoken of the possible emergency "predeploument" of Italian units in Yugoslavia and Austria.

Section 3 summarizes the pasta debate in Italy on the best defence model for the country and, in particular, the ideas on territorial defence.

In the fifties and sixties, Italy had an operational doctrine and a structure of forces based on much infantry and a few ar-

moured units in rear positions. With the restructuring undertaken in 1975 and the new publications on doctrine of the 800 and 900 series, infantry was markedly reduced and motorized and armoured units deployed in positions close to the borders. Opposition to these transformations was principally of a military (greater dependence on nuclear weapons, the disadvantages of a more shallow defence) and economic (greater costs) nature? Debate was mainly confined to Armed Forces. Critics emphasized the possibilities of forms of territorial defence that would integrate forward defence or, in cas of occupation, could be transformed to carry out organized guerrilla operations to undermine the enemy. To that end, locally recruited light infantry units were proposed. A similar transformation for Alpine troops was also suggested, replacing heavy artillery with light anti-tank and anti-helicopter weapons, while improving the logistic organization and the systems of communication and surveillance. In this debate, comparisons with other countries that had (totally or partially) adopted forms of territorial defence were made, but they were inconclusive because of the differences in Italy's geostrategic position. The main argument against territorial defence was its presumed incompatibility with NATO strategy.

In the seventies, emphasis was often put on the link between territorial defence and a new system of regional conscription, with draftees stationed not far from home. Albeit for different reasons (efficiency, costs and social acceptability), the debate on conscription has become topical once again and may encourage a rethinking of the Italian defense model.

In Section 4., two models of restructuring of the Italian armed forces according to the principles of defensive defence are given as examples.

Unitateral restructuring of the Italian armed forces is politically unthinkable. However, the situation would be quite different if NATO as a whole were to embrace alternative solution of this kind. One hypothesis, based on agreements between the

two alliances, would be regional transformations in an at least partially defensive direction, involving the northeastern area of Italy and Hungary and supported by Austria and Yugoslavia.

Going into a little more detail, a model for the Italian armed forces of in-depth defence, similar to the one worked out by Horst Afheldt, is described. It is emphasized that this is obviously not a proposal, but only a preliminary contribution to debate; and that some of the characteristics of the model imply radical changes. The model assumes that the area to be defended is the Triveneto (40.000 sq km, of which around 40% impervious). The plain area would be protected by territorial forces, made up of a large number (1.600) of small static platoons of 20 men (technocommandos) with an anti-tank role and other small units with various roles (missile artillery, aerial defence, engineers and communications).

A total of just over 60.000 men. Great importance would be given to technologically advanced light weapons (anti-tank missiles, mobile and/or remote controlled mines, sensors, remotely piloted vehicles, etc.); the information and communication network, ground preparations and the setting up of obstacles. Aircraft would have to be based in well protected airports set well back and have a limited range of action, with air and close air defence missions. The role of the Alpine troops would also be enhanced.

A less extreme and more realistic hypothesis for the transformation of the Italian defence model is more similar to the "two component" or "intermediate" or "mixed" models worked out for Germany. Northeastern Italy would be divided into two zones for defence:

- one friction zone, consisting of the Friuli-Veneto corridor, which extends from the eastern border to the Brenta River. It would be protected by light infantry units for a total of not more than 25.000 men; charged with delaying and "channeling" the enemy attack;



- a rear manoeuvre zone, in which armoured and motorized units, smaller than the current ones, would be stationed in peace time. In case of attack, they would block the enemy offensive and counterattack to regain lost ground.

Both these hypotheses are compatible with a leaner Italian army. More in general, compensations between quantitative reductions and qualitative improvements seem possible. A predominantly professional army with a large nucleus of long-term volunteers is one idea. This would call for abolition of conscription or at least a substantial reduction of its length. A choice of this kind would also be a solution to the problems posed by the demographic drop and the resulting decrease in the number of draftees.

Section 5 briefly touches upon some hypotheses for total or partial withdrawal of nuclear weapons from Italy.

The first nuclear weapons were brought into Italy in 1956. There has always been much less information available on these matters in Italy than in other Western countries. The significant data come from independent experts and not from official sources. It seems that the total number of American nuclear weapons in Italy is approximately 500. The distinction between nuclear weapons that can be used with Italian launchers and those that can be used with American delivery vehicles is important in terms of control: only in the first case is the "dual key" provision effective. That is, only in that case can Italy really prevent the use of the weapon.

Arguments in favour of the withdrawal of short range nuclear weapons (nuclear projectiles and Lance missiles) from Italy seem more convincing than those for their withdrawal from NATO as a whole. In fact, on the one hand, an attack against Italy would have to do without the surprise factor, on the other hand, nuclear warheads would necessarily end up on Austrian, Yugoslavian or Italian territory. For other nuclear systems (air or naval) in Italy, the general considerations made previously

(political and/or military, for or against) with respect to tactical nuclear weapons hold true. Denuclearization measures, such as the reduction or elimination of certain categories of weapons or their elimination in certain areas, can be envisaged for Italy, too. In any case, it is of the utmost importance that a different organization of defence be worked out together with NATO for the implementation in parallel with the restructuring of the Warsaw Pact forces.

Section 6 outlines the possible meaning and roles of concepts of civilian defence in Italy.

In Italy, the application of the concepts of civilian defence has always been seen from two distinct points of view: as an integration of military defence or as an alternative to it.

In military spheres, the subject is generally divided into two sections. Most attention has been directed to "civil defence", generally considered to be the protection of the civilian population during the emergencies of war, but also to "civilian defence", taken to be the protection of the social, economic and political structures of the country attacked or invaded.

This has led to a set of proposals for a structure for overall national defence with strong links between civilian and military sectors of society. From a concrete point of view, however, the results have been meagre, except for the growing commitment of the armed forces during rescue operations following natural catastrophes.

Non-violent and anti-militaristic groups have a totally different attitude to civilian defence, which is divided between genuinely popular defence and defence delegated to the military. Conceptual elaborations have often favoured the more radical authors. In this way, however, specific discussion of the comparative effectiveness of civilian and military defence has been overshadowed by ethical considerations and emphasis on links with social struggles, shifting the enemy to be combatted from a

hypothetical foreign invader to a hypothetical authoritarian domestic power.

In considering a transformation of the Italian defence model, the concept of civilian defence (in the sense of an active role for civilians during a conflict) could be of interest in the urban area in the Triveneto region, if military defence were considered too costly in terms of civilian victims. But this idea requires further study; the problems and negative aspects (social acceptability, psychosis of war, etc.) must be thoroughly weighed. Some Italian advocates of civilian defence have proposed that Italy should promote through the UN the establishment of essentially unarmed international peace brigade charged with peace e keeping.



## PREMESSA

Questa Premessa contiene alcune spiegazioni circa la genesi di questa ricerca, le sue motivazioni, le modalità di conduzione e la partecipazione dei diversi autori e consulenti, ed infine alcune considerazioni generali.

### *Genesi della ricerca*

In questa Sezione si descrive la genesi di questo studio.

Questa ricerca ha avuto origine da una richiesta del Ce.Mi.S.S., ed in particolare del suo Direttore, Generale Carlo Jean, a Francesco Calogero, di coordinare una ricerca sulle idee di difesa alternativa e l'Italia. F. Calogero ha accettato di svolgere, a titolo gratuito, tale ruolo, e si è assicurato la collaborazione dei tre altri autori di questo studio (Marco De Andreis, Gianluca Devoto, Paolo Farinella), i quali hanno accettato di compiere il lavoro di ricerca ed elaborazione necessario. Il progetto dettagliato di ricerca è stato approvato dal Consiglio Direttivo del Ce.Mi.S.S. nel giugno 1988.

### *Motivazioni della ricerca*

In questa Sezione si descrivono le motivazioni di questo studio.

Questo studio è motivato dal desiderio di innescare anche in Italia un dibattito sulle idee di difesa alternativa, nella speranza che esso possa avere un impatto positivo sull'opinione pubblica, sugli "addetti ai lavori" (militari e civili) e sui responsabili delle decisioni politiche, nel Governo e nel Parlamento; tutto ciò non allo scopo di promuovere una particolare specifica proposta (ché, come è ben chiaro da quel che segue, non di questo si tratta - né si potrebbe trattare - in questo studio), ma nella speranza

che, nel presente contesto internazionale, che offre prospettive di positivi mutamenti che apparivano irrealistici appena qualche anno fa, anche l'Italia possa portare, nel dibattito internazionale (e specialmente nel dialogo con i Paesi alleati), un proprio contributo di idee. Riteniamo infatti che la condizione necessaria - se non sufficiente - affinché l'Italia possa efficacemente far progredire quelle prospettive di pace, di conciliazione, di disarmo, che sono nell'interesse di tutti (europei, italiani, donne e uomini di tutto il mondo), sia l'esistenza nel nostro Paese di una pacata, serena e ben informata elaborazione di idee e proposte che nascano da un dibattito culturale sui temi della difesa e della pace; dibattito che da noi è sinora stato alquanto carente, venendo spesso rimpiazzato da approcci strumentali e da sterili contrapposizioni di slogans propagandistici.

Per questi motivi siamo particolarmente grati al Ce.Mi.S.S. - ed in particolare al suo Direttore - per averci offerto questa opportunità.

### *Modalità di conduzione della ricerca*

In questa Sezione si descrivono le modalità di conduzione di questa ricerca, ed i ruoli giocati dai diversi autori e consulenti.

Per decisione degli autori, questa ricerca è basata esclusivamente su informazioni non classificate. Il motivo di questa scelta è stato la constatazione che una tale restrizione non comportava in realtà alcuna significativa riduzione nella completezza dell'informazione; ed inoltre il nostro interesse, per i motivi sopra indicati, ad una prospettiva di rapida pubblicazione, senza alcuna restrizione, del nostro studio.

Il principale lavoro di ricerca, ed una prima stesura del testo, sono stati compiuti dai tre principali ricercatori, grosso modo secondo la seguente suddivisione: Capitolo 1, G. Devoto e P. Farinella; Capitolo 2, M. De Andreis; Capitolo 3, G. Devoto e P. Farinella; Capitolo 4, P. Farinella; Capitolo 5, G. Devoto. Il te-

sto finale è il risultato di un lavoro di rielaborazione comune che ha coinvolto tutti e quattro gli autori, i quali sono pertanto tutti egualmente - ed esclusivamente - responsabili della versione finale dell'intero studio.

Nel progetto di ricerca erano stati identificati tre consulenti esterni, i quali avevano assicurato la propria disponibilità: Paolo Cotta-Ramusino, Catherine Kelleher ed Albrecht von Müller. Durante il corso del lavoro essi sono stati tenuti al corrente dei progressi della ricerca ed hanno avuto accesso a varie stesure del testo. Desideriamo ringraziarli tutti per la loro disponibilità e collaborazione.

Secondo la prassi delle ricerche commissionate dal Ce.Mi.S.S., un gruppo di lavoro designato dalla Direzione del Centro, comprendente persone associate a vario titolo ai Ministeri degli Esteri e della Difesa, ha funzionato come organo di consulenza interna per la ricerca. Tale gruppo ha avuto accesso a varie stesure preliminari del testo, ed ha svolto un proficuo ruolo di critica, esplicatosi nel corso di numerose riunioni ed in taluni casi anche mediante la presentazione di osservazioni scritte. Alle riunioni di tale gruppo di lavoro hanno partecipato: il Capitano di Fregata Gennaro Caglia, il Tenente Colonnello Giuseppe Cornacchia, il Consigliere di Stato Luigi V. Ferraris, il Generale Carlo Jean, il Min. Guido Lenzi, il Generale Luigi Manfredi, il Consigliere d'Ambasciata Ugo G. de Mohr, il Capitano di Fregata Tiberio Moro, il Colonnello Franco Pacione, il Generale Luigi Salatiello, il Generale Giuseppe M. Vaccaro, il Colonnello Luigi P. Zema. Le osservazioni orali e scritte dei membri di tale gruppo di lavoro ci sono state estremamente utili per giungere alla versione finale dello studio. Occorre però sottolineare che alcune delle critiche formulate nel corso dei lavori si applicano certamente, nell'opinione di chi le ha formulate, anche alla stesura finale del testo, che coinvolge pertanto solo la responsabilità dei quattro autori. È anzi opportuno precisare che i membri del gruppo di lavoro non solo non condividono la responsabilità



del testo finale, ma che nemmeno sarebbe in alcun modo giustificato attribuir loro un tacito assenso rispetto al contenuto della ricerca (e questo vale ovviamente anche per il Ce.Mi.S.S.). Anzi, alcuni di loro desidereranno forse formulare per iscritto loro critiche a questo testo; critiche che noi ci auguriamo possano essere pubblicate contestualmente alla nostra ricerca, dando così già inizio a quel dibattito su questi temi, che auspichiamo abbia luogo come conseguenza della pubblicazione di questo studio. Desideriamo esprimere un vivo ringraziamento a tutti i partecipanti al gruppo di lavoro; ringraziamento fondato sulla nostra certezza che la loro collaborazione critica ci abbia aiutato a migliorare significativamente il prodotto finale.

### *Alcune considerazioni generali*

In questa Sezione si espongono alcune considerazioni generali.

Compito classico dei militari è quello di approntare una difesa adeguata a fronteggiare qualunque possibile minaccia alla sicurezza di un paese (o di un'alleanza di più Stati). L'approccio generalmente utilizzato negli studi strategici è pertanto quello di analizzare in primo luogo, da un punto di vista militare, quali siano le possibili minacce, e quindi di disegnare adeguate difese. Ciò deve, ovviamente, esser fatto tenendo conto di alcuni essenziali condizionamenti di carattere politico ed economico; altrimenti l'analisi peccherebbe di astrattezza e sarebbe largamente inutile. Inoltre, nel valutare la natura della possibile minaccia, occorre avere per quanto possibile un atteggiamento "obiettivo", anche se è considerata buona norma di prudenza, in caso di incertezza, optare per l'"ipotesi del caso peggiore": tendere cioè a sopravvalutare piuttosto che sottovalutare le forze (e magari anche le cattive intenzioni) di ogni potenziale avversario, in quanto i rischi associati ad una siffatta sopravvalutazione sono considerati minori di quelli che potrebbero discendere da una sottovalu-

tazione. Ovviamente è questa una materia in cui, in ultima analisi, occorre basarsi sulla ragionevolezza e sul buon senso; oltre che, naturalmente, su un'informazione per quanto possibile accurata, completa, e non stravolta da pregiudizi di natura ideologica o passionale.

Si ritiene comunque che esuli dal campo della strategia, e pertenga semmai agli ambiti della diplomazia e della politica estera, il proposito di influire sulla natura della minaccia, anziché limitarsi a reagirvi con adeguate preparazioni. E resta fortemente radicata nella tradizione militare l'idea che compito primario dei militari sia quello di condurre, in caso di conflitto bellico, il proprio paese (o la propria alleanza) alla vittoria.

Ma ambedue queste concezioni sono oramai sorpassate. Anzitutto perché le armi nucleari hanno fatto perder ogni senso all'idea di "vittoria", almeno in ogni conflitto su grande scala: come è stato solennemente e congiuntamente proclamato da Reagan e Gorbaciov, "una guerra nucleare non può essere vinta e non deve essere combattuta". E poi perché l'idea di ottenere che l'avversario modifichi il proprio dispositivo militare in modo tale da diminuirne le valenze di minaccia va acquistando importanza non minore di quella di strutturare il proprio dispositivo militare per fronteggiare tale potenziale minaccia.

Il naturale contesto nel quale affrontare il problema di diminuire la minaccia militare del potenziale avversario è quello delle trattative di controllo e riduzione degli armamenti; trattative che sono attualmente in corso - tanto per le forze convenzionali in Europa che per le armi nucleari strategiche delle due superpotenze. Il quadro logico ed ideologico che sottende tali trattative - e che discende dalla riconosciuta impossibilità di risolvere alcun conflitto Est-Ovest con la forza, stante l'eccessiva capacità distruttiva delle armi nucleari (vedi sopra) - è inevitabilmente quello della "sicurezza comune": il riconoscimento cioè che solo in quadro che garantisca la sicurezza di ogni parte in causa è tale da garantire la sicurezza di tutti.

In questo nuovo contesto l'approccio basato sull'"analisi del caso peggiore" deve essere temperato - nel proprio interesse - da un consapevole sforzo di comprensione ed accomodamento anche delle esigenze di sicurezza dei potenziali avversari.

È in questo quadro che acquistano rilevanza ed attualità le idee di "difese alternative", ed in particolare quelle concezioni che sottolineano l'opportunità e la fattibilità di ristrutturazioni dei dispositivi militari, da ambo le parti, secondo configurazioni che privilegino le capacità difensive rispetto a quelle offensive.

È un luogo comune che sia impossibile distinguere fra armi offensive e difensive. Si dice che un cannone è offensivo o difensivo a seconda se ci si trovi dietro o davanti alla sua bocca da fuoco; si osserva che il carro armato è l'arma offensiva per eccellenza, ma che la miglior difesa contro un carro armato è un altro carro armato. In tutto ciò vi è molto di vero; ma sarebbe ingenuo, o ingiusto e meschino, credere che coloro che hanno teorizzato le possibilità ed i meriti della "difesa difensiva" non conoscessero, e non valutassero, queste obiezioni.

Scopo primario di questo studio è per l'appunto quello di mostrare come, nonostante le ovvie obiezioni accennate più sopra, le concezioni di "difese alternative" abbiano un loro ambito di validità, meritino di esser conosciute ed apprezzate in tutta la loro complessità, e possano forse costituire una concreta base per affrontare le prospettive aperte dalla nuova temperie internazionale.

Questa ricerca ha comunque piuttosto un carattere di ricognizione ed esposizione, che un intento propositivo. Intendiamo anzi ribadire - a conclusione di queste considerazioni preliminari - che nella (assai modesta) misura in cui qualche ipotesi propositiva viene accennata, ciò è fatto - su altrui sollecitazione - esclusivamente per favorire l'apertura di un dibattito culturale, che non sia confinato a dispute astratte e dottrinali, ma inizi anche a misurarsi con la concretezza della realtà.



In questa Sezione si delineano i limiti all'aggiornamento temporale della ricerca.

Notiamo infine che, in linea di massima, la rassegna della letteratura su cui è basata questa ricerca si è chiusa temporalmente alla fine del 1988, anche se si è cercato ove possibile di tener conto anche di sviluppi - specialmente di natura politica e negoziale - avvenuti nei mesi successivi (primi mesi del 1989). Per la parte maggiore di questa ricerca, che ha il carattere di ricognizione ed analisi di idee, queste limitazioni temporali non dovrebbero essere rilevanti; riteniamo anzi che la nostra esposizione manterrà la sua validità ed interesse per un periodo di tempo misurabile in anni, anziché mesi. Ciò non può invece valere per quella parte minore della ricerca in cui si toccano punti legati all'attualità politica e/o negoziale, ed in particolare a posizioni ed iniziative (di diversi Paesi, o della NATO e del Patto di Varsavia) che possono modificarsi nel breve periodo (per esempio, sulla questione della cosiddetta modernizzazione dei missili nucleari a corta gittata schierati in Europa). Nella misura in cui si sono toccati questi temi, abbiamo comunque cercato di porre l'accento su atteggiamenti di base e scelte di fondo, la cui evoluzione - ancorché, comunque, possibile; anzi auspicabile, di fronte al mutamento dei rapporti internazionali - è però di necessità graduale; laddove posizioni politiche e negoziali di carattere più contingente sono evidentemente soggette a mutamenti in tempi assai più rapidi (mesi, se non settimane) e non possono pertanto essere tenute in debito conto in uno studio come questo, la cui redazione finale, e pubblicazione, comporta inevitabilmente tempi morti di qualche mese.

# CAPITOLO 1

## INTRODUZIONE

*Indicazioni degli argomenti e osservazioni preliminari.*

In questa Sezione si illustra schematicamente la struttura di questa ricerca.

La numerazione dei paragrafi è basata sia su una suddivisione logica del materiale in Capitoli e Sezioni (le prime due cifre), sia su un ordinamento progressivo dei capoversi volto a facilitare i rimandi interni al testo (l'ultima cifra).

Questa ricerca si articola nelle parti seguenti:

Una breve spiegazione, in questo stesso capitolo introduttivo, in cui si descrivono i motivi per cui le concezioni "alternative" o "difensive", fino a un passato recente, sono state in generale sottovalutate, ed inoltre le ragioni per cui queste concezioni sono difficilmente applicabili al settore navale, specialmente nello scenario mediterraneo (Cap. 1).

Una storia delle idee e delle realizzazioni di "difese alternative", nonché una rassegna sullo stato del dibattito su questo tema, aggiornata fino alla fine del 1988 (Cap. 2). Si tratta essenzialmente di una trattazione descrittiva, con valutazioni ridotte al minimo.

Un capitolo in cui si esaminano: le circostanze internazionali a favore dell'adozione di strategie "difensive"; gli elementi di congruenza e di incongruenza con l'attuale strategia della NATO; il rapporto tra concezioni "difensiviste" e armi nucleari; i problemi della transizione (approcci unilaterali e bilaterali); il ruolo dell'Italia in questo quadro (Cap. 3).

Un esame del dibattito e delle possibilità che l'Italia adotti un modello congruente con le concezioni in precedenza descritte

(con due relativi abbozzi di descrizione) per le proprie forze armate aeroterrestri (Cap. 4).

Un sommario (Cap. 5).

Infine vi sono anche una breve bibliografia ragionata, un glossario di termini contenuti nel testo e un elenco di sigle ed acronimi.

*Perché sono state scarsamente considerate, fino a poco tempo fa, le idee di “difesa difensiva”?*

In questa Sezione si accenna ai motivi per i quali le idee di “difesa difensiva” hanno goduto nel passato, almeno a livello ufficiale, nell’ambito dei due blocchi, di un credito relativamente scarso. E’ un dato di fatto, ed è opportuno cercare, sia pure a grandi linee, di chiarirne le ragioni. Esse sono di carattere storico, politico, militare e tecnico.

Sul piano storico, gli eventi dell’ultima guerra mondiale hanno certamente esercitato una forte influenza. Il fallimento della *linea Maginot*<sup>2</sup>, l’apporto decisivo dei carri armati nell’invasione tedesca della Francia e nelle grandi battaglie sul fronte russo, l’uso massiccio e gli effetti devastanti dei bombardamenti, sono tutti elementi che hanno contribuito a far considerare inadeguata e sorpassata ogni concezione centrata sulla difesa, essenzialmente statica, all’interno dei propri confini.

Dopo la seconda guerra mondiale, è cominciata quasi immediatamente la “guerra fredda” e la divisione in blocchi contrapposti. L’Unione Sovietica, di fatto, ha smobilitato solo in parte la sua potente macchina bellica che esisteva alla fine del conflitto con la Germania, e in seguito ha continuato a modernizzarla. I paesi occidentali – e, in particolare, gli Stati Uniti – in un primo tempo hanno disarmato; ma dopo la fondazione della NATO e lo scoppio della guerra di Corea, anche in Occidente sono iniziati processi di riarmo, come si può constatare esaminando l’andamento delle spese militari dal 1950 in poi.



I processi di riarmo, avviati nei primi anni '50, hanno avuto soprattutto carattere qualitativo, e si sono basati sullo sfruttamento di tutte le acquisizioni della tecnologia moderna: ne è derivato un forte e continuato incremento delle prestazioni di tutti i sistemi d'arma. Per quanto siano notevolmente migliorate anche le potenzialità difensive (antiaeree, anticarro, ecc.), il risultato netto è stato un sensibile aumento delle capacità di distruzione: ciò, d'altronde, è provato dalle guerre che si sono svolte nel Terzo Mondo, sempre più sanguinose e devastanti con il passare degli anni. La definitiva messa a punto di vettori a lunga gittata non pilotati dall'uomo, come i missili balistici e quelli *cruise*, è indicativa della progressiva dilatazione delle capacità di distruzione sul territorio avversario (anche a prescindere dalle armi nucleari) e dunque, in questo settore, di uno squilibrio strutturale a favore delle armi di offesa.

L'evoluzione delle concezioni strategiche prevalenti nella NATO e nel Patto di Varsavia non poteva non risentire degli influssi della storia e della tecnologia. Da una parte, le due guerre del 1956 e del 1967 tra arabi e israeliani hanno confermato l'importanza decisiva dei carri armati e degli aerei d'attacco (dei primi, per le loro capacità di manovra e di sfondamento rapido; dei secondi, per la possibilità di distruggere obiettivi strategici nel profondo delle retrovie avversarie); dall'altra, il già citato aumento delle prestazioni dei singoli sistemi d'arma (carri armati, aerei, missili) ha complessivamente rafforzato, nel secondo dopoguerra, fino ai primi anni 70, i fautori di strategie in prevalenza offensive.

Dal punto di vista del rapporto offesa/difesa, l'avvento delle armi nucleari ha evidentemente esaltato le capacità offensive, nel senso di offrire la possibilità di realizzare una smisurata azione di offesa sul territorio avversario. Questa ovvia constatazione è rafforzata dal fatto che non sembrano possibili misure efficaci di difesa contro un attacco nucleare. Anche se si attribuisce alle armi nucleari una funzione meramente dissuasiva, si

tratta pur sempre di una potenziale minaccia di enormi distruzioni in campo nemico. Riconoscerne l'utilità significa ammettere che un'arma eminentemente offensiva è uno strumento che serve – e forse è fondamentale – per evitare un'aggressione. In questo senso, lo sviluppo delle armi e delle strategie nucleari è stato un ulteriore motivo di distacco dalle concezioni "difensiviste".

Infine, sul piano storico-politico, anche la contrapposizione in blocchi ha sicuramente influenzato le scelte militari. I paesi europei neutrali o non allineati, come Svizzera, Austria e Jugoslavia, hanno potuto (o meglio dovuto, date le loro potenzialità limitate) concentrarsi su strumenti militari capaci di assicurare una qualche difesa del territorio. Ma gli Stati aderenti alle due Alleanze sono stati indotti ad adeguarsi alla percezione corrente della situazione internazionale: quella di una "minaccia" proveniente essenzialmente dalle possibilità di scontro fra NATO e Patto di Varsavia, uno scontro che sarebbe stato globale e che avrebbe forse penalizzato meno chi avesse preso iniziative di attacco.

L'effetto complessivo di tutti questi vari fattori<sup>3</sup> è stato il seguente: malgrado le importanti innovazioni tecnologiche, malgrado l'introduzione negli arsenali delle armi nucleari (e anche di armi chimiche credibili), non si è avuta una vera soluzione di continuità nel pensiero strategico e nell'organizzazione militare tra la fine della seconda guerra mondiale e il momento attuale. Come quarant'anni fa, si è continuato a dare grande rilievo alle capacità offensive, privilegiando in campo convenzionale le grandi unità basate su mezzi corazzati ad alta mobilità e potenza di fuoco. Le forze dell'Unione Sovietica situate nell'Europa orientale hanno avuto certamente anche una funzione di controllo dell'ordine interno di quei paesi. Ma è indubbio che esse sono strutturate per condurre operazioni terrestri offensive in caso di guerra. I paesi della NATO, presumibilmente incapaci di proiezioni di attacco nell'ambito terrestre, e quindi non in grado di preparare conquiste territoriali, punterebbero però molto su mas-

sicce distruzioni delle retrovie avversarie attraverso l'impiego delle forze aeree e di armi guidate di precisione. Si tratta di due concezioni che danno molta importanza, sia pure in modo diverso, alla ricerca di sfere di intervento in cui si pensa di imporre una propria superiorità offensiva. Naturalmente, queste constatazioni di fatto non implicano un giudizio politico-militare di volontà o di intenzioni aggressive.

Solo negli anni più recenti, per una serie di motivi diversi, si è risvegliato un certo interesse sull'opportunità e sulla possibilità di adottare strategie che privilegino le potenzialità difensive rispetto a quelle offensive ("difesa difensiva"). Ciò vale sia sul piano teorico, sia sul piano dell'applicabilità a più o meno lungo termine, e riguarda tanto possibili misure da prendere unilateralmente, quanto l'impostazione da dare alle nuove trattative di Vienna sulla riduzione delle forze convenzionali in Europa. Questi argomenti sono trattati nei prossimi capitoli.

*Perché questa ricerca esclude le tematiche legate alle forze navali ed allo scenario mediterraneo.*

Accenneremo ora ai motivi che renderebbero auspicabile poter applicare i principi della "difesa difensiva" al settore navale, e poi ai principali ostacoli che hanno finora frenato la formulazione di proposte ispirate a tali principi ed applicabili alle forze navali nel Mediterraneo.

Negli ultimi anni è stato ampiamente dibattuto fra gli analisti il carattere destabilizzante di armi come quelle nucleari tattiche basate in mare, ed inoltre di alcune strategie, procedure ed attività navali correnti<sup>4</sup>; eventi recenti hanno poi attirato l'attenzione sul problema della vulnerabilità delle grandi navi di superficie. Nel campo navale, ed in particolare nel Mediterraneo, i paesi occidentali godono inoltre di una chiara superiorità quantitativa e qualitativa rispetto alle forze sovietiche: ciò renderebbe più plausibile che nel campo aeroterrestre la possibilità per i pa-



esi della NATO di adottare misure di riduzione e ristrutturazione anche su base unilaterale. Infine, anche se i negoziati di Vienna sulle forze convenzionali in Europa escludono per ora le forze navali, è possibile che a media scadenza trattative sulle forze navali possano aprirsi; in particolare, la proposta, prospettata da P. Nitze nell'aprile 1988, di eliminare tutte le armi nucleari basate in mare ad esclusione dei missili balistici strategici lanciati da sottomarino (SLBM), appare promettente e non irrealistica<sup>5</sup>. Sarebbe perciò di grande interesse discutere l'applicazione al settore navale – in particolare nello scenario mediterraneo, di cruciale importanza per la sicurezza italiana – dei criteri guida della “difesa difensiva” elaborati per le forze aeroterrestri: dalla scarsa capacità di compiere proiezioni offensive, alla dispersione delle forze, alla non vulnerabilità, ecc.. Tuttavia, da un punto di vista strettamente tecnico-militare, l'analisi in questo settore è appena agli inizi.

Per quanto riguarda il Mediterraneo, vi sono poi una serie di ostacoli di carattere geopolitico:

- Il fatto che nel Mediterraneo la principale causa di instabilità non venga da un confronto diretto fra le forze militari di due alleanze contrapposte, ma da una serie di conflitti regionali che potrebbero espandersi, coinvolgendo le forze di paesi delle due alleanze;
- il fatto che gli sviluppi di tali conflitti bi-o multi-laterali, e l'insorgere di nuovi, siano legati più a complessi fattori “esterni” (come il conflitto arabo-israeliano) od economici (gli approvvigionamenti di petrolio all'Occidente) che ad aspetti strettamente militari, e siano largamente imprevedibili anche a breve-media scadenza;
- la diffusa percezione che una presenza navale visibile nel Mediterraneo (come in altri mari) svolga un rilevante ruolo politico, e sia quindi giustificata la permanenza nell'area di ingenti forze navali, a capacità nucleare, delle due superpotenze e anche di flotte significative di diversi altri paesi;

- la presenza e l'importanza economica per vari paesi (soprattutto occidentali) delle linee di traffico e di comunicazione marittime nel Mediterraneo, linee la cui protezione serve a motivare lo schieramento di forze navali potenzialmente capaci anche di proiezioni offensive.

Questi fattori spiegano, almeno in parte, l'arretratezza dell'elaborazione e del dibattito in questo settore. Come abbiamo già accennato, gli analisti si sono in genere limitati ad indicare gli elementi più pericolosi e destabilizzanti nell'ambito delle forze navali attualmente schierate, ed a suggerire in modo molto schematico alcune possibili direzioni di mutamento. Di conseguenza, abbiamo scelto di escludere questa tematica dall'ambito di questa ricerca. Un approfondimento di essa, e l'elaborazione di analisi (ed eventualmente proposte) relative al Mediterraneo e all'Italia, richiederebbero una ricerca apposita.

1. Fin questo saggio la locuzione "difesa difensiva" comprende tutte le proposte di alternativa alle dottrine vigenti della NATO e del Patto di Varsavia che abbiano carattere militare e che privilegino le capacità difensive rispetto a quelle offensive. Questo termine, soprattutto nel secondo capitolo, è in alcuni casi sostituito da altri come "difesa non offensiva", "difesa reattiva", "incapacità strutturale di attacco", "difesa non provocatoria", ecc. Le differenze sono abbastanza lievi, legate alle caratteristiche dei vari modelli. Anche il termine "difesa alternativa" è generalmente usato come sinonimo di "difesa difensiva". Solo nel secondo e nel quarto capitolo, il significato della dizione "difesa alternativa" è talvolta inteso in senso più allargato, perché si parla, per ragioni di completezza, anche di "difesa popolare nonviolenta", o di concezioni affini, che in genere non presuppongono una struttura organizzativa di carattere militare. C'è anche da notare che in qualche caso vengono usati i due aggettivi "difensivista" e "offensivista". Benché essi siano linguisticamente molto infelici, sono stati adottati per indicare, senza possibilità di equivoci, posizioni favorevoli a strategie e organizzazioni militari che diano particolare importanza, rispettivamente, alle capacità difensive o a quelle offensive.
2. Anche se in realtà, più che di un cedimento, si è trattato di un aggiramento; sicché si potrebbe sostenere che il fallimento della linea Maginot (rispetto al compito di impedire l'invasione della Francia) è stato piuttosto dovuto ad un'insufficiente adesione all'approccio "difensivista", che ha causato una sua mancata applicazione in modo adeguatamente esteso (lasciando scoperti i fianchi), piuttosto che ad un difetto dell'idea di base.
3. Tra i motivi di discredito delle teorie "difensiviste" si può aggiungere la tendenziale diffidenza, in ambito militare, verso concezioni basate fondamentalmente non sulla ricerca della

vittoria, ma sul diniego della vittoria avversaria, e sulla distinzione – espressa talvolta in modo troppo semplicistico – tra armi offensive ed armi difensive. Queste ed altre obiezioni sono discusse nel Cap. 3

4. Si vedano ad esempio l'ampia disamina critica della *Maritime Strategy* della U.S. Navy di J.J. Mearsheimer, "A Strategic Misstep", *International Security*, Vol. 11, n.2, 1986; e, rispetto al caso particolare del Mediterraneo, G. Nardulli, "Nuclear Weapons and Defensive Defense in the Mediterranean Sea", *paper* presentato alla 30a Convenzione annuale dell'*International Studies Association*, Londra, marzo 1989.
5. Si vedano F. Calogero, "L'eliminazione delle armi nucleari navali", *Sapere*, marzo 1989, p.51, e, per quanto riguarda in particolare i missili *cruise* basati in mare, T. Terriff, "Controlling Nuclear SLCM", *Survival*, gennaio/febbraio 1989.



## CAPITOLO 2

### RICOGNIZIONE DI IDEE E DI REALIZZAZIONI DI "DIFESA ALTERNATIVE"

#### *La difesa difensiva<sup>1</sup>*

In questo paragrafo si effettua una ricognizione delle idee di "difesa alternativa"; lo scopo di questa esposizione è piuttosto descrittivo-informativo che analitico-critico.

Difesa e offesa sono i cardini su cui ruotano sia la guerra che la disciplina che la studia. Un osservatore contemporaneo difficilmente si arrischierebbe a definire i due termini senza riferirli a delle operazioni militari reali. Non così Karl von Clausewitz (1780-1831), dal cui *Vom Kriege* trapela l'influenza dell'astrazione concettuale dei sistemi filosofici coevi all'autore – in specie quello kantiano. Scrive infatti Clausewitz, senza mezzi termini, che *"la forma difensiva della condotta di guerra è intrinsecamente più forte della forma offensiva"*<sup>2</sup>. Per l'ufficiale prussiano, *"La sottovalutazione della difensiva è, in sostanza, sempre la conseguenza di un'epoca alla quale essa ha sopravvissuto in un determinato modo"*<sup>3</sup>. Va però ricordato che Clausewitz non si sottrasse alla tradizione militare che vedeva lo scopo della difesa come "negativo" e quelli dell'attacco, la vittoria e la conquista, come "positivi"; di conseguenza, secondo questo autore, i vantaggi goduti dal difensore vanno sfruttati per preparare un successivo passaggio all'offensiva risolutiva.

Più empiriche le notazioni di un altro rinomato polemologo, l'ufficiale britannico Basil Henry Liddell Hart: "Per almeno un

secolo e mezzo il numero di truppe necessario per tenere un fronte di una lunghezza data è andato costantemente declinando. *In altre parole, la difesa è andata assicurandosi un crescente vantaggio materiale sull'offesa.* Nemmeno la guerra meccanizzata ha prodotto alcun cambiamento radicale in questa tendenza di base<sup>4</sup>. È in particolare la seconda guerra mondiale, secondo Liddell Hart, a dimostrare questa tesi. Egli attribuisce gli spettacolari successi iniziali delle forze corazzate tedesche all'insipienza degli Stati maggiori francesi e inglesi: in tutte le principali campagne successive l'offesa ha dovuto valersi, per riuscire, di rapporti di forza estremamente favorevoli. Tutto ciò, scrive Liddell Hart, "ha un impatto importante sugli attuali problemi difensivi della NATO, di fronte alla grande superiorità numerica della Russia"<sup>5</sup>. La proposta scaturente da queste considerazioni, tuttavia, si limita a indicare il numero di divisioni (ventisei) necessarie per la tenuta del fronte centrale. Per giunta, l'organizzazione e la dottrina operativa di queste forze sono solo parzialmente "alternative"; tipico è l'accento seguente: "Il numero di divisioni necessario potrebbe essere leggermente minore [venti; ndr] se ci fosse una milizia di tipo svizzero a formare un rete estesa di posti difensivi nella zona avanzata – il che aiuterebbe a rallentare la penetrazione nemica nel tempo occorrente alle divisioni della riserva mobile per convergere sul settore minacciato"<sup>6</sup>.

L'antesignano della difesa difensiva<sup>7</sup> si chiama Bogislaw von Bonin, un militare, ex-ufficiale della *Wehrmacht*, nominato nel 1952 responsabile del dipartimento pianificazione dell'*Amt Blank* (cioè quello che più tardi sarebbe diventato il Ministero della Difesa della Repubblica Federale Tedesca [RFG]). Egli propose che venisse creata una zona fortificata (*barrier zone*) di circa 50 km di profondità lungo la linea di demarcazione tra le due Germanie. Le varie fortificazioni dovevano essere di piccole dimensioni, camuffate e distribuite in profondità. Al riparo di queste avrebbe combattuto un esercito di 150-200 mila uomini,

armato di 8000 cannoni anticarro e di mine. Scopo di questa forza sarebbe stato quello di negare, per attrito e senza l'ausilio della manovra, l'accesso a un invasore. Il tempo così guadagnato avrebbe eventualmente permesso un intervento degli alleati, che con le loro forze corazzate avrebbero eliminato le forze nemiche che fossero riuscite a penetrare la *barrier zone*.

Bonin chiamava esplicitamente il proprio schema "non-provocatorio": si proponeva di evitare che si insediassero permanentemente in Europa centrale forze armate straniere con capacità offensive, mobili e dotate di armi nucleari, che avrebbero creato un clima di instabilità e di competizione, minimizzando le prospettive di riunificazione della Germania – obiettivo politico primario del colonnello tedesco. Il piano venne rigettato dai vertici militari (già nel 1953 von Bonin venne rimosso dal suo posto all'*Amt Blank*), nonché dal partito di governo CDU/CSU e dagli esperti di sicurezza dell'SPD, tra cui il giovane Helmut Schmidt. "Agli occhi della nuova élite, il piano Bonin impediva la creazione di forze corazzate pesanti, necessarie per assicurarsi una posizione rispettabile e un potere contrattuale nella NATO"<sup>8</sup>.

Negli anni '70, il dibattito sulla politica militare nella RFG viene riaperto grazie soprattutto all'iniziativa del fisico e filosofo Carl Friedrich von Weizsäcker, che presiede un gruppo di esperti civili prima presso la Federazione degli Scienziati Tedeschi (*Vereinigung Deutscher Wissenschaftler*) e poi presso l'istituto Max Planck di Starnberg. In un volume pubblicato nel 1971 col titolo *Kriegsfolgen und Kriegsverhuetung* (Conseguenze della guerra e prevenzione della guerra), il gruppo di Weizsäcker analizza le conseguenze di una guerra nucleare limitata in Europa centrale, trovandole tutt'altro che limitate. Gli sviluppi tecnologici rendono instabile l'equilibrio del terrore sul quale riposa la prevenzione della guerra. Occorrono misure politiche per stabilizzare la competizione strategica tra le due superpotenze.

Del gruppo del Max Planck fa parte il 'padre fondatore' della difesa difensiva, Horst Afheldt. Il modello di questi, presenta-



to per la prima volta nel 1976 in un libro dal titolo *Verteidigung und Frieden* (Difesa e pace), ha però una sua propria linea d'ascendenza. Secondo lo stesso Afheldt, infatti, tale modello si basa "...sulle proposizioni sviluppate nel 1975 da Guy Brossollet e dal comandante austriaco Emil Spannocchi".

Brossollet è un militare francese, autore di un volume pubblicato nel 1975 col titolo *Essai sur la non-bataille*. Il libro, come è spiegato nell'introduzione, è una messa in stato d'accusa di quello che l'autore chiama il corpo di battaglia: cinque divisioni meccanizzate e la forza aerea tattica francese, cioè circa 170.000 uomini, 800 carri armati, 300 aerei da combattimento e un centinaio di armi nucleari tattiche alla metà degli anni '70. "Al concetto correlativo di *battaglia*, del quale non si sa se è causa o conseguenza del sistema, [questo] progetto si propone di sostituire quello della *non-battaglia*". Brossollet mutua l'idea della non-battaglia dalla deterrenza nucleare: "Nel caso particolare della dissuasione dal debole al forte (*dissuasion du faible au fort* è la denominazione ufficiale della dottrina nucleare strategica francese; ndr), la battaglia oggi può considerarsi 'vinta' se il debole riesce a persuadere il forte a non combattere. È dunque per eccellenza la non-battaglia"<sup>10</sup>. Occorre, pertanto, trasferire il concetto di non-battaglia alle forze convenzionali, tenendo conto che il ruolo di queste è, per il francese, duplice: saggiare le intenzioni dell'aggressore (informandone l'autorità politica) e significare al nemico, anche con il ricorso alle armi nucleari tattiche, la volontà di difesa; volontà che implica l'uso eventuale dell'arsenale strategico. Non si tratta più, dunque, di vincere – e la vittoria può essere assicurata solo dalla battaglia – quanto piuttosto di convincere.

La critica di Brossollet alla struttura contemporanea delle forze terrestri è assai serrata. Egli comincia notando che l'articolazione delle brigate, nel 1973, ricalca precisamente quella dei corpi d'armata di un secolo prima. Prosegue sottolineando la complessità e la vulnerabilità dei sistemi di comando e controllo

e della catena logistica del “corpo di battaglia”: ne risulta una situazione in cui l'esercizio ponderato del comando è aleatorio, mentre all'altro capo il soldato soffre di spersonalizzazione, di mancanza d'iniziativa e di motivazione. Quanto ai mezzi, invece, egli è dell'avviso che le armi guidate di precisione abbiano reso obsoleti sia il carro armato (che ne è vulnerabile), sia l'artiglieria (che ne è meno efficace ed economica). Quanto alle armi nucleari tattiche, infine, Brossollet pensa che il loro ruolo sia confinato alla significazione<sup>11</sup>, essendo d'altro canto impensabile un loro uso limitato sul campo di battaglia.

“Né la Francia, né la stessa Europa, ammettendo che si costituisca in entità militare, sono in grado di immettere nella battaglia – scrive Brossollet – un numero di carri, cannoni e aerei pari a quello del Patto di Varsavia”<sup>12</sup>. La proposta è quella d'opporre invece alla velocità la profondità, alla massa la leggerezza, al numero l'efficacia. Ne risulta una forza aeroterrestre organizzata su quattro tipi di moduli. Il modulo terrestre di presenza: quindici uomini, con cinque fuoristrada tipo *Jeep* o *Land Rover*, armate di missili *Milan* e/o di cannoni senza rinculo, di mortai da 81 mm, di mine anticarro e antiuomo e di armi leggere<sup>13</sup>; settore di combattimento pari a 20 km quadrati; compito, la distruzione di tre carri nemici o l'eliminazione di 12 soldati avversari. Il modulo aeromobile di distruzione: tre elicotteri, di cui uno d'avvistamento e due d'attacco, armati di missili anticarro HOT e di razzi<sup>14</sup>; compito, la distruzione d'una dozzina di veicoli blindati, o l'eliminazione d'una ventina di soldati dell'avversario tramite la caccia libera. I moduli pesanti: cioè i reggimenti corazzati (ciascuno su 54 AMX-30), rinforzati da missili antiaerei (*Roland*) e da mortai da 120 mm; compito, la distruzione di circa 50 carri avversari. I moduli di collegamento: quindici uomini su quattro *Jeep* e relativo equipaggiamento per le trasmissioni; compito, trasmettere il polso della situazione militare a un organismo centrale al servizio sia dell'autorità politica che di quella militare.

Sul territorio francese<sup>15</sup> dovrebbero così distribuirsi 2500 moduli di presenza, formanti una rete di 500 km (la lunghezza del fronte) per 120 km (di profondità), appoggiati da 200 moduli aeromobili di distruzione e mescolati con 20 moduli pesanti, operanti nelle zone più opportune allo sfruttamento della mobilità dei carri. Brossollet stima che un avversario, per aprirsi una breccia nella rete, dovrebbe sacrificare 2000-2500 veicoli corazzati e 8000-11.000 uomini. Con il quale risultato si sarebbe raggiunto lo scopo di "saggiarne" le intenzioni, dando così elementi sufficienti al potere politico per "significare" l'eventuale ricorso alle armi nucleari. Agli elementi della rete, inoltre, l'ufficiale francese propone di aggiungere una forza d'intervento rapido per far fronte a crisi minori o a possibili aviosbarchi nelle retrovie<sup>16</sup>. Questa organizzazione costerebbe, secondo i calcoli dell'autore, assai meno di quella classica: tra l'altro il personale si contrarrebbe della metà, passando dai 150.000 uomini del "corpo di battaglia" agli 80.000 necessari al funzionamento dei vari tipi di moduli.

Dal canto suo, il lavoro di Spannocchi, *Verteidigung ohne Schlacht*, è null'altro che la traduzione in tedesco del saggio di Brossollet, completato dalle idee dell'austriaco. Il concetto di *Raumverteidigung* (Difesa d'area), che Spannocchi condivide con Afheldt, è alla base della dottrina difensiva austriaca. Parlare di Spannocchi è parlare in gran parte di quest'ultima. Rimandiamo pertanto alla relativa Sezione (2.2.-9 e sgg.).

Secondo Afheldt una politica di difesa razionale deve basarsi sui seguenti criteri<sup>17</sup>.

- 1) Ogni politica di sicurezza basata su mezzi militari deve offrire delle opzioni che siano razionalmente fattibili se, nonostante la deterrenza, scoppia la guerra.
- 2) Sono razionali solo quelle opzioni in grado di evitare danni inaccettabili all'Europa centrale se, nonostante la deterrenza, scoppia la guerra.
- 3) Il danno è inaccettabile per tutti se la guerra sfocia in uno scambio strategico massiccio. La sicura esclusione della guerra



nucleare strategica è perciò nell'interesse degli europei, degli americani e dei russi nella stessa misura.

4) La capacità di tollerare danni delle moderne società industriali è estremamente limitata.

5) Occorre evitare che vi siano obiettivi la cui distruzione è militarmente pagante.

6) La difesa ai confini della RFG (difesa avanzata) non può avere alcuna funzione militare razionale per la NATO perché offre al Patto di Varsavia una molteplicità di obiettivi la cui distruzione è militarmente pagante e quindi porta alla distruzione dell'Europa centrale.

7) Se l'URSS vuole prevenire l'inizio di una battaglia finale (*struggle of intentions*) tra le grandi potenze, deve cercare di creare velocemente il fatto compiuto. Di contro gli Stati europei della NATO, se vogliono giovare della potenza americana nella battaglia finale, devono prevenire il fatto compiuto. Guadagnare tempo, questo è il punto...

11) Una politica di sicurezza che assegna un ruolo militare alle armi nucleari è irrazionale.

12) La stabilità in tempo di pace richiede che non ci sia alcun aumento degli armamenti che porti alla superiorità strategica di una parte sull'altra.

13) Per fermare la corsa al riarmo, le opzioni militari devono permettere limitazioni unilaterali, rispondendo così al principio che più armi non offrono alcun vantaggio politico rilevante.

14) Nessuno deve guadagnare dall'aprire le ostilità per primo in una crisi...

16) Gli obiettivi militari della NATO devono essere raggiunti senza l'impiego di armi nucleari.

17) La NATO deve evitare che il Patto di Varsavia abbia un interesse militare all'impiego di armi nucleari.

18) La condizione essenziale per il successo del controllo degli armamenti è che esso abbia luogo all'inizio della pianificazione militare e sia alla base della strategia militare...

21) Nel corso di una crisi non ci deve essere alcun modo di usare razionalmente la forza militare; se tuttavia una parte usa le armi, l'altra deve poter rispondere con i propri mezzi militari in modo razionale e infliggere all'attaccante tali danni da rendere l'attacco irrazionale (non pagante).

Dall'applicazione di questi criteri risulta il modello difensivo proposto da Afheldt. Alla base di tale modello vi sono dei piccoli nuclei di 20 uomini ciascuno, equipaggiati di razzi anticarro, mine ed armi leggere. "Il loro equipaggiamento tecnico (missili che cercano il bersaglio, mezzi di distruzione parzialmente o completamente automatici) dovrebbe essere ottimizzato allo scopo specifico di respingere i reparti pesanti mobili del nemico. Ciò rende il termine 'tecnocommando' appropriato"<sup>18</sup>. Ogni nucleo agisce su un'area di circa 20 km quadrati, dove è schierato sin dal tempo di pace. Questa forma di difesa interessa tutto il territorio della Germania federale, col risultato che il numero dei tecnocommando sarebbe pari a 10.000<sup>19</sup>. Afheldt mutuava da Brossollet la stima secondo la quale, con la tecnologia difensiva di allora (metà anni '70), ciascun nucleo sarebbe stato in grado di distruggere in media tre carri armati. Si arriverebbe così ad una potenzialità distruttiva superiore al numero dei carri armati schierati dal Patto di Varsavia in Europa centrale (circa 20.000)<sup>20</sup>. Afheldt è anche del parere che i costi di una simile organizzazione militare siano tali da non superare quanto spende la NATO con la sua struttura tradizionale e che lo sviluppo prevedibile della tecnologia sia tale da favorire la difesa e quindi il compito dei tecnocommando. Il ruolo dell'aeronautica non è chiaro ("*technocommandos might or might not be supported by an air force*"), mentre le forze corazzate e le armi nucleari tattiche sono assenti del tutto nel modello.

Nel 1983, Afheldt ripresenta le proprie concezioni difensive in un nuovo modello da lui chiamato "transitorio". Il titolo del relativo volume è *Defensive Verteidigung* (Difesa difensiva)<sup>21</sup>. Il libro risente delle polemiche sullo schieramento degli euromissi-

li e si apre con una critica al ruolo delle armi nucleari tattiche nella difesa atlantica. Fedele al principio di non offrire obiettivi paganti all'avversario, Afheldt propone che la NATO basi in mare il proprio deterrente nucleare. La revisione si giova, comunque, di un notevole snellimento dei criteri politici che il modello di difesa deve soddisfare, ridotti a tre: mantenimento della pace e controllo degli armamenti; stabilità in caso di crisi; difesa senza autodistruzione. Quelli militari sono nello stesso numero. Secondo Afheldt, infatti, "L'esercito che si specializza nella difesa: rinuncia alle offensive a larga scala e dunque al trasporto massiccio su grandi distanze di soldati, di armi, di munizioni e di mezzi di collegamento (logistica); rinuncia ai movimenti sotto il fuoco nemico (protezione blindata per i veicoli e le armi); semplifica le esigenze di comando". Oggi, "al massimo il 10% dei soldati che compongono le divisioni della NATO combatte realmente. Circa il 90% restante ha per sola missione quella d'aiutare i primi a battersi".

Il modello presentato in *Defensive Verteidigung* è in realtà basato sul lavoro del generale Eckart Afheldt (cugino di Horst). Preconizza la creazione di una maglia difensiva composta da nuclei di 25 soldati (chiamati *Jaegern*, cacciatori), in postazioni fisse protette, lungo una fascia profonda da 70 a 100 km lungo il confine tedesco. In tutto si tratterebbe di circa 135.000 uomini, la cui missione è quella di canalizzare l'attacco avversario verso le unità corazzate NATO, cui spetta di distruggere le forze avversarie sopravvissute al passaggio nella maglia. È il mantenimento dei carri armati che rende il modello transitorio. Difatti Afheldt ha cura di sottolineare "nel modello finale le divisioni corazzate non esisteranno più". Anche in questo caso, inoltre, si riconosce che il ruolo dell'aeronautica, ammesso che esista, non è stato chiarito. L'equipaggiamento principale dei cacciatori è costituito da missili anticarro (*Milan*, TOW) e missili antiarei (*Redeye*) – ma un ruolo importante hanno anche, oltre ai mortai, i lanciarazzi (usati tra l'altro per la dispersione di mine) di gitta-



ta corta (sotto ai 20 km) e media (tra 20 e 80 km)<sup>22</sup>. Grande importanza viene data infine a un sistema di C3I in grado di trasmettere le informazioni in tempo reale. I costi stimati per l'equipaggiamento sarebbero inferiori a quelli oggi occorrenti per l'acquisto di sistemi come il *Tornado* o il *Leopard 2*. Quanto all'efficacia di tale modello, essa è funzione della precisione dei sistemi anticarro, della quantità di forze impiegate dall'attaccante, della profondità dell'attacco. Tuttavia il fatto che i valori assegnati a questi tre parametri abbiano delle variazioni notevoli nelle simulazioni fatte, è un indicatore del grado complessivo di incertezza.

Altro difensivista puro è Norbert Hannig, ingegnere, ex colonnello della *Luftwaffe*<sup>23</sup>, ideatore del concetto di "barriera di fuoco" (*Grenznahe Feuerzone*). Si tratterebbe di una fascia larga quattro km lungo il confine tedesco, disabitata e satura di sensori elettronici. In caso di attacco, artiglieria, mortai e razzi – disposti a varie profondità a secondo della gittata – dovrebbero saturare l'area e impedirne il passaggio, grazie a un diluvio di proiettili, munizioni a guida terminale e mine. Elicotteri anticarro e unità leggere mobili cercherebbero di contrapporsi ad eventuali penetrazioni. La principale obiezione rivolta a questo schema riguarda i costi, sia per il fatto che molto si punta sull'alta tecnologia, sia per l'enorme quantità di munizioni occorrenti per unità di tempo per saturare l'intera fascia.

Più recentemente (1986), Hannig ha proposto invece il concetto di "muro difensivo": bunker di piastre d'acciaio prefabbricate dovrebbero venir montati in poche ore da gruppi di soldati. Una volta piazzati, tali bunker servirebbero a fornire la copertura necessaria da cui impiegare missili e razzi a testata convenzionale, e con varia gittata – da 18 a 180 km. Alcune di queste armi verrebbero montate su gru, oppure su veicoli in grado di scavare rapidamente trincee. In questo modello verrebbero eliminati sia i cacciabombardieri che l'artiglieria. I soldati proverebbero da tutte le forze NATO ora presenti in RFG, oltre alla

Bundeswehr: Belgio, Gran Bretagna, Olanda e Stati Uniti. Quelli in servizio attivo in tempo di pace sarebbero 300.000; con l'aggiunta delle riserve si arriverebbe a 800.000 in tempo di guerra (sul fronte centrale della NATO prestano servizio oggi circa 1 milione di militari). Hannig calcola che i costi d'attuazione della sua proposta – da dividere, comunque, tra gli alleati della NATO – ammontino a 50 miliardi di dollari su un arco di 15 anni. Nella stima è compresa la spesa per i sistemi d'arma, le munizioni, i bunker etc.

Una prima sistemazione teorico-concettuale della difesa difensiva viene tentata dallo studioso danese Anders Boserup<sup>24</sup>. Egli definisce la situazione corrente della sicurezza europea come "sub-nucleare", nel senso che qualsiasi impiego della forza – anche se limitato ai mezzi convenzionali – avverrebbe sotto la minaccia imminente dell'uso degli arsenali nucleari delle superpotenze. In tali condizioni, la forza militare non può assicurare nulla che assomigli a una vittoria; può solo servire a promuovere la stabilità oppure, in caso di impiego, uno stallo da utilizzare per una soluzione politica. La stabilità risulta non dalla simmetria o dall'approssimativa parità delle forze, bensì dalla mutua superiorità difensiva: "ogni paese o alleanza è abbastanza forte per difendersi, ma troppo debole per attaccare altri con speranze di successo"<sup>25</sup>. Per Boserup l'aggettivo "difensivo", in questo contesto, deve riferirsi alla modalità del combattimento; dunque "difensiva" non è un'arma particolare, ma una forza militare così organizzata da combattere in modo difensivo. La stabilità risultante dalla mutua superiorità difensiva si esplica in relazione a: l'attacco premeditato; l'attacco di anticipazione (*pre-emption*) in una crisi; l'*escalation* in guerra; la corsa al riarmo. Tutte le proposte di difesa difensiva hanno in comune, per il danese, la stessa idea di una strategia reattiva, basata su unità stazionarie disposte in profondità e il cui obiettivo è di provocare una situazione di stallo militare attraverso l'attrito delle forze del nemico. Elementi chiave sono le armi guidate di precisione – il rapporto

costo/efficacia delle quali si suppone favorisca la difesa – la non-visibilità, la dispersione.

Se Brossollet, l'Afheldt di *Verteidigung und Frieden* e Han-nig rappresentano il difensivismo puro, assai più ampia è la schiera di coloro che propugnano modelli difensivi intermedi. È un terreno sul quale si ritrovano sia coloro che vogliono migliorare le capacità difensive alleate tramite l'introduzione di componenti leggere, atte ad una reazione essenzialmente statica; sia coloro che intendono invece aumentare l'attrazione dei modelli alternativi col processo inverso, introducendovi qualche elemento pesante, attivo, mobile, cioè le unità corazzate. In quest'ultimo caso, gli autori dei modelli alternativi tentano di rispondere alla critica principale mossa agli schemi difensivi citati, ovvero che essi non prevedono nulla per riconquistare il territorio ceduto alla spinta iniziale dell'attaccante<sup>26</sup>; le forze corazzate in difensiva possono anche avere un ruolo importante per contrastare le concentrazioni avversarie.

Alla prima categoria appartiene, non a caso, un buon numero di militari di professione. Tra questi il generale Franz Uhle-Wettler che, in un libro pubblicato nel 1980 col titolo *Gefechtsfeld Mitteleuropa* ("Campo di battaglia Europa centrale"), critica a fondo l'attuale struttura dell'esercito tedesco. Secondo Uhle-Wettler, più della metà del territorio da difendere – l'Europa centrale, appunto – non è adatta all'impiego delle forze corazzate. Si tratta di terreno boschivo e, soprattutto, di centri urbani (in altri termini, di terreno coperto). Viceversa, la *Bundeswehr* ha concentrato gran parte delle proprie risorse in uomini e mezzi sulle divisioni corazzate. E' come se venisse dato per scontato – nota il generale tedesco – che il potenziale aggressore si limiterà ad attaccare in campo aperto. Cosa, invece, niente affatto scontata: in particolare se, come è lecito assumere, i pianificatori militari del Patto di Varsavia studiano con sufficiente attenzione potenzialità e limiti dell'organizzazione militare atlantica. La scelta corrente implica, comunque, una serie di conse-



guenze negative. Innanzitutto più della metà del territorio della RFG è praticamente priva di una difesa credibile. In secondo luogo, la concentrazione delle risorse sulle unità corazzate è assai dispendiosa, e non solo in senso finanziario. E' ad esempio tipico di tali unità l'avere un rapporto fra combattenti e supporto logistico estremamente sfavorevole al primo termine. Il risultato per l'esercito tedesco-occidentale è così riassunto da Uhle-Wettler: ci sono troppo pochi combattenti e di qualità scadente (dato che gli uomini migliori vengono assegnati alle funzioni logistiche, che sono di crescente complessità); le forze di prima linea dipendono in modo eccessivo dai rifornimenti di componenti-chiave ad elevato contenuto tecnologico; la capacità di rifornire le unità combattenti è perennemente inadeguata. La soluzione prospettata dal generale tedesco è quella che viene definita come "meccanizzazione della tattica partigiana", ossia di impiegare delle unità di fanteria leggera per il combattimento in terreno coperto. In tale ambiente sono le forze corazzate dell'aggressore a trovarsi in netto svantaggio, secondo Uhle-Wettler. Per contro, la fanteria leggera potrebbe colà logorare l'attaccante canalizzarlo laddove le forze corazzate del difensore sono meglio disposte ad affrontarlo. In definitiva, per il generale tedesco, "...occorre tenere a mente la regola dei nostri tempi, per cui un attaccante deve meccanizzarsi e, di conseguenza, investire risorse enormi. Il difensore può risparmiarsi di meccanizzare parte delle proprie forze e se riesce a costringere le forze corazzate nemiche a combattere in terreno coperto ha già ottenuto un considerevole successo iniziale"<sup>27</sup>.

Un altro generale, Jochen Löser, riprende l'anno dopo questi suggerimenti proponendo per la difesa della Repubblica federale tre strati: uno "scudo" composto da fanteria leggera della *Bundeswehr*, con largo impiego di ostacoli e mine, per la difesa della frontiera; dietro lo scudo, una "spada" per il contrattacco, rappresentata dalle brigate corazzate della NATO; infine un certo numero di unità di milizia per la sicurezza delle retrovie. L'i-

dea di Löser comporta però, in pratica, il raddoppio delle forze di terra della RFG, tramite la creazione di 36 brigate di riservisti. Poiché i quadri e l'equipaggiamento dovrebbero essere comunque pagati anche per queste unità, è facile intuire le implicazioni della proposta in termini di costi<sup>28</sup>.

Un modello che si propone come sostituto alla dottrina NATO vigente è invece quello elaborato da Lutz Unterseher e dal suo *Studiengruppe Alternative Sicherheitspolitik* (SAS, Gruppo di studio sulla politica di sicurezza alternativa) di Bonn, un centro di ricerca vicino al partito socialdemocratico<sup>29</sup>. È un modello che ha attraversato una serie di messe a punto negli ultimi quattro anni. L'ultima versione viene presentata con lo slogan di "ragno nella tela". La tela che dovrebbe imprigionare l'"insetto" attaccante consiste di 450 battaglioni di fanteria (circa 300.000 uomini, tutti tedesco-occidentali). Il ragno è invece formato da 150 battaglioni (70 tedeschi, il resto degli alleati della NATO): insieme ad altre divisioni e corpi d'armata, essi formano la componente mobile della difesa, per un totale di 200.000 uomini. Il fatto che il ragno non può operare al di fuori della propria tela – cioè in territorio altrui – renderebbe il modello chiaramente difensivo. Le forze d'attrito sono schierate in piccole unità che combattono da postazioni preparate e rinforzate: ciascuna unità ne ha a disposizione diverse, nel tentativo di aumentare la flessibilità e disorientare l'avversario. Esse, inoltre, fanno largo uso di ostacoli e fuoco indiretto a corto raggio. È previsto pure che le unità si assistano l'un l'altra, più per mezzo del raggio d'azione delle loro armi che grazie alla mobilità. In generale, comunque, esse hanno quattro missioni principali: ritardare l'avanzata delle forze avverse; provvedere alle comunicazioni e all'informazione; fornire copertura fisica ed elettronica; sostenere logisticamente le forze mobili. Circa un sesto della tela e una stretta striscia presso il confine non sono occupati dalle unità di fanteria, ma coperti da mine e sensori, mentre le comunicazioni sono affidate a una rete sotterranea.

Le forze mobili sono invece una miscela di tre elementi: truppe pesanti, fanteria leggera meccanizzata e cavalleria (*cavalry*) anticarro. La gran parte di queste ultime si trova all'interno della rete, le più pesanti all'indietro. Le loro missioni sono: ritardare, canalizzare e logorare l'attaccante in cooperazione con le unità di fanteria della tela secondo il principio del "collo di bottiglia" (la densità dei nuclei di fanteria aumenta proporzionalmente alla profondità); bloccare l'avanzata delle forze nemiche; contrattaccare. Nel modello del SAS sono anche previste delle unità per la difesa delle retrovie (*rear area defence*) contro aviosbarchi o sabotaggi, mentre l'aeronautica è dotata di velivoli leggeri per l'intercettazione e di missili terra-aria, ma è priva di cacciabombardieri. Il grado di prontezza operativa richiesto alle varie unità decresce con la profondità; in altre parole le più pronte sono quelle prossime alla frontiera. La consistenza delle forze di terra alleate in Germania verrebbe ridotta a circa 100.000 uomini, essendo richiesto al resto della NATO di specializzarsi nei settori aereo e navale. La forza complessiva mobilitabile, per la sola *Bundeswehr*, si contrarrebbe da 1,3 milioni a 680.000 uomini.

Vasta eco, e viva polemica, suscitano in Germania federale nel 1985 le idee del parlamentare socialdemocratico ed ex vicesegretario della Difesa Andreas von Bülow<sup>30</sup>. Questi aveva ricevuto l'anno prima un mandato da parte del proprio partito per la redazione di una nuova strategia difensiva "priva di opzioni offensive ma capace di esporre quelle di un aggressore a rischi inaccettabili", coll'obiettivo di ottenere "una stabilità convenzionale al livello più basso possibile" in Europa. Ne risulta un documento intitolato "Strategia per la costruzione di strutture di sicurezza in Europa attraverso la fiducia. Strade verso la sicurezza comune", in cui von Bülow sostiene che la strategia NATO di ricorso precoce all'uso delle armi nucleari non è credibile, senza allo stesso tempo essere accettabile per gli europei. Favorevole al ritiro delle armi nucleari tattiche dalla RFG, non credendo in quel-



la netta inferiorità convenzionale alleata che è la maggiore giustificazione all'opzione NATO di primo uso<sup>31</sup>, egli pensa comunque che la situazione possa migliorare attraverso una riforma radicale. Anche von Bülow propone, perciò, il concetto di scudo e spada. Il primo è costituito da 200 reggimenti, ciascuno di 2000 uomini e strutturato su otto compagnie motorizzate. Ogni compagnia copre un'area di 5 km di fronte per 10 di profondità, è armata con missili anticarro della terza generazione e ha il compito di localizzare e logorare le forze dell'invasore combattendo da posizioni preparate e protette, dirigendo nel contempo il fuoco di sbarramento dell'artiglieria alle proprie spalle. La rete di queste forze d'attrito si estende sino a 75 km dal confine ed è composta da personale in servizio attivo coadiuvata da riserve tratte dalla popolazione locale.

Dietro lo scudo, la spada per l'arresto e il contrattacco è costituita dalle brigate corazzate tedesche e alleate. Dietro ancora sono previsti reparti per il sostegno medico e logistico. Numero- se sono anche le misure di ristrutturazione della *Bundeswehr* suggerite dal parlamentare socialdemocratico. Verrebbero aboliti i comandi divisionali e la distinzione organizzativa tra l'esercito di campagna (sotto comando NATO) e quello territoriale (sotto comando nazionale). Grazie a una valutazione più ottimistica del tempo d'allarme disponibile, inoltre, von Bülow propone di ridurre a 100.000 gli uomini pronti al combattimento, facendo così ampio affidamento sulla mobilitazione delle riserve, ma lasciando invariato l'obiettivo di 1,3 milioni di combattenti in tempo di guerra. Ne consegue una revisione del servizio di leva a sette-otto mesi, ma con più alta frequenza di richiamo in tempi successivi. Tutte queste misure vengono proposte come opzioni da intraprendere unilateralmente, anche se nel documento si auspica che esse preludano a dei negoziati col blocco sovietico; negoziati il cui esito dovrebbe essere la ristrutturazione in senso difensivo anche delle forze del Patto di Varsavia. Un discorso analogo è abbozzato anche per le forze aeree, che dovreb-

bero perdere gradualmente la capacità di attacco in profondità. Un obiettivo di medio-lungo periodo (entro la fine del secolo) è quello del ritiro dall'Europa centrale delle forze sovietiche e americane. Da ricordare, infine, che la proposta von Bülow è stata quasi integralmente adottata, non senza accesi contrasti, dalla SPD nell'aprile dell'86.

È stato già accennato all'importante ruolo svolto, a partire dallo scorso decennio, dall'Istituto Max Planck per le scienze sociali di Starnberg nel dibattito tedesco-occidentale sulla sicurezza. Gli sviluppi più recenti nelle attività di questo centro riguardano soprattutto il progetto "Politica di sicurezza orientata alla stabilità"<sup>32</sup>, avviato nel gennaio del 1984 e diretto da Horst A-fheldt, Hans-Peter Dürr e Albrecht von Müller. I campi di ricerca sono tre: lo sviluppo di concetti di difesa militare per la Repubblica federale tedesca e la NATO; il concetto di stabilità nelle crisi; gli aspetti politici delle opzioni di sicurezza occidentali. In generale, il gruppo del Max Planck ritiene che una politica di sicurezza che abbia successo debba rispondere ai seguenti criteri:

- efficace difesa avanzata;
- generale stabilità nelle crisi;
- miglioramento delle possibilità di controllo degli armamenti attraverso l'incapacità strutturale di attacco;
- ottenimento del consenso alleato e graduale attuazione in ambito NATO;
- consenso interno;
- positivo rapporto costo-efficacia e fattibilità finanziaria.

La proposta che il gruppo del Max Planck di Starnberg è andato mettendo a punto in questi anni è delineata soprattutto negli scritti di Albrecht von Müller<sup>33</sup>. A distinguerla dalle altre esaminate sin qui, c'è innanzitutto una certa enfasi sul suo candidarsi come miglioramento, piuttosto che come alternativa, della dottrina difensiva atlantica. Scrive infatti von Müller che la sua

proposta "...non è un'alternativa alla 'risposta flessibile', ma una sua versione modernizzata"<sup>34</sup>. Anche la scelta della denominazione del modello è indicativa della preferenza per una sorta di miglioramento nella continuità: Difesa Integrata Avanzata (IFD, *Integrated Forward Defense*). A questo proposito, spiega ancora l'autore che "Il termine 'avanzata' è stato incluso per mettere in chiaro che la NATO non ha alternative a una difesa avanzata che cominci direttamente al confine"<sup>35</sup>.

Alla base del modello IFD c'è un'analisi di quattro dimensioni fondamentali: efficacia militare; stabilità nelle crisi; controllo degli armamenti; fattibilità politica. A sua volta l'efficacia militare ha quattro componenti, per le quali il progresso tecnologico fatto dalla seconda guerra mondiale a oggi varia secondo i seguenti fattori: potenza di fuoco (da 10 a 1000 - in quest'ultimo caso tenendo conto dell'aumento della precisione dei vettori); mobilità (da 2 a 3); protezione (meno di 10); ricognizione (1000 o più).

Secondo von Müller tutto ciò si risolve in un vantaggio per il difensore che, diversamente dal passato, può dirigere sull'attaccante grandi masse di fuoco senza dover manovrare; mentre quest'ultimo per conquistare terreno non può prescindere da una combinazione di mobilità e protezione, cioè le due componenti relativamente neglette dall'innovazione. Per quel che riguarda la stabilità nelle crisi, von Müller (come già Boserup) invita a non confondere la simmetria con la stabilità: il duello da film western è un'illustrazione di una situazione perfettamente simmetrica ma estremamente instabile, giacché chi spara per primo, vince. C'è, in altre parole, un *bonus* per l'attacco di anticipazione. *Bonus* che caratterizza pure la situazione militare in Europa. L'adozione della IFD, modello strutturalmente difensivo, permetterebbe invece di cambiare il *bonus* in *malus* e di premiare, viceversa, il non uso della forza nelle crisi. Per quel che riguarda, infine, il controllo degli armamenti e la fattibilità politica, von Müller è dell'avviso che la maggiore efficacia militare dell'IFD ne consi-



gli l'adozione unilaterale<sup>36</sup>, ma che questa a sua volta non possa che spianare la strada a riduzioni negoziate, una volta spezzato il circolo vizioso dei processi di riarmo simmetricamente offensivi, dei quali il concetto FOFA è a suo avviso un esempio.

Per quanto riguarda lo schieramento militare in senso stretto, il modello IFD integra vari elementi già visti in altre proposte. Si tratterebbe, infatti, di affidarsi a una struttura difensiva basata su quattro zone. Una "cintura di fuoco", larga 5 km a ridosso del confine (ma estendibile sino a 40-60 km oltre il confine stesso), praticamente priva di truppe ma con un'enorme concentrazione di fuoco proveniente da razzi, mortai, velivoli d'attacco senza pilota, munizioni passive (mine) intelligenti. Una "zona-rete", dietro la prima, larga tra i 25 e i 50 km, difesa da fanteria leggera che combatte da un gran numero di postazioni preparate, armata con munizioni guidate con precisione (*Precision Guided Munitions*; PGM) della terza generazione. Una "zona di manovra", dietro la seconda, larga circa 60 km, dove sono schierate le unità corazzate tradizionali col compito di bloccare e distruggere le formazioni attaccanti che fossero riuscite a penetrare i primi due strati. Infine, dietro ancora, è prevista una "zona di difesa arretrata" con unità parzialmente mobili per il contrasto di aviosbarchi e il sostegno logistico delle altre componenti. Il ruolo dell'aeronautica è appena accennato: si dovrebbe puntare sulla superiorità aerea in luogo dell'interdizione. Le armi nucleari tattiche verrebbero rimosse e si passerebbe a un deterrente minimo. Nessun accenno viene fatto alla divisione del lavoro tra forze della RFG e forze del resto dell'Alleanza. Da notare, infine, che secondo von Müller questo schema garantirebbe una capacità di rappresaglia condizionata: l'aggressore, infatti, vedrebbe distrutta nel corso dell'assalto la gran parte delle proprie forze corazzate. Non così il difensore, che con le proprie pressoché intatte potrebbe allora sferrare un contrattacco.

Di difesa difensiva si è occupata anche l'Accademia della *Bundeswehr*. Particolarmente interessante è un documento pro-

dotto da questo centro, dove vengono riassunti i risultati di una simulazione in cui sono stati messi alla prova elementi tratti da vari dei modelli visti sinora, in un contesto, però, di difesa avanzata. “Nel complesso – si legge nel documento – i risultati degli esperimenti suggeriscono che l’incorporazione di moduli di difesa reattiva ben progettati all’interno della struttura attuale delle forze NATO, potrebbe in effetti contribuire ad ottenere un miglioramento significativo della difesa avanzata a costi accettabili e senza necessariamente dover affidarsi alle ‘tecnologie emergenti’”<sup>37</sup>.

A parte casi isolati (Boserup, Brossollet, Spannocchi), l’elaborazione dei modelli di difesa difensiva, nonché gran parte del dibattito sull’argomento, hanno avuto luogo in Germania federale. In Gran Bretagna, tuttavia, una discussione sempre molto vivace della politica di sicurezza si è avvicinata spesso ai temi oggetto di questo lavoro. È questo il caso, in particolare, dell’*Alternative Defence Commission*, che nell’ottobre del 1980 si riunisce per la prima volta. Compito della Commissione è definire una politica di sicurezza inglese priva del deterrente nucleare nazionale e dell’estensione di quello americano<sup>38</sup>. Il rapporto viene pubblicato nell’aprile del 1983<sup>39</sup>. Le “conclusioni e raccomandazioni” si incentrano sui rapporti tra la NATO e la Gran Bretagna, una volta che quest’ultima abbia imboccato la strada della denuclearizzazione – poiché nessuno ritiene pensabile una convivenza con un’Alleanza che continui a fare pieno affidamento sulle armi nucleari. La maggioranza della Commissione è del parere, quindi, che Londra debba cercare di mettere in moto un processo di denuclearizzazione della NATO attraverso i seguenti passi:

- 1) adozione del *no-first-use*;
- 2) ritiro delle armi nucleari a corto raggio e da campo di battaglia;
- 3) ritiro delle armi nucleari di teatro;
- 4) rinuncia a qualsiasi “accoppiamento” fra il deterrente nucleare strategico americano e la strategia della NATO. Se, dopo tre

anni di tentativi, tutto dovesse rivelarsi vano, la Commissione raccomanda l'uscita della Gran Bretagna dalla NATO.

Nel caso che l'Alleanza accetti le richieste sopra elencate, si pone ancor più acutamente il problema della difesa convenzionale. Premesso che la Commissione raccomanda la difesa popolare nonviolenta come supplemento (*fall-back strategy*) a quella armata, "la politica migliore sarebbe quella di spostare l'accento in Europa verso la difesa in profondità". Riprendendo un argomento di Afheldt, si sostiene infatti che "la maggiore dispersione delle forze conseguente da questo approccio significa un numero minore di obiettivi paganti per un attacco nucleare". Tuttavia, "la Commissione fa sua l'opinione che forze mobili regolari [leggi: unità corazzate; ndr] sarebbero necessarie per isolare incidenti di frontiera o per organizzare controffensive all'interno del territorio attaccato"<sup>40</sup>. Viene previsto il mantenimento della presenza britannica in Germania ovest (*British Army of the Rhine*). In conclusione il rapporto dell'*Alternative Defence Commission* pone sì il problema della stabilità dell'equilibrio convenzionale europeo, ma non arriva a proporre un modello dettagliato e alternativo paragonabile a quelli presentati dagli studiosi tedeschi. A questo riguardo, il secondo rapporto della Commissione<sup>41</sup> non fa registrare apprezzabili novità.

Un confronto schematico fra gli elementi caratterizzanti diversi modelli di difesa difensiva esaminati in questo capitolo è presentato nella Tabella 1. Nel descrivere tali modelli, si è fatto spesso riferimento ai criteri politici e/o militari che i vari autori intendevano soddisfare elaborando le proprie proposte. Poiché sono tali criteri che danno un senso all'intera idea di difesa difensiva, ed è alla luce di tali criteri che vanno capiti e analizzati i diversi modelli, vale la pena di riassumerli così come ci sembra siano emersi dalla discussione precedente.



Tabella 1

**UN CONFRONTO FRA GLI ELEMENTI CARATTERIZZANTI  
DI ALCUNI MODELLI DI DIFESA NON OFFENSIVA**

	AFHELDT	HANNIG	SAS	VON BÜLOW	VON MÜLLER
Fanteria	Tecno- commandos		Piccole uni- tà statiche distribuite + unità mec.	Reggimenti fanteria mec. avan- zati	Rete avanzata
Barriere mine bunker	Si	Si	Si	Si	Si
Artiglieria e missili	Razzi anticarro guidati	Sistemi varie gittate punta- ti su barriere di fuoco	Missili anticarro	Missili anticarro 3° generaz.	Puntata su cintura di fuoco
Unità mobili	No	Leggere contro penetrazioni e aviosbarchi	Pesanti (rid.) + legge- re(anticarro)	Brigate corazzate arretrate	Brigate corazzate arretrate
Distribuzio- ner in zone	No	Barriera di fuoco e arti- glieria missili distribuita	Fanteria avan- zata, unità pe- santi arretrate	Fanteria avan- zata, unità cor. e logistiche arretrate	Cintura di fuoco, rete fanteria, unità cor. e logistiche
Logistica e C3	Rete comu- nicazioni fi- bre ottiche	Complessa	Interazione unità mob.-stat.	Unità logistiche arretrate	Complessa
Milizie e riservisti	Fanteria		Fanteria	Fanteria e par- te unità mob.	Fanteria
Ruolo alleati			Parte unità mob.,Aviazione e Marina	Unità mobili	Unità mob.?
Forze aeree		No	Intercett.	Intercett.	Intercett.
Armi nuclea- ri tattiche	No (solo SLBM)	No	No	No	Deterrente minimo

## **Criteri politici generali**

### *Credibilità all'interno.*

Il modello difensivo deve rispondere alle esigenze di sicurezza (contro le minacce militari realisticamente prevedibili) espresse dall'opinione pubblica del paese, o dell'alleanza, che lo adotta.

### *Accettabilità sociale.*

Il modello difensivo deve essere commensurato alla disponibilità dell'opinione pubblica ad accettarne gli oneri militari diretti e indiretti. Dimensioni importanti al riguardo sono: il sistema di reclutamento; la frequenza e l'intensità delle esercitazioni; la diffusione delle unità sul territorio in relazione alla loro consistenza; le prospettive in caso di conflitto.

### *Costo-efficacia.*

Il modello difensivo, *ceteris paribus* quanto ai criteri precedenti, deve rendere minimi gli oneri, sia in termini di spesa militare complessiva, sia in termini di costi di ricerca e sviluppo (facendo affidamento su tecnologie affidabili e relativamente poco care).

### *Disarmo e controllo degli armamenti.*

Il modello difensivo deve disincentivare l'adozione di misure e contromisure che portino all'incremento quantitativo e qualitativo degli arsenali. Deve invece aumentare la fiducia reciproca e facilitare accordi bilaterali o multilaterali di disarmo.

## **Criteri militari**

### *Dissuasione.*

Un modello difensivo deve essere in grado di convincere i potenziali avversari che per loro i costi di una soluzione militare ad un conflitto politico sopravanzano di gran lunga i possibili benefici. La dissuasione per punizione (in caso di attacco nucleare altrui) resta confinata ad un arsenale nucleare ridotto (*minimum*

*deterrent*) di vettori a lungo raggio. La dissuasione per diniego (negazione degli obiettivi politico-militari dell'aggressore), e solo questa, è quanto si chiede ad un'efficace difesa convenzionale. *Superiorità difensiva.*

Le capacità di difesa devono essere superiori a quelle offensive della controparte, in modo da scoraggiare un attacco preventivo. Nel caso che le capacità offensive di ciascuna delle due parti siano inferiori a quelle difensive della controparte, si parlerà di *mutua superiorità difensiva*.

*Stabilità in caso di crisi.*

Il modello difensivo deve scoraggiare gli attacchi di anticipazione, senza nel contempo affidare ad essi le proprie *chances* di successo. Deve, in altri termini, privilegiare l'attesa sull'impiego precoce della forza militare. Il tempo così guadagnato dà spazio all'azione politico-diplomatica per la composizione della crisi<sup>42</sup>.

*Dispersione e ridondanza (no-target philosophy).*

È una conseguenza diretta del criterio precedente. Il sistema difensivo non deve offrire un numero limitato di obiettivi importanti, la cui distruzione risulti particolarmente pagante per l'avversario: centri di comando e controllo, depositi (in particolare di armi nucleari), *choke points* nella catena logistica, concentrazione di truppe e/o di mezzi sofisticati e costosi, aeroporti. Questi obiettivi dovrebbero essere, nei limiti del possibile, suddivisi, dispersi e moltiplicati (in numero).

*Non-ambiguità.*

L'idea che il dispositivo militare sia basato su modalità difensive di combattimento deve risultare ben chiara. Si tratta di una percezione complessiva, risultante dal *mix* dei sistemi d'arma scelti, dall'organizzazione, dall'articolazione delle componenti e dalle esercitazioni. Offesa e difesa sono comunque asimmetriche se si considera l'importanza, per la prima, dell'iniziativa, della sorpresa, della mobilità; per la seconda, della conoscenza del territorio, della protezione, della non-visibilità.



In questa sezione si descrivono succintamente alcuni esempi di difesa territoriale oggi realizzati.

Per evidenti motivi di contiguità con l'Italia, limitiamo la trattazione<sup>44</sup> a tre paesi: Svizzera, Jugoslavia e Austria.

La dottrina difensiva *svizzera* è denominata difesa totale o generale (*Gesamtverteidigung*). È stata adottata ufficialmente nel 1973, quando un Rapporto del governo (Consiglio federale) al parlamento (Assemblea federale) ha messo termine a circa sette anni di studi e sperimentazioni. La difesa totale si articola, a sua volta, su quattro tipi di difesa: militare, civile, economica e psicologica. Quella militare è basata su un'armata (comprendente cioè esercito e aeronautica) di milizia con 1500 regolari, 18.500 reclute e 625.000 riservisti mobilitabili in 48 ore. L'addestramento militare riguarda i cittadini di sesso maschile ed è scaglionato nel tempo. Tra i 20 e i 32 anni d'età si presta servizio nelle truppe d'élite (*Auszug*), con un corso reclute di 118 giorni e otto corsi successivi d'addestramento per altri 160 giorni. Dai 33 ai 42 anni il miliziano passa alle forze territoriali di primo livello (*Landwehr*), nelle quali compie 3 periodi d'aggiornamento per un totale di 39 giorni. Dai 43 ai 50 anni l'assegnazione è alle forze territoriali di secondo livello (*Landsturm*), dove si totalizzano altri 23 giorni d'addestramento. Dopo i cinquanta, la Protezione Civile impegna il cittadino per due giorni l'anno. Dunque tra i 20 e i 50 anni, uno svizzero dedica circa un anno all'addestramento militare; a meno che non avanzi nel grado, nel qual caso il periodo aumenta (4 anni per un capitano). L'obiezione di coscienza non è legalizzata in Svizzera.

Malgrado si basi in così grande misura sull'impiego dei riservisti, la difesa svizzera è notoriamente robusta. Si tratta del paese con la più alta densità di missili e artiglieria antiaerea d'Europa, con 600 basi militari, 170 depositi di munizioni e 100 chilometri di gallerie sotterranee. Si fa largo impiego di forze

corazzate: sono in linea circa 900 carri, tra cui 300 *Centurion*, mentre sono in corso di consegna 400 *Leopard 2*. I pezzi d'artiglieria sono circa 4000, mentre l'aviazione conta su 297 aerei da combattimento e un centinaio di elicotteri. Operativamente, l'armata è organizzata su 3 corpi d'armata da campagna, 1 da montagna e 17 brigate indipendenti. I primi sono formati dalle truppe migliori (*Auszug*) e sono schierati a difesa della zona collinosa centrale, dove vive l'80% della popolazione. Le brigate indipendenti combinano miliziani dell'*Auszug* e della *Landwehr* e sono schierate a difesa delle frontiere, delle fortezze e del cosiddetto ridotto alpino. Ne risulta una dottrina operativa detta 'combinata', in quanto unisce alla difesa statica delle brigate, quella mobile delle unità corazzate dei corpi d'armata.

Della difesa civile è responsabile il corpo della Protezione Civile, organizzato sia contro calamità naturali che contro attacchi militari, e dipendente dal ministero di Giustizia e Polizia. Circa 300.000 cittadini sui 600.000 appartenenti al corpo (tra cui 20.000 donne volontarie) hanno ricevuto un addestramento completo. I tre settori di intervento della Protezione Civile sono: il servizio sanitario in caso di crisi, il servizio di sorveglianza e allarme, lo sviluppo dei rifugi antiatomici. Quest'ultimo è forse l'aspetto più conosciuto della difesa civile svizzera: oggi i tre quarti della popolazione sono ospitabili dai rifugi, con l'obiettivo di raggiungere il 100% entro l'anno duemila. Appare chiaro che tali rifugi sono pensati per far fronte ad un eventuale *fallout* di attacchi rivolti altrove e non per proteggere da attacchi nucleari diretti.

La difesa economica si occupa di assicurare al paese viveri, energia e materie prime in caso di crisi o di guerra. È coordinata dal ministero dell'Economia pubblica, che dispone di tre uffici: alimentazione di guerra, industria di guerra e trasporti di guerra. La formazione di scorte, che è a carico delle imprese e dei privati, viene incoraggiata con agevolazioni fiscali. Da segnalare anche il piano alimentare per gli anni '80, il cui obiettivo è una produzione agricola autonoma tale da garantire almeno 2400 calorie

al giorno procapite. La difesa psicologica, infine, ha il compito di sostenere i valori fondamentali della Confederazione elvetica prima e nel corso delle ostilità contro un eventuale aggressore.

Anche il sistema di difesa *iugoslavo*, come quello svizzero, è denominato difesa totale (*opstendarodna odbrana*<sup>45</sup>). Ha preso forma a partire dal 1968, quando cioè l'invasione sovietica della Cecoslovacchia ha prodotto l'ennesimo trauma sul gruppo dirigente della Lega dei comunisti iugoslavi. L'innovazione più importante risale, infatti, al 1969: allora una legge federale istituì le Forze della Difesa Territoriale (FDT), finanziate, dirette ed organizzate dalle varie repubbliche – diversamente cioè dall'esercito regolare, l'Armata Popolare Iugoslava (API), che dipende invece dalla presidenza collettiva della repubblica federale e dal ministro della Difesa. Notevoli anche le riforme costituzionali del 1974, che hanno negato a chiunque il diritto di firmare la capitolazione e di impedire ai cittadini di combattere contro un invasore, ed inoltre hanno riconosciuto lo *status* di combattente regolare a qualsiasi cittadino che resista, in modo armato o meno, ad un'eventuale aggressore. Come nel caso svizzero, la difesa iugoslava si articola nelle quattro componenti militare, economica, civile, psicologica.

Il fulcro della difesa militare iugoslava è rappresentato dall'API (esercito, marina e aeronautica), con 210.000 uomini, di cui circa 120.000 coscritti. Le riserve mobilitabili ammontano a quasi 600.000 individui. Il servizio militare dura 12 mesi; l'obiezione di coscienza non è riconosciuta ed è perseguibile penalmente. Dopo il servizio di leva, il 20% dei coscritti passa nelle riserve dell'API, il restante 80% entra nelle FDT. L'esercito comprende 19 brigate (7 corazzate, 3 meccanizzate, 3 motorizzate, 3 alpine, 3 di fanteria) e 12 divisioni di fanteria – queste ultime dipendenti dalle regioni militari. L'equipaggiamento, in gran parte di fabbricazione sovietica, comprende circa 800 carri armati e 1800 pezzi di artiglieria. L'aeronautica ha circa 350 aerei da combattimento, la marina 6 tra fregate e corvette e 7 sommergibili; quest'ultima ha però soprattutto compiti di difesa delle coste, con una trentina di



vedette veloci missilistiche, 25 battaglioni di difesa costiera e due brigate di fanti di marina per la difesa delle isole. Le FDT possono contare invece su un milione di uomini circa e sono articolate in brigate di fanteria e artiglieria e in battaglioni contraerei.

Nello scenario di un'aggressione totale da parte di uno dei blocchi militari, l'API si dedicherebbe alla battaglia delle frontiere, con l'obiettivo di infliggere al nemico quante più perdite possibile e di dare alle FDT il tempo di mobilitarsi. Dopo di che, le forze supersiti dell'API metterebbero in atto una sorta di 'trasformazione discendente' verso un'organizzazione di tipo partigiano e passerebbero agli ordini delle FDT. Se la resistenza dovesse progressivamente prevalere ci sarebbe invece una 'trasformazione ascendente' verso unità più regolari e vaste per la liberazione del paese. Rispetto al precedente modello svizzero si può osservare che la divisione dei compiti tra le forze territoriali e le unità più pesanti è invertita: qui sono queste ultime a difendere le frontiere. Inoltre è abbastanza evidente che tutta l'organizzazione difensiva iugoslava riflette l'esperienza dell'ultima guerra mondiale. Quale sia lo scenario che oggi preoccupa di più Belgrado, comunque, si può capire dal fatto che ben 14 brigate dell'API sono schierate lungo il corridoio est-ovest nella parte settentrionale del paese<sup>46</sup>.

L'organizzazione difensiva *austriaca* risente dei vincoli giuridici, politici e psicologici derivanti dalle vicende che, nel 1955, hanno permesso a Vienna di riguadagnare l'autodeterminazione e porre termine all'occupazione del paese da parte delle quattro potenze vincitrici della seconda guerra mondiale. L'Austria si è impegnata alla neutralità permanente e ha sottoscritto (art. 13 del Trattato di Stato) la propria rinuncia a una serie di armi di distruzione di massa, tra cui i missili di ogni genere. Per i primi tre lustri dopo il trattato del 1955, il governo austriaco è comunque restio ad impegnarsi in una sostenuta ricostituzione delle proprie forze armate: a queste viene destinato tra l'1 e l'1,5% del Prodotto Interno Lordo (PIL) e il modello viene ricalcato sull'organizzazione prebellica. Chiaramente l'accento è su-

gli aspetti politici della neutralità e su questo piano il paese guadagna un certo prestigio internazionale: nel 1972, ad esempio, Kurt Waldheim è eletto segretario generale dell'Onu.

Alla fine degli anni sessanta, con il passaggio del governo nelle mani del partito socialista, comincia un lento processo di cambiamento della politica di sicurezza austriaca. A un gruppo di ufficiali (tra cui il più noto è il generale Emil Spannocchi, capo di Stato maggiore delle forze armate dal 1973 al 1981) viene affidato il compito di definire un modello di difesa adeguato ai vincoli ricordati sopra. Nel 1975, con una modifica alla costituzione, viene adottata la difesa totale territoriale (*Umfassende Landesverteidigung*). La traduzione in termini operativi viene delegata al Consiglio di difesa nazionale; questo presenta un proprio piano al Parlamento, che lo approva, nel 1983.

Quasi tutte le zone di confine tra l'Austria e i paesi del Patto di Varsavia sono pianeggianti, mentre al centro del paese c'è un massiccio montagnoso. Ciò crea due corridoi est-ovest utilizzabili (e utilizzati in guerre precedenti) da forze corazzate dei due blocchi. Il concetto di difesa d'area (*Raumverteidigung*), elaborato principalmente da Spannocchi, tenta di rispondere a questa particolare situazione geostrategica. Si dà cioè per scontata l'impossibilità pratica di difendere le frontiere, dove le forze armate non accetterebbero quindi combattimenti decisivi. Esse si ritirerebbero invece all'interno, attorno a delle zone chiave da difendere ad oltranza e da cui far partire eventuali contrattacchi. Il criterio con cui scegliere tali aree sembra risponda all'esigenza dello sfruttamento difensivo del terreno assieme alla prossimità alle probabili linee di penetrazione dell'aggressore. È anche previsto il ripiegamento sul massiccio centrale, da dove prolungare comunque la resistenza.

Attualmente le forze armate austriache contano su circa 54.000 uomini, di cui la metà è costituita da militari di professione. Le riserve ammontano a 200.000 individui. Il servizio di leva dura otto mesi, di cui sei compiuti subito e i restanti due diluiti nell'arco di quindici anni. L'esercito schiera 1 divisione

meccanizzata, 8 brigate di fanteria (quadro) e varie unità minori (battaglioni, reggimenti e compagnie). L'aeronautica ha 32 aerei da combattimento di fabbricazione svedese.

### *Il dibattito sulla difesa difensiva*

In questa Sezione si presenta una rassegna del dibattito sulle idee di difesa difensiva, quale si è venuto sviluppando negli ultimi anni.

Fuori della Germania federale, gli schemi di difesa difensiva discussi nella precedente sezione non hanno dato luogo a grandi dibattiti, anche se negli ultimi due-tre anni la curva dell'interesse si è impennata bruscamente. La questione si fa un po' diversa se si isolano alcuni elementi delle concezioni difensivistiche: la discussione sul ruolo della fanteria leggera, delle armi guidate di precisione, delle barriere, delle fortificazioni, della difesa in profondità etc. non è certo nata con Brossollet e Afheldt. Colpisce, ad esempio, che l'ex vice direttore dell'Istituto internazionale per gli studi strategici (IISS) di Londra, l'ufficiale britannico Kenneth Hunt, all'inizio dello scorso decennio avesse proposto per la NATO lo schema difensivo seguente: fanteria leggera lungo il confine; formazioni corazzate all'indietro per l'arresto e il contrattacco; unità di riservisti più indietro ancora<sup>47</sup>. Come si vede, non siamo troppo lontani dalle idee di Unterseher, von Müller o von Bülow. Più che di sostanza sembra trattarsi di un problema di nomi, se è vero che, sul piano tecnico-militare, quello che in questo decennio si chiama difesa difensiva si chiamava in quelli precedenti "difesa territoriale"<sup>48</sup>.

Tornando all'attualità, le rassegne critiche delle idee alternative di difesa per ora scarseggiano, nella più importante letteratura internazionale. Tra le poche due spiccano. La prima è quella di David Gates<sup>49</sup>, del *Centre for Defence Studies* dell'Università di Aberdeen in Scozia. Il suo giudizio è fortemente negativo e accomuna tutte le proposte correnti di difesa difensiva,



senza alcun tentativo di distinguere e graduare – il che colpisce il lettore, giacché fa seguito ad una descrizione abbastanza accurata delle maggiori proposte. I loro difetti fondamentali, secondo Gates, sono: l'incapacità di riconquistare il terreno perso sotto la spinta iniziale dell'attaccante; la prevedibilità della reazione, che facilita i calcoli dell'aggressore; la santuarizzazione del territorio dell'avversario, che può così radunare le proprie forze a piacimento e lanciare attacchi ripetuti; la facilità delle contromisure agli apprestamenti difensivi (non meglio specificata); la disponibilità sovietica a subire perdite sostenute pur di guadagnare tempo e spazio; la staticità e la mancanza di flessibilità delle unità leggere della prima fascia di difesa confinaria, che permetterebbero all'attaccante di concentrare l'attacco corazzato in punti precisi; la scarsa resistenza fisica e psicologica dei riservisti assegnati a tali unità<sup>50</sup>; l'alto fabbisogno di truppe, che contrasta con il declino del tasso di natalità tedesco-occidentale; la dipendenza dalle tecnologie emergenti, con gli associati problemi del costo e dell'insufficiente sperimentazione.

Una seconda rassegna critica proviene dall'americano Jonathan Dean<sup>51</sup>. Nel suo caso si nota uno sforzo maggiore per differenziare il giudizio a seconda delle singole proposte. Difatti egli riferisce, senza necessariamente far proprie, le critiche avanzate da Gates, distribuendole però laddove sembrano essere più pertinenti. In generale, comunque, Dean ritiene che i vari modelli di difesa difensiva abbiano "chiari svantaggi militari": propongono di ridurre il numero di soldati in servizio attivo persino oltre la contrazione prevedibile nel gettito di leva tedesco-occidentale; si affidano troppo alla mobilitazione dei riservisti, una mossa difficile da decidere nel corso di una crisi; promettono di spendere ancor meno, dunque troppo poco, per la difesa convenzionale; riducono troppo la capacità di contrattacco, "presumibilmente un deterrente contro un'aggressione da parte del Patto di Varsavia". Detto questo, tuttavia, l'autore americano sottolinea quegli aspetti dei modelli alternativi che gli sembrano compatibili con le cri-

tiche più ortodosse delle scelte operative della NATO. Molti altri esperti, come vedremo tra poco, vanno infatti consigliando da tempo di riconsiderare le potenzialità della fanteria leggera, delle mine, della fortificazione e degli ostacoli per l'attrito iniziale di un attacco. Su questo piano, pertanto, i teorici della difesa difensiva potrebbero trovare importanti convergenze nell'Alleanza. Premesso tutto ciò, si arriva all'essenza della critica di Dean: il candidarsi dei vari schemi difensivisti all'adozione unilaterale è per l'ex negoziatore statunitense il loro vero punto debole. "I comandanti della NATO potrebbero guardare diversamente alla difesa alternativa se il processo fosse reciprocato da parte del Patto di Varsavia...Se si potesse esser certi che le forze mobili d'occupazione di ciascuna alleanza fossero più deboli delle difese statiche della controparte, ciò produrrebbe, in caso di crisi, una stabilità molto più alta delle forze convenzionali". È qui che origina, molto probabilmente, la proposta dell'autore americano per una soluzione negoziata del problema (cfr. il par. 3.5.-9).

È proprio negli Stati Uniti, comunque, che l'interesse verso la difesa difensiva va crescendo rapidamente. Un indicatore significativo è, ad esempio, il numero monografico che il *Bulletin of the Atomic Scientists* ha dedicato all'argomento nel settembre del 1988. Tra i vari interventi ospitati dalla rivista, compaiono anche quelli di due autori americani, Randall Forsberg e Stephen J. Flanagan. La prima – a suo tempo uno dei leader del movimento a favore del *freeze* degli arsenali nucleari ed ora direttore dell'*Institute for Defense and Disarmament Studies* a Brookline nel Massachusetts – è una decisa sostenitrice delle proposte alternative: "La difesa non offensiva dovrebbe essere l'obiettivo ultimo della limitazione e riduzione degli armamenti"<sup>52</sup>. Il modello più convincente, dal suo punto di vista, è quello di Unterseher e del SAS. Tuttavia ella ritiene che il limite di fondo delle proposte di difesa difensiva sia il seguente: "Rendere le forze militari delle superpotenze orientate alla difesa in una regione geografica limitata – specialmente l'Europa – mentre rimangono

orientate all'offesa altrove non è una soluzione praticabile". Ne consegue dunque, in primo luogo, la necessità di arrestare la tendenza all'intervento militare nel Terzo Mondo da parte di USA e URSS. In più, secondo la Forsberg, l'adozione della difesa difensiva da parte di entrambi i blocchi deve accompagnarsi ad un mutamento radicale del contesto strategico. In altre parole, USA e URSS dovrebbero "...mantenere un deterrente nucleare strategico relativamente piccolo, consistente di 500-2000 testate per parte, disperse in un numero relativamente grande di sottomarini equipaggiati con un numero limitato di missili. Tutti gli altri sistemi nucleari, quelli a lungo raggio come quelli a doppia capacità, dovrebbero essere eliminati".

2.3.-5 Fortemente critico verso le idee di difesa difensiva è invece l'altro autore americano citato<sup>53</sup>. In sintesi, Flanagan – che è *Senior Fellow* allo *Strategic Concepts Development Center* della *National Defense University* di Washington, DC – ritiene che i vari modelli, giudicati nel loro insieme, si scontrino con i seguenti problemi: rendono la risposta occidentale ad un attacco molto più prevedibile di quanto non sia ora; si concentrano troppo sulla minaccia dei mezzi corazzati, mentre la NATO ha di fronte una minaccia multidimensionale, che combina cioè operazioni terrestri ed aeree; dipendono da tecnologie immature; tralasciano il problema di come difendere i centri urbani; ipotizzano che il Patto di Varsavia sia interessato quanto la NATO a preservare lo status quo geopolitico, il che può essere vero ora ma non necessariamente lo rimarrà in futuro; non garantiscono contro esiti catastrofici quali, per Flanagan, è lecito attendersi da una lunga guerra convenzionale d'attrito. E' infine l'intera ispirazione di fondo delle idee di difesa difensiva a non convincere questo autore: a suo giudizio, infatti, "non solo la capacità di negare la vittoria, ma anche quella di punire (*to inflict punishment*) è una componente necessaria della deterrenza".

Di segno opposto è invece l'atteggiamento di un altro autore americano, John P. Holdren – professore di energia e risorse



all'Università di California, Berkeley, presidente del comitato esecutivo delle *Pugwash Conferences on Science and World Affairs* e già presidente della Federazione degli Scienziati Americani. Come per molti altri fisici, soprattutto americani, l'interesse di questo autore verso il controllo degli armamenti nasce dalla preoccupazione per la crescita degli arsenali nucleari. Tuttavia, come sottolinea lo stesso Holdren: "...non credo che vi sia alcuna speranza di risolvere in modo soddisfacente i problemi ed i pericoli della competizione nucleare – europea e globale – senza una soluzione al problema della difesa convenzionale dell'Europa occidentale... mentre credo che stia divenendo chiaro che, se una soluzione esiste, deve in qualche modo essere trovata nella ristrutturazione delle forze e delle dottrine di entrambe le parti, in modo tale da eliminare i possibili vantaggi per l'attaccante. Quello di cui c'è bisogno, in altre parole, è una strada per ottenere veramente la mutua superiorità difensiva – una soluzione in cui le capacità di difesa di ciascuna parte eccedano di gran lunga le capacità offensive dell'altra, anche tenendo conto della sorpresa"<sup>54</sup>. Anche se in modo meno radicale della Forsberg, Holdren ritiene che la capacità di *force-projection* delle due superpotenze sia potenzialmente un ostacolo alla ristrutturazione in senso difensivo degli apparati militari dei due blocchi. Come si vede, quindi, il ridimensionamento della componente nucleare e delle capacità di intervento globale sono al centro dell'attenzione degli autori americani fautori di cambiamenti. Importante è, infine, il modo in cui Holdren caratterizza il dibattito statunitense su queste questioni: "C"è un consenso crescente, più o meno alla periferia della comunità degli esperti di difesa, che la politica nucleare della NATO di 'primo uso se necessario' comporti più rischi che benefici e che in ogni caso essa non sia sostenibile politicamente nel lungo periodo... questa convinzione tende a legarsi con l'opinione che mettere da parte la dottrina del 'primo uso' richiederà grande attenzione al problema delle difese convenzionali; ma questa prospettiva non si è ancora combinata in

modo coerente con una visione specifica di quale tipo di modello convenzionale possa permettere di abbandonare la dottrina del 'primo uso'»<sup>55</sup>.

Di particolare rilievo, visti il prestigio e l'influenza del personaggio, sono le opinioni di Les Aspin, deputato democratico, presidente del Comitato sulle Forze Armate (l'equivalente della nostra Commissione Difesa) della Camera dei Rappresentanti. In un discorso volto ad esaminare le conseguenze per la sicurezza americana ed occidentale dell'accordo INF, Aspin sostiene che "... siamo arrivati a un punto nel quale la soluzione può essere trovata meglio nell'area delle forze convenzionali, un'area nella quale la sicurezza occidentale può crescere unilateralmente"<sup>56</sup>. Il punto di partenza di Aspin è una presa d'atto di uno squilibrio numerico a favore del Patto di Varsavia nei rapporti di forza convenzionali in Europa. Una "crescita unilaterale" della sicurezza occidentale significherebbe in pratica aggiungere per lo meno 10 divisioni alle forze NATO esistenti – il che, per il parlamento statunitense, non è fattibile per ragioni sia finanziarie che demografiche. Inoltre, "non è per niente chiaro che l'aumento puro e semplice delle nostre forze sia proprio ciò che occorre, o che sia di per sé sufficiente". Facendo riferimento alla ricerca di un autore americano, Stephen D. Biddle<sup>57</sup>, Aspin sostiene che la struttura delle forze in campo è importante, quanto se non più dei rapporti quantitativi fra loro. Da strutture di tipo diverso, infatti, possono risultare equilibri instabili (chi attacca per primo prevale) o stabili (chi attacca per primo viene sconfitto). "Tra queste due possibilità, è chiaramente preferibile una situazione di stabilità convenzionale...[tuttavia]...detto brutalmente, la situazione corrente in Europa corrisponde quasi esattamente al modello instabile". Di qui alcune proposte per un miglioramento unilaterale delle capacità difensive NATO che si accordi col requisito di stabilità: costruzione di barriere anticarro (campi minati, mura di cemento, trincee, ecc.); impiego diffuso delle armi anticarro assegnate ai reparti di fanteria; efficace appoggio a-

erotattico; impiego della fanteria in profondità, appoggiata da dietro dalle unità corazzate. Sottolineato che la stabilità deve essere il principio-guida anche nei negoziati sulla riduzione delle forze convenzionali in Europa, Aspin conclude nel modo seguente: "Una volta ottenuta la stabilità convenzionale, ci troveremo in una situazione abbastanza simile a quella della stabilità nucleare in caso di crisi – una situazione in cui, se il nostro avversario attacca per primo, si trova a guadagnare un vantaggio minuscolo in termini militari, rischiando nel contempo la devastazione da parte delle nostre forze". Una posizione analoga a quella di Aspin è stata espressa recentemente dal Ministro degli Esteri della RFG Hans-Dietrich Genscher<sup>58</sup>. Parlando dell'obiettivo della stabilità in campo convenzionale, Genscher ha dichiarato: "Per raggiungere questo fine, è necessario di più che non la mera riduzione e limitazione numerica delle forze militari convenzionali. Oltre a ciò, devono venir realizzati anche degli interventi sulla loro struttura, specialmente rispetto agli armamenti, alla dislocazione, alla disponibilità di tali forze".

Tra i rari riferimenti diretti da parte degli alti comandi della NATO alle idee alternative di difesa, spicca quello dell'ex-comandante supremo dell'Alleanza, il generale americano Bernard Rogers. In un discorso tenuto a Berlino nel settembre dell'85 (prima, si noti, che l'interesse sovietico verso le concezioni "difensiviste" si manifestasse e che quindi divenisse realistico pensare ad una loro adozione bilaterale), Rogers affermava: "Un'alternativa radicale alla nostra strategia corrente è il concetto di difesa 'territoriale', 'sociale' o 'difensiva'... Questo concetto è pieno di difetti: renderebbe l'Occidente ricattabile sotto la minaccia di forze convenzionali superiori, senza contare la minaccia nucleare; non assicura alcun convincente deterrente contro l'aggressione; e può essere messo in pratica solo dopo che il territorio della NATO sia stato occupato. Infine, non prevedendo nulla per espellere il nemico dal territorio della NATO, non offre alcuna speranza per la nostra gente"<sup>59</sup>. In modo più articolato,



anche se limitandosi pure ad un'ottica unilaterale, il "Libro Bianco" tedesco 1985 commentava criticamente i risultati delle precedenti audizioni, da parte della Commissione Difesa del *Bundestag*, di numerosi esperti sulla strategia attuale della NATO e sulle alternative di difesa. Dopo aver ribadito che in via di principio questo tipo di dibattito è utile poiché le dottrine e le strategie devono potersi adattare ad un contesto in trasformazione, questo testo elenca alcuni criteri irrinunciabili per la sicurezza della RFG (prevenzione di una guerra come obiettivo preminente; difesa solo nel quadro dell'alleanza; difesa avanzata, mirata a limitare i danni ed a terminare il conflitto al più presto), criteri a cui, dopo un attento esame, la gran parte dei modelli alternativi non si dimostrerebbero confacenti. In particolare, la difesa di tipo territoriale al posto di quella avanzata "...trasformerebbe la gran parte della RFG in un campo di battaglia", ed inoltre "...la richiesta di una struttura delle forze NATO che precluda ogni capacità di attacco ignora le necessità della difesa. L'aggressore potrebbe mantenere e sfruttare indisturbato le conquiste territoriali che anche una difesa altamente efficace non potrebbe escludere... i suoi rischi sarebbero molto ridotti se non dovesse preoccuparsi di possibili contrattacchi. Inoltre... già ora la *Bundeswehr* e le forze alleate non sono equipaggiate, organizzate, addestrate o preparate per un'offensiva strategica in Europa Centrale." Concetti analoghi furono espressi nel 1985 dal rapporto "Reinforcement of the Conventional Defence and Emerging Technologies" del ministro della difesa olandese de Ruiter.

Va notato, infine, che un buon numero di esperti statunitensi ha suggerito delle misure per migliorare le capacità di difesa convenzionale della NATO, che riecheggiano alcuni elementi delle proposte di difesa difensiva. Così, ad esempio, Steven L. Canby non da oggi è un critico dell'attuale organizzazione difensiva alleata. La sua attenzione, come già nel caso di Uhle-Wettler, è puntata sugli scarsi risultati in termini di truppe combattenti rispetto alle risorse finanziarie ed umane investite negli

eserciti occidentali. Anch'egli trova sovraddimensionato il supporto logistico delle "insufficienti" divisioni NATO e pericolosa la tendenza ad affidarsi troppo a tecnologie complesse e costose. Tra le varie soluzioni prospettate da Canby, , spicca l'impiego della fanteria leggera "come complemento e supplemento delle costose forze corazzate...Operativamente, la fanteria leggera contribuisce alla battaglia corazzata in cinque modi: schermo al fronte ed attacca i fianchi delle principali direzioni di sfondamento; permette alle forze corazzate di concentrarsi nel ruolo di riserva operativa; distrugge la ricognizione avversaria ed impedisce il sinergismo della combinazione di armi dei gruppi attaccanti; canalizza l'attacco in stretti corridoi; maschera e dirige il contrattacco corazzato verso i fianchi della direzione di spinta del nemico"<sup>60</sup>. Su una linea di pensiero analoga può essere collocato anche il colonnello dell'esercito statunitense Karl H. Lowe, *Senior Fellow* allo *Strategic Concepts Development Center* della *National Defense University*. In sostanza egli propone che la NATO utilizzi per la difesa avanzata le unità di fanteria che ora vengono utilizzate per la difesa territoriale: così facendo, la Germania Federale potrebbe schierare altre sette divisioni, la Gran Bretagna due e l'Olanda ed il Belgio una ciascuno<sup>61</sup>. Infine il già citato Flanagan, in un articolo scritto con Andrew Hamilton (anche lui della *National Defense University*), prospetta come obiettivo a lungo termine dei negoziati sulla riduzione delle forze convenzionali "...di ridurre le forze...per esempio lungo le linee suggerite dal concetto di 'zona avanzata per la fanteria leggera'... a livelli reciprocamente riconosciuti come adeguati per scopi difensivi ma insufficienti per operazioni offensive sostenute"<sup>62</sup>. Nello stesso articolo, Flanagan ed Hamilton propongono di costruire un sistema di molteplici "campanelli di allarme", canali di consultazione e misure di fiducia per ridurre i rischi di *escalation* in caso di crisi e di attacco di sorpresa.

Se si esclude l'accento di Rogers ricordato sopra, la NATO non si è espressa sulle idee alternative di difesa. L'avvicinarsi

dei negoziati sulla riduzione delle forze convenzionali in Europa, tuttavia, ha fatto sì che l'Alleanza mettesse progressivamente a fuoco un proprio approccio al problema dell'equilibrio militare. A questo riguardo, nel corso del 1988 sono stati prodotti due documenti. Il primo, che risale al marzo del 1988, fa seguito ad un vertice dei Capi di Stato dell'Alleanza<sup>63</sup>. Dopo aver lamentato, come è d'uso, la superiorità del Patto di Varsavia in varie categorie di armamenti, il comunicato aggiungeva che "non è solo una questione di squilibri numerici... il Patto di Varsavia possiede la capacità per un attacco di sorpresa e per operazioni offensive su larga scala". Di qui gli obiettivi NATO ai negoziati (definiti significativamente, in un primo tempo, "negoziati sulla Stabilità Convenzionale"): "il raggiungimento di un rapporto di forze convenzionali sicuro e stabile a livelli più bassi; l'eliminazione delle disparità che compromettono la stabilità e la sicurezza; e, con la massima priorità, l'eliminazione della capacità di lanciare un attacco di sorpresa e di iniziare azioni offensive su larga scala". A questo fine, proseguiva il comunicato, occorre concentrarsi sulla mobilità e sulla capacità di fuoco delle forze in campo, i cui componenti decisivi sono quindi i carri armati e l'artiglieria. Il Consiglio Atlantico – stavolta riunito a livello ministeriale – tornava sul problema del controllo degli armamenti in campo convenzionale all'inizio di dicembre, con un apposito comunicato<sup>64</sup>. In esso si ribadiva che "la minaccia più importante alla stabilità in Europa deriva da quei sistemi d'arma che sono in grado di effettuare operazioni offensive su larga scala e di conquistare ed occupare territorio. Si tratta, soprattutto, di carri armati (*main battle tanks*), artiglieria e mezzi corazzati per trasporto truppe". Illustreremo nel Cap. 3 (par. 3.5.-10) gli aspetti quantitativi della proposta negoziale della NATO; vanno invece ricordate in questo contesto le proposte nel campo delle misure di fiducia (*confidence-building measures*): scambio di informazioni più dettagliate riguardo alla notifica delle manovre militari; miglioramento degli accordi per la presenza di osservatori al-



le manovre stesse; maggiore trasparenza e prevedibilità in ogni settore delle attività militari; rafforzamento delle misure per la verifica degli accordi. Dal punto di vista dell'oggetto di questa ricerca, il comunicato della NATO conteneva inoltre alcune importanti affermazioni. Una volta messe in pratica – sostenevano i Ministri – le prime misure di riduzione nonché quelle di fiducia contenute nella proposta, sarà possibile guardare più in là, in particolare verso “ulteriori riduzioni o limitazioni degli armamenti e degli equipaggiamenti convenzionali, e *ristrutturazioni delle forze armate che migliorino le capacità di difesa e riducano ulteriormente le capacità offensive*” (corsivo nostro).

Negli ultimi due-tre anni sono andate moltiplicandosi, da parte del Patto di Varsavia, le dichiarazioni ed i riferimenti alla necessità di un cambiamento delle dottrine militari e della struttura delle forze<sup>65</sup>. A questo riguardo, il documento più importante è probabilmente quello approvato dal Comitato Politico Consultativo del Patto a Berlino Est, il 28-29 maggio 1987. Vi si sostiene che gli stati membri cercano attivamente di raggiungere “riduzioni delle forze armate e degli armamenti convenzionali in Europa ad un livello tale per cui nessuna delle parti, pur mantenendo le proprie capacità difensive, abbia i mezzi per un attacco di sorpresa o in generale per le operazioni offensive”. Nello stesso comunicato, il Patto di Varsavia propone il ritiro reciproco delle categorie più pericolose di armi offensive dalla zona di contatto diretto tra le due alleanze militari, nonché di ridurre la concentrazione di forze armate e armamenti nella medesima zona fino a un livello minimo. Dichiarazioni sulla necessità di ridurre forze e armamenti a un livello tale che entrambe le parti siano incapaci di condurre operazioni offensive (e in particolare attacchi di sorpresa) sono state fatte, negli ultimi mesi dell'87, da esponenti militari sovietici quali il generale Dimitri Yazov (Ministro della Difesa), il generale Sergei Akhromeev (allora Capo di Stato Maggiore della Difesa) ed il generale Chervov (capo della divisione Disarmo dello Stato Maggiore sovietico). Da parte sua, il segretario

generale del PCUS, Mikhail Gorbaciov, in un articolo pubblicato il 17 settembre 1987 ha sostenuto la necessità di una struttura delle forze armate sovietiche tale da essere sufficiente per respingere ogni possibile aggressione, ma inadeguata per le operazioni offensive. Dello stesso anno è il libro *Perestroika*, in cui Gorbaciov ribadiva di ritenere necessario un cambiamento dell'intero modello di difesa, con lo scopo di dare alle forze armate un carattere inequivocabilmente difensivo. Collegato a queste prese di posizione è il concetto di "ragionevole sufficienza difensiva", che è stato ripetuto più volte dal leader sovietico e da altri esponenti del Patto di Varsavia in relazione sia alle forze convenzionali che a quelle nucleari. Ancora più esplicito il Ministro degli Esteri sovietico, Edvard Shevarnadze, che, in un discorso di fronte all'Assemblea Generale dell'ONU del settembre del 1987, dichiarava che tutti gli Stati dovrebbero adottare i principi della difesa difensiva. L'8 maggio del 1987, infine, il generale Wojciech Jaruzelski presentava un proprio piano per ridurre gli armamenti ed aumentare la fiducia in Europa – piano che veniva meglio messo a punto in un memorandum del governo polacco il 17 luglio seguente<sup>66</sup>. Esso si articola in quattro elementi: il ritiro graduale delle armi nucleari, compresi i missili a corto raggio, l'artiglieria nucleare, gli aerei a capacità nucleare ecc. (come misura intermedia, si proponeva il congelamento degli arsenali nucleari schierati in Europa e la creazione di una zona libera da armi nucleari lungo il fronte centrale); la creazione sempre in Europa centrale di una zona in cui ridurre, o ritirare completamente, certe categorie di armamenti adatte per operazioni offensive ed attacchi di sorpresa (carri, aerei d'attacco, elicotteri armati, artiglieria pesante) e ristrutturare le forze rimanenti in modo strettamente difensivo; l'adozione da entrambe le parti di dottrine militari strettamente difensive; l'adozione di nuove e più estese misure di fiducia. Il piano è stato presentato come una proposta "aperta", senza rigide priorità, ma basato sul tentativo di un approccio integrato ai vari aspetti della sicurezza europea.

Un ruolo significativo nell'evoluzione delle posizioni dei governi del Patto di Varsavia verso una sostanziale accettazione delle idee di "difesa difensiva" (e nella stessa evoluzione in senso "bilateralista" del dibattito in proposito) è stato probabilmente giocato dal dibattito, avvenuto per lo più nell'ambito del movimento *Pugwash* (in particolare nell'apposito gruppo di studio sulle forze convenzionali in Europa), fra gli esperti provenienti da paesi di entrambe le alleanze. Possiamo ricordare a questo proposito la proposta congiunta del tedesco federale A. von Müller e del polacco A. Karkoszka in vista dei negoziati di Vienna, e anche il fatto che, alla fine del 1987, lo stesso Gorbaciov, rispondendo direttamente ad una lettera di quattro analisti occidentali (R. Neild, A. Boserup, A. von Müller, F. von Hippel) in cui veniva sollecitato ad esprimersi esplicitamente sulle concezioni della "difesa difensiva" e sulla necessità di tagli asimmetrici per i tipi di armi convenzionali più adatti alle operazioni offensive, abbia affermato di condividere le idee proposte, in particolare quella di riduzioni asimmetriche delle forze strutturate in modo offensivo dalle vicinanze delle frontiere tra le due alleanze<sup>67</sup>.

Le enunciazioni di tipo teorico da parte di esponenti politici e militari dei paesi del Patto di Varsavia sono state in un primo tempo accolte con un certo scetticismo in Occidente; veniva posto in dubbio, in sostanza, che al di là del *battage* propagandistico ad esse avrebbero corrisposto fatti concreti e verificabili, nel senso di una ristrutturazione e/o diversa dislocazione delle unità militari in Europa centrale. Questo scetticismo si è molto attenuato dopo il discorso tenuto da Gorbaciov alle Nazioni Unite l'8 dicembre 1988, in cui oltre ad annunciare significative riduzioni quantitative, da attuare unilateralmente entro due anni, delle forze armate dell'URSS presenti in GDR, Cecoslovacchia e Ungheria (incluse in particolare le truppe d'assalto aviotrasportate e le unità per l'attraversamento dei fiumi<sup>68</sup>), il presidente sovietico affermava che "tutte le divisioni sovietiche rimanenti, per ora, nel territorio dei nostri alleati *sono in corso di riorganizzazione. La loro struttura*



sarà diversa da quella attuale; con una riduzione sostanziale di carri armati, essa diventerà chiaramente difensiva”<sup>69</sup> (corsivo nostro). Ritorreremo su queste decisioni unilaterali dell’URSS (e di altri paesi del Patto di Varsavia) nel Cap. 3 (note 10, 13 e 20).

### *La difesa popolare nonviolenta*

In questo paragrafo – che è stata inclusa sostanzialmente per esigenze di completezza – si compie una rapida rassegna delle elaborazioni teoriche associate alle tecniche di “non violenza”, con particolare riferimento alle applicazioni di tali idee nel contesto delle politiche di difesa nazionale.

Viene talmente naturale associare la nonviolenza al pensiero e all’azione di Mohandas K. Gandhi, che la loro esclusione da questa rassegna deve essere giustificata. I motivi sono essenzialmente due. In primo luogo la nonviolenza gandhiana, o *ahimsa*, fa capo a una concezione filosofica dell’individuo: è all’individuo che spetta la ricerca della Verità e il dispiegamento della sua Forza attraverso il metodo di lotta nonviolento (*Satyagraha*, Forza-Verità). Ciò è già abbastanza per esulare dall’oggetto di questa ricerca, che riguarda piuttosto *tecniche* di difesa che non sistemi filosofici. Inoltre, la prassi politica gandhiana ha un contesto preciso – la lotta di liberazione del popolo indiano dal dominio coloniale britannico – che è alquanto distante dai problemi posti dalla presenza dei blocchi politico-militari nell’Europa del secondo dopoguerra.

In quest’ultimo e più appropriato contesto, “L’idea di base è che tramite la resistenza nonviolenta dei civili si possano difendere la struttura sociale e i diritti umani di un popolo contro una aggressione straniera o un colpo di Stato. Inoltre ci si aspetta che i preparativi abbiano un effetto dissuasivo sul potenziale aggressore”<sup>70</sup> Come si vede, qui si postula che:

- la difesa è questione che riguarda tutti i cittadini e non i soli militari;

● l'oggetto della difesa sono le istituzioni e non il territorio di un paese. Detto altrimenti: "La [difesa popolare nonviolenta] consiste nella difesa diretta di una società come tale – i suoi principi, le sue istituzioni, le sue libertà – piuttosto che nel futile tentativo di difendere il territorio come mezzo indiretto di difendere la società"<sup>71</sup>.

Queste concezioni difensive assumono, secondo i paesi, denominazioni differenti (che hanno anche in parte diverse connotazioni ideologiche o politiche): abbiamo così *Civilian Defence* o *Civilian-based Defence* (Difesa Civile o Difesa basata sui Civili) nei paesi anglosassoni; *Soziale Verteidigung* (Difesa Sociale) in Germania, Austria, Svizzera e Olanda; *Difesa Popolare Nonviolenta* in Italia ed in Francia (dove è usata anche la dizione *Dissuasion Civile*). Qui verrà adottata per semplicità l'espressione in uso in Italia, abbreviata d'ora in avanti in DPN.

Uno dei primi teorici occidentali della DPN in questo dopoguerra è il britannico Stephen King-Hall. Militare di professione, ecco come descrive se stesso: "Io non sono un pacifista nel senso corrente del termine e non provo alcun senso di colpa o di vergogna nel contemplare, sull'altra parete del mio studio, la teca di medaglie meritate da quattro generazioni della mia famiglia, dal 1812 in poi, a seguito dei nostri sforzi nel far strage (*to slaughter*) di nemici della Gran Bretagna in tempo di guerra"<sup>72</sup>. Dunque King-Hall non ha alcun pregiudizio, né morale, né d'altro genere, contro l'uso della violenza. Inoltre egli ritiene che l'occidente si trovi bensì in guerra con l'Unione Sovietica: una guerra politico-ideologica per il dominio delle menti della gente.

In un conflitto di tal natura, l'autore britannico vede i sovietici all'attacco. Ma si tratta di un attacco portato con mezzi essenzialmente politici, il cui obiettivo è cambiare il "nostro modo di vivere" (*our way of life*) col "loro". "...L'idea cardine nella tattica sovietica è di procedere con mezzi nonviolenti ovunque possibile; l'uso della violenza viene contemplato soltanto come

una riserva nel caso tutto il resto fallisca”<sup>72</sup>. Lo sforzo occidentale in campo militare, quindi, si risolve in primo luogo in una distrazione di risorse e di attenzione dalla natura principalmente non-militare del conflitto. È inoltre uno sforzo vano perché l’occidente, e in particolare i paesi europei, non possono bilanciare la superiorità militare sovietica<sup>74</sup> senza rovinarsi economicamente e corrompersi politicamente – King Hall nota come gli sforzi militari più intensi, come la seconda guerra mondiale, comportino una severa restrizione di quelle libertà democratiche che sono l’essenza del “nostro modo di vivere”.

Tuttavia è alle armi nucleari che l’occidente affida il compito di dissuadere un attacco militare sovietico. A questo proposito l’autore inglese nota: “Io non sostengo che uno può essere sicuro che la strategia di basare la nostra difesa sull’esistenza della bomba H come deterrente sia destinata ad essere inefficace; *il mio punto è che la sua efficacia è una questione puramente speculativa, col grave svantaggio che se ci siamo sbagliati il prezzo da pagare è la distruzione della nazione*”<sup>75</sup>. Da tutte queste considerazioni segue la proposta di King-Hall, che è quella di rinunciare completamente alle forze nucleari e a quelle convenzionali<sup>76</sup> per affidarsi alla DPN in caso di invasione e alla lotta politico-psicologica in tempo di pace. A quest’ultimo tipo di operazioni dovrebbero essere assegnate le risorse prima destinate alla spesa militare. Si tratta di operazioni di tre tipi: quelle per rafforzare psicologicamente il “fronte interno”; quelle per guadagnarsi la simpatia degli Stati neutrali e non allineati; quelle destinate a influenzare la popolazione del nemico. Quest’ultima direttiva rappresenta la traduzione, in termini di DPN, del principio che la miglior difesa è l’attacco.

Le concezioni di King-Hall, anche se peculiari per il loro anticomunismo e una buona dose di nazionalismo britannico, anticipano quasi tutti i motivi dei successivi teorici della non-violenza. C’è il riconoscimento del ruolo dell’opinione pubblica nel mondo contemporaneo, un fattore che può rivelarsi decisivo



in una lotta di carattere soprattutto ideologico – e che è andato aumentando di importanza nei trent'anni intercorsi dalla pubblicazione di *Defence in the Nuclear Age*. C'è il rifiuto del rischio insito nella deterrenza nucleare, cioè le tremende conseguenze di un suo fallimento e la contrapposizione di tale rischio al fatto che la vita e la lotta possono proseguire in un paese occupato militarmente: "...Sono convinto che tra una Gran Bretagna occupata dall'esercito russo e una Gran Bretagna ridotta a un cimitero radioattivo, il primo sia il male minore"<sup>77</sup>. C'è la convinzione che nessun paese può essere governato senza il consenso degli abitanti e che, di conseguenza, il rifiuto di tale consenso può essere un'arma formidabile contro un occupante. C'è infine l'enfasi sull'importanza dell'addestramento della popolazione alla DPN, sul modello più o meno dell'addestramento militare: "Mi sembra ovvio che un sistema di difesa basato sulla nonviolenza contro la violenza, deve essere pianificato con altrettanta cura, sia a livello strategico che tattico, di un attacco che proverrà da uomini addestrati, forti della tradizione militare e diretti da comandanti intelligenti"<sup>78</sup>. Anche perché la DPN, secondo King-Hall e gli altri suoi teorici, deve essere un efficace mezzo di dissuasione. Qui, probabilmente, l'autore inglese si spinge più lontano di tutti, affermando che "l'oggetto della resistenza nonviolenta deve essere di *rendere l'occupazione pericolosa per il nemico*"<sup>79</sup>.

Sei anni dopo la pubblicazione di *Defence in the Nuclear Age*, la riflessione sulla DPN ha un nuovo impulso grazie alla *Civilian Defence Study Conference*, tenutasi a Oxford nel 1964. Dai lavori della conferenza viene tratto un volume<sup>80</sup>, in cui spiccano i contributi del curatore, l'inglese Adam Roberts, dell'americano Gene Sharp, del tedesco Theodor Ebert: gli ultimi due sono gli studiosi che negli anni seguenti si dedicheranno con più continuità alla DPN<sup>81</sup>. Ma ci sono anche un saggio di Liddell Hart e un breve commento di Thomas Schelling. Quest'ultimo è di particolare interesse: vi si trova l'applicazione alla nonviolen-

za dell'armamentario concettuale (*threat, denial, punishment* et c.) di uno dei più brillanti teorici della deterrenza nucleare. Nel complesso Schelling sembra prendere la DPN assai sul serio; dopo un esordio lapidario – “bisogna ammettere che potrebbe funzionare” – questa la conclusione del suo contributo: “Il potenziale della nonviolenza è enorme...Alla fine potrebbe essere altrettanto importante della fissione nucleare. Come la fissione nucleare essa ha implicazioni per la pace, la guerra, la stabilità, il terrore, la fiducia, la politica interna e internazionale, che non sono ancora semplici da valutare”<sup>82</sup>.

In anni più recenti, comunque, i lavori teorici più interessanti sulla DPN sono venuti dai già ricordati Ebert e Sharp<sup>83</sup> (su un piano più ‘pratico’ va tenuto presente che, a partire dal 1967, studi sull’argomento sono stati commissionati dai governi danese, norvegese, svedese, finlandese e olandese). In ambedue questi autori, infatti, è evidente lo sforzo di inserire la questione della nonviolenza all’interno del dibattito corrente sulla dottrina difensiva della NATO. Così Ebert scrive di “...due innovazioni nella strategia del disarmo...[una è] la strategia della resistenza nonviolenta...l’altra è la difesa difensiva (incapacità strutturale di aggressione)”. Pur dando la propria preferenza alla prima, egli ritiene tuttavia che le due proposte siano conciliabili: “Anche coloro che propongono la difesa difensiva hanno bisogno della resistenza nonviolenta come componente della loro strategia, cioè come seconda linea di difesa in un territorio occupato che non possa essere liberato dall’esercito per ragioni strutturali”<sup>84</sup>. La stessa disponibilità a far convivere la DPN, perlomeno in un periodo iniziale, con qualche forma di difesa militare è d’altronde rintracciabile nel lavoro di Sharp<sup>85</sup>. Entrambi poi sottolineano l’aspetto tecnico-difensivo della DPN, a scapito di quello ideologico-morale. Così, ad esempio, Sharp scrive che la DPN “...può essere applicata con efficacia da chi in passato ha sostenuto o fatto uso della violenza e potrebbe farlo di nuovo in futuro sotto diverse circostanze”; la DPN “...non richiede alla

gente di abbracciare una nuova dottrina politica, un programma di partito, una religione o, ancor meno, la fede nella 'nonviolenza' come principio religioso o morale<sup>786</sup>.

In Sharp, come già in King-Hall, c'è anche una sorta di analisi della minaccia. Non si tratta ovviamente di un'analisi della minaccia militare: a questo proposito l'autore americano si limita ad accennare all'esistenza in occidente di almeno due scuole, una pessimista, l'altra più ottimista sul potenziale bellico sovietico. Piuttosto vengono sottolineati i limiti di fondo della presa politica sovietica al di fuori dei confini dell'Urss: "Le esperienze fatte dai sovietici nel mantenere i frutti politici delle loro conquiste militari non sono tali da incoraggiarli"<sup>787</sup>. Già in Cecoslovacchia, nel 1968, Mosca si era trovata costretta a prendere delle misure per evitare il 'contagio' politico delle proprie truppe, ad esempio inviando soldati non-russi. "Qualsiasi governo sovietico competente - scrive ancora Sharp - è difficile che si esponga a pericoli del genere invadendo un paese singolo addestrato alla DPN o, a maggior ragione, un gruppo di paesi dell'Europa occidentale che abbia adottato la DPN...la prospettiva di un facile ingresso delle truppe, sarebbe solo lo stadio iniziale di un'imbozzata politica, dalla quale le forze dell'invasore potrebbero fuggire solo al prezzo di un grosso disastro politico"<sup>788</sup>.

Insomma, secondo i suoi sostenitori, la DPN ha una sua valenza deterrente. Con il vantaggio rispetto alla deterrenza nucleare - essi sottolineano - che le conseguenze in caso di fallimento sono molto diverse. La tabella 2 è una sinossi del problema così come lo vede Sharp. Inutile aggiungere che esercizi del genere avrebbero ben altro senso se fosse possibile quantificare la probabilità che i rispettivi eventi accadano.

Recensendo *Making Europe Unconquerable*, George Kennan ha giustamente osservato che la DPN comporta un cambiamento di prospettiva. "Quella nuova è una che guarda prima di tutto all'interno... Quello che si richiede è nientemeno che una diversa filosofia politica"<sup>789</sup>. Come esperto di cose sovietiche,



**Tabella 2**

**DETERRENZA COMPARATIVA**

<b>POLITICA DI DETERRENZA</b>	<b>SUCCESSO</b>	<b>FALLIMENTO</b>	<b>POSSIBILI CONSEGUENZE DEL FALLIMENTO</b>
<b>NUCLEARE</b>	<b>NESSUN ATTACCO</b>	<b>GUERRA NUCLEARE</b>	<b>DISTRUZIONE MASSIVA E/O OBLITERAZIONE</b>
<b>DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA (DPN)</b>	<b>NESSUN ATTACCO</b>	<b>APPLICAZIONE DPN</b>	<b>SCONFITTA E VITA SOTTO DITTATURA</b>  <b>oppure</b>  <b>SUCCESSO DIFESA E RIPRISTINO DEMOCRAZIA</b>

Da Gene Sharp, *Making Europe Unconquerable*, p. 107

Kennan osserva che i sostenitori della DPN hanno ragione a insistere sull'importanza della preparazione, dell'addestramento, perché essa possa avere successo (a differenza di ciò che è avvenuto in Europa orientale rispetto alla dominazione sovietica): "Viene spesso dimenticato che non sono stati i russi, ma i nazisti, a distruggere lo *status quo* prebellico [in Europa orientale], e con esso tutta la stabilità sociale e politica. Quello che i russi trovarono era appunto un terreno ideale per ricevere proprio il tipo di dominio che essi volevano stabilire – in breve una situazione che è esattamente l'opposto di quella che ha in mente Sharp quando esamina le possibilità di una resistenza ben preparata da un governo che gode della fiducia della gente. Per questo concetto ci sono, infatti, pochi esempi. È un concetto moderno, che si rivolge alle condizioni senza precedenti dell'era nucleare"<sup>90</sup>.

1. Per la definizione cfr. la nota 1 del cap. 1.
2. Della guerra, traduzione di A. Bollati ed E. Canevari, Milano, Oscar Mondadori, 1982 (III ed.), p. 445, corsivo in originale.
3. *Ibidem*, p. 450.
4. *Deterrent or Defence*, Londra, Stevens & Sons, 1960, p. 97, corsivo nostro.
5. *Ibidem*, p. 108.
6. *Ibidem*, p. 172.
7. Nella RFG, un altro esponente militare fautore di linee di difesa alternativa, su posizioni vicine a quelle di Liddell Hart, fu il generale Von Killmansegg, già ispettore generale e membro della commissione "Strutture" della *Bundeswehr*.
8. Hans Guenter Brauch and Lutz Unterseher, "A Survey of the German Debate on Conventional Alternatives for the Defense in Central Europe" (first draft) in Hans Guenter Brauch and Robert Kennedy (a cura di) *Alternative Conventional Defense Posture in the European Theater*, in corso di pubblicazione, 1987.
9. Guy Brossollet, *Essai sur la non-bataille*, Parigi, Belin, 1975, p. 9, corsivo nell'originale.
10. *Ibidem*, p. 28.
11. O "ultime avertissement". *Ibidem* p. 64. La definizione corrisponde alla politica dissuasiva francese corrente.
12. *Ibidem*, p. 66.
13. È previsto, per ogni quattro moduli, un gruppo di sostegno logistico: viveri, carburante più una quindicina di persone tra meccanici, infermieri, operatori radio, sabotatori etc.

14. Per ogni 20 moduli si prevede un gruppo di sostegno con 400 uomini e 100 camion.
15. Ma Brossollet abbozza anche un'ipotesi di difesa europea del territorio tedesco. Cfr. *Ibidem*, pp. 78-81.
16. L'impiego della forza d'intervento rapido francese, costituita da ben 48.000 uomini, è in realtà previsto primariamente in uno scenario di conflitto in RFG.
17. Per brevità sono stati omessi alcuni di tali criteri e sunteggiati altri. Essi sono in tutto 23, comunque, e si è scelto di seguire la numerazione dell'autore. La traduzione è letterale. Cfr. Horst Afheldt, "Tactical nuclear weapons and European security", in Sipri, *Tactical Nuclear Weapons: European Perspectives*, Londra, Taylor & Francis, 1978, pp. 266-79.
18. *Ibidem*, p. 280.
19. Si tratta dunque di 200.000 uomini, cui vanno aggiunti: 50.000 addetti alla difesa aerea (5 per tecnocommando); 60.000 uomini per la difesa controcarro a lungo raggio (6 per tecnocommando); 30.000 uomini per il collegamento. In tutto 340.000 militari, cui Afheldt non esclude di aggiungere 50.000 uomini per contrastare eventuali aviosbarchi.
20. Occorre naturalmente tener presente che in un ipotetico attacco solo una frazione dei tecnocommando, dipendente dalla situazione specifica, sarebbero coinvolti nel combattimento. Quindi le valutazioni di tipo "statico" sulla loro efficacia richiedono di esser corroborate da simulazioni attendibili di tipo "dinamico", basate su scenari di conflitto credibili.
21. La traduzione francese consultata porta invece il titolo di *Pour une défense non suicidaire en Europe*, Editions la Découverte, Paris, 1985.
22. Al riguardo Afheldt cita esplicitamente il sistema multinazionale NATO *Multiple Launch Rocket System* (MLRS), sistema per il quale sono tra l'altro in corso di sviluppo submunizioni a guida terminale.
23. Per la descrizione del modello di Hannig ci si è basati su David Gates, "Area defence concepts: The West German debate", *Survival*, luglio/agosto 1987 e Jonathan Dean, "Alternative Defense; Answer to NATO's Central Front Problems?", *International Affairs*, inverno 1987/8.
24. Cfr. "Non-Offensive Defence in Europe", Working Paper n. 5/1985, Centre of Peace and Conflict Research at the University of Copenhagen, e "A way to undermine hostility", *Bulletin of the Atomic Scientists*, settembre 1988.
25. *Ibidem*, p. 1.
26. Nella proposta di Brossollet, come si è visto, le forze corazzate hanno un ruolo. Si tratta, tuttavia, di un ruolo limitato all'unico obiettivo militare fissato dal francese, l'attrito delle forze nemiche. Includere la possibilità di contrattacchi è cosa evidentemente diversa.
27. *Gefechtsfeld Mitteleuropa*, Güthersloh 1981, pag. 61 della traduzione a cura del Ce.Mi.S.S.
28. A proposito delle idee di Uhle-Wettler e Löser, si vedano anche le fonti citate nella nota 23.
29. La descrizione che segue si basa, oltre a quanto citato in nota 23, su John Grin



- and Lutz Unterseher, "Make the other dance to one's tune – the military rationale of the SAS defence concept", preprint, 1988, e "The spiderweb defense", *Bulletin of the Atomic Scientists*, settembre 1988, pp.28-30.
30. Per le fonti di questa sezione cfr. nota 22, nonché la Newsletter *NOD - Non-Offensive Defense*, n. 2, dicembre 1985, Centre of Peace and Conflict Research at the University of Copenhagen, pp. 4-7.
  31. Al riguardo cfr. il suo "Defensive Entanglement: An Alternative Strategy for NATO", in Andrew Pierre (a cura di) *The Conventional Defense of Europe*, New York, Council on Foreign Relations, 1986. Critico non meno severo della valutazione diffusa sulla superiorità convenzionale sovietica è Lutz Unterseher. Cfr. il suo "Conventional Land Forces for Central Europe, A Military Threat Assessment", *Peace Research Report* n. 15, marzo 1987, School of Peace Studies, University of Bradford. Si veda la sezione 3.1 per una discussione più dettagliata di questo problema.
  32. La ventina di ricercatori associati al progetto collaborano anche a vario titolo alle ricerche "Tecnologie di difesa alternative nel futuro" (della Messerschmidt-Bölkow-Blohm) e "Strutture difensive per il controllo degli armamenti e la deterrenza convenzionale in Europa centrale" (dell'Accademia della *Bundeswehr*).
  33. Cfr. tra l'altro il paper "The Integrated Forward Defense", Max Planck Institute, Starnberg, 1985; "Stabilità strutturale sul fronte centrale" in Paolo Cotta Ramusino, Francesco Lenci (a cura di) *Le Armi nucleari e l'Europa*, Milano, Scientia-SPID, 1985; "Stabilità convenzionale e controllo degli armamenti" in De Andreis (a cura di), *Quale disarmo*, Milano, Franco Angeli, 1988.
  34. "Stabilità strutturale sul fronte centrale", cit., p. 133.
  35. "The Integrated Forward Defense", cit., p.6.
  36. Come vedremo più avanti nel testo (Sez. 3.5), egli ha poi spostato l'accento su schemi per l'adozione bilaterale e negoziata dell'incapacità strutturale d'attacco.
  37. Hans W. Hofmann, Reiner K. Huber, Karl Steiger, "On Reactive Defense Options – A Comparative System Analysis of Alternatives for the Initial Defense against the First Strategic Echelon of the Warsaw Pact in Central Europe", Bericht Nr. S-8403, November 1984, Hochschule der Bundeswehr, Muenchen.
  38. La Commissione ha prima 18 poi 16 componenti, è presieduta da Frank Blackaby (direttore del SIPRI dal 1981 al 1986) e ne fanno parte, tra gli altri, Malcom Dando, Mary Kaldor, Joseph Rotblat, Dan Smith.
  39. Cfr. *Defence without the Bomb – The Report of the Alternative Defence Commission*, Taylor & Francis, London and New York, 1983.
  40. *Ibidem*, p. 10.
  41. Cfr. *The Politics of Alternative Defence: a Policy for a Non-nuclear Britain*, Paladin, London, 1987. La composizione della Commissione, nel frattempo, è molto mutata. Dei membri citati nella precedente nota 38 è rimasto solo Dan Smith. Tra i nuovi c'è Jonathan Steele, capo corrispondente esteri del *Guardian*.
  42. Il criterio della stabilità è in gran parte antitetico a quello dell'incertezza nella risposta, da molti percepito, quest'ultimo, come essenziale per la dissuasione. Difatti, una critica classica ai modelli di difesa difensiva è quella secondo la quale

essi restituiscono calcolabilità all'impiego della forza, perché l'attacco può essere pianificato con più sicurezza, indebolendo così gli effetti di deterrenza nei confronti dell'attacco stesso. In realtà, va detto che la difesa difensiva punta a mantenere un alto grado di dissuasione attraverso la certezza, per l'attaccante, dell'insuccesso. È importante tenere a mente che l'effetto delle percezioni è molto diverso a seconda del contesto, se ci si trovi cioè in tempo di pace (periodo in cui, per definizione, la deterrenza funziona), in tempo di guerra (a deterrenza fallita), oppure in tempo di crisi (una zona grigia di transizione). L'incertezza nel corso di una crisi acuta può portare ad ipotizzare il caso peggiore, e provocare perciò un attacco di anticipazione.

43. Con questo termine si intende la forma dell'organizzazione difensiva dei principali paesi europei neutrali e non allineati, basata sulla difesa in profondità del proprio territorio. È quindi usato nello stessa accezione datagli da Adam Roberts (cfr. nota 80).
44. Essa si basa, comunque, sul saggio di Paolo Miggianno, "I sistemi di difesa di Svizzera, Austria e Jugoslavia", in De Andreis (a cura di), *op. cit.*, pp. 237-88, al quale rimandiamo per le fonti.
45. Letteralmente "difesa di tutto il popolo".
46. Secondo C.M. Santoro, "...anche la composizione delle forze ed il tipo di armi in dotazione ai reparti denunciano una concezione strategica basata sulla difesa contro un attacco a massa di corazzati appoggiati dall'aviazione. Esistono infatti ben 6 reggimenti anticarro, 12 reggimenti d'artiglieria da campagna, oltre a 11 reggimenti antiaerei e 4 con missili superficie/aria Sam" (L. Caligaris e C.M. Santoro, *Obiettivo Difesa*, Il Mulino, Bologna 1986, p. 129).
47. Cfr. "The Alliance and Europe: Part II: Defence with Fewer Men", *Adelphi Paper* n. 98, Londra, IISS, 1973; citato in Roberts, *Nations in Arms*, cit., p. 271.
48. Sotto quest'ultima denominazione c'è stato dibattito anche in Italia.
49. Cfr. "Area defence concepts: The West German debate", cit.
50. Anche qui Gates fa un'indebita generalizzazione: non tutti i modelli da lui considerati prevedono di impiegare riservisti al confine.
51. Cfr. "Alternative Defense; Answer to NATO's Central Front Problems?", cit. L'ambasciatore Dean è stato il capo della delegazione statunitense ai negoziati di Vienna per la riduzione mutua e bilanciata delle forze in Europa centrale (*Mutual and Balanced Force Reductions*; MBFR) dal 1978 al 1981. Attualmente è consulente per il controllo degli armamenti dell'*Union of Concerned Scientists*. Iscrivere Dean fra i teorici della difesa difensiva sarebbe certamente eccessivo, anche se egli è uno dei primi esperti americani ad aver prestato grande attenzione al problema, finendo forse col simpatizzare con l'approccio difensivista.
52. Randall Forsberg, "Toward a nonaggressive world", *Bulletin of the Atomic Scientists*, settembre 1988, da cui sono tratte anche le citazioni che seguono nel testo.
53. Cfr. Stephen J. Flanagan, "Nonoffensive defense is overrated", *Bulletin of the Atomic Scientists*, settembre 1988, da cui è tratta la citazione che segue nel testo. In un altro articolo comparso altrove nello stesso periodo, di cui si parlerà più avanti, lo stesso autore sposa invece delle tesi consonanti con molte proposte alternati-

- ve. Di Flanagan, si veda anche *NATO's Conventional Defences – Options for Central Europe*, MacMillan 1988.
54. John P. Holdren, "U.S. Perspectives on Conventional Stability", invited presentation at the Federal Armed Forces Office for Studies and Exercises, Bergisch-Gladbach, RFG, 12 gennaio 1988, p.1.
  55. *Ibidem*, p.12.
  56. Les Aspin. "The World after Zero INF", Speech Text, American Association for the Advancement of Science, Crystal City, Virginia, 29 settembre 1987, da cui sono tratte anche le citazioni che seguono nel testo.
  57. Di questo autore cfr. "The European conventional balance: A reinterpretation of the debate", *Survival*, marzo/aprile 1988. In questo articolo Biddle analizza criticamente i confronti fra NATO e Patto di Varsavia nel campo delle forze convenzionali, sia quelli basati sui confronti numerici "statici", sia quelli cosiddetti "dinamici" (l'esame di un combattimento ipotetico nella sua evoluzione temporale). La sua conclusione è che nessuno dei modelli messi a punto sinora è in grado di predire con un margine d'errore accettabile il risultato di un conflitto in Europa. Occorre perciò dedicarsi all'individuazione e allo studio dei fattori in grado di produrre un equilibrio stabile e dinamicamente neutrale (ossia tale da non risolversi in un vantaggio crescente per l'attaccante con l'evolversi delle operazioni militari).
  58. Hans-Dietrich Genscher, "Mehr Sicherheit durch konventionelle Abrüstung. Das westliche Konzept", in *Stichworte zur Sicherheitspolitik*, Ufficio Stampa ed Informazioni della RFG, n.8/88, pp. 10-13, Bonn, agosto 1988.
  59. Bernard Rogers, "NATO's Strategy: An Undervalued Currency", in *Power and Policy: Doctrine, the Alliance and Arms Control*, Adelphi Paper 206, IISS, Londra, primavera 1986. In seguito Rogers si è però espresso favorevolmente circa una possibile adozione bilaterale di concetti e misure di difesa difensiva.
  60. Steven L. Canby, "Military Reform and the Art of War", *Survival* n. 3, 1983.
  61. Cfr. il suo paper "Enhancing NATO's Conventional Defenses", 10 maggio 1988, p.1.
  62. Stephen J. Flanagan e Andrew Hamilton, "Arms control and stability in Europe: Reductions are not enough", *Survival*, settembre/ottobre 1988.
  63. Le citazioni che seguono nel testo sono nostre traduzioni dall'edizione inglese del comunicato finale, il cui titolo è "Conventional Arms Control: The Way Ahead. Statement issued under the authority of the Heads of State and Government participating in the meeting of the North Atlantic Alliance in Brussels, 2-3 March 1988".
  64. Le citazioni che seguono nel testo sono la nostra traduzione dal testo inglese del comunicato; cfr. NATO Press Service, "Conventional Arms Control – Statement issued by the North Atlantic Council Meeting in Ministerial Session at NATO Headquarters, Brussels (8-9 December 1988)", 8 dicembre 1988.
  65. Questo paragrafo si basa in gran parte su Janusz Symonides, "Toward Non-Offensive Defense in Central Europe", *paper* presentato al cinquantesimo Simposio Pugwash su "Disengagement in Europe towards Arms Reductions and Weapon-



- Free Zones", Praga, 14-17 aprile 1988 (atti pubblicati a cura di B. Rysavy e S. Patejdl, ed. Academia, Praga, 1988, pp.153-184).
66. Su questo argomento cfr. Andrei Karkoszka, "Merits of the Jaruzelski plan", *Bulletin of the Atomic Scientists*, settembre 1988. In questo articolo Karloszka ammette che il piano Jaruzelski è stato influenzato dal dibattito sulle "difese alternative"; ma rileva che tale dibattito si è focalizzato troppo spesso sugli aspetti tecnici (con un'enfasi sulle nuove tecnologie che tende a suscitare sospetti nell'altra parte) e sul punto d'arrivo di una transizione che in se stessa non è stata oggetto di sufficiente attenzione, con la conseguenza di non dare ugual priorità a sostanziali riduzioni negli arsenali ed alla trasformazione delle forze militari.
  67. Cfr. *Non-Offensive Defence - NOD*, n. 8, February 1988, p.13.
  68. Oltre che le armi nucleari tattiche assegnate alle stesse forze, come è stato reso noto in seguito.
  69. Nostra traduzione dal testo del discorso in inglese riportato da *People's Daily World*, 15 dicembre 1988, p. 22-A.
  70. Theodor Ebert, "La difesa popolare nonviolenta" in Marco De Andreis (a cura di), *op. cit.*
  71. Gene Sharp, *Making Europe Unconquerable*, Ballinger, Cambridge MA, 1985, p. 110.
  72. Stephen King-Hall, *Defence in the Nuclear Age*, London, Victor Gollancz, 1958, p. 14.
  73. *Ibidem.*, p. 149.
  74. L'autore attribuisce all'Urss, nel 1957, 70 divisioni (riserve escluse), 2000 bombardieri, 4000 aerei da caccia e 400-450 sottomarini. Si tratta di una chiara sovrastima, tipica di quel periodo – e forse non solo di quello. Cfr. *Ibidem*, p. 89.
  75. *Ibidem*, p. 108, corsivo nell'originale.
  76. Anche se, come misura temporanea, egli pensa di conservare una forza (10 divisioni) capace di opporre una resistenza simbolica alle frontiere dell'Occidente contro un'invasione sovietica. Cfr. *Ibidem*, p. 147. Va anche ricordato che King-Hall pensa alla creazione, su queste basi, di un'organizzazione difensiva europea, l'European Treaty Organization (ETO).
  77. *Ibidem*, p. 141.
  78. *Ibidem*, p. 190.
  79. *Ibidem*, p. 199, corsivo nell'originale. Il pericolo scaturisce dalla perdita di consenso, interno e internazionale, che l'aggressore deve mettere in conto.
  80. Adam Roberts (a cura di), *The Strategy of Civilian Defence – Non-violent Resistance to Aggression*, Faber and Faber, London, 1967. L'altra opera maggiore di Roberts è *Nations in Arms*, MacMillan, London 1986 (seconda edizione), il cui sottotitolo è "teoria e pratica della difesa territoriale". Il volume tratta dei modelli difensivi dei paesi neutrali e non allineati, in particolare di Svezia e Jugoslavia. Nell'introduzione alla seconda edizione di *Nations in Arms*, Roberts racconta di aver concepito inizialmente questo lavoro come una sorta di seguito a *The Strategy of Civilian Defence*. Senonché il fallimento della resistenza nonviolenta ce-

- coslovacca all'invasione sovietica del 1968 l'aveva reso scettico sui meriti della DPN. Di qui il suo interesse verso la difesa territoriale, una difesa – egli spiega – “simile alla DPN sotto molti aspetti, salvo il fatto centrale che essa si serve principalmente di mezzi di lotta violenti, piuttosto che nonviolenti”.
81. In Italia non può andare senza menzione l'opera di Aldo Capitini, autore tra l'altro di *La non-violenza oggi*, Comunità, Milano, 1962 e di *Le tecniche della non-violenza*, Feltrinelli, Milano, 1967.
  82. Thomas C. Schelling, “Some Questions on Civilian Defence”, in Adam Roberts (a cura di), *op. cit.*, pp. 302 e 308.
  83. Cfr. il saggio citato alla nota 70 e la raccolta di scritti *La difesa popolare nonviolenta*, edizioni Gruppo Abele, Torino, 1984. L'opera fondamentale di Gene Sharp sono i tre volumi de *The Politics of Nonviolent Action*, Porter Sargent, Boston MA, 1973 (in corso di traduzione presso le Edizioni Gruppo Abele). Il primo insegna alla Libera Università di Berlino (ovest); il secondo è a capo del Program on Nonviolent Sanctions in Conflict and Defense presso il Center for International Affairs dell'Università di Harvard.
  84. T. Ebert, “La difesa popolare nonviolenta”, in De Andreis (a cura di), *op. cit.*, pp. 321-22.
  85. Cfr. Gene Sharp, *Making Europe Unconquerable*, cit., pp. 157 e 160. Si noti che questo lavoro è esplicitamente rivolto ai problemi difensivi dei paesi europei della NATO.
  86. *Ibidem*, pp. 54 e 64.
  87. *Ibidem*, p. 93.
  88. *Ibidem*, pp. 98-9.
  89. George F. Kennan, “A New Philosophy of Defense”, *The New York Review of Books*, 13 febbraio 1986.
  90. *Ibidem*.

## CAPITOLO 3

# RAPPORTI TRA STRATEGIA DELLA NATO E DIFESA DIFENSIVA

*Nuove condizioni a favore dell'adozione di forme di difesa difensiva*

In questo paragrafo si analizzano alcuni recenti sviluppi (tanto di carattere politico e dottrinario, che di carattere strategico e di valutazione delle forze in campo) che potrebbero favorire un'evoluzione verso l'adozione di forme di difesa difensiva.

Abbiamo brevemente passato in rassegna i motivi per cui, nei primi decenni dell'ultimo dopoguerra, le concezioni di tipo "difensivista" sono state oggetto di scarsa attenzione nell'ambito delle due alleanze contrapposte in Europa. Negli ultimi anni, invece, si è verificata l'apparizione e poi il consolidamento, sulla scena internazionale, di alcune linee di tendenza che rendono più plausibile l'attuazione, almeno parziale, delle idee e dei modelli di difesa difensiva delineati nel Cap. 2. Tra queste linee di tendenza, alcune rappresentano nuove condizioni favorevoli al cambiamento; altre indicano situazioni di crisi nelle dottrine o negli assetti esistenti che sembrano richiedere serie modifiche.

*Nuovo clima internazionale.*

Il primo degli elementi di novità è di carattere politico. Dopo la nomina di Gorbaciov a Segretario generale del PCUS, i rapporti tra Est e Ovest sono progressivamente migliorati. È stato raggiunto l'accordo per l'abolizione dei missili basati a terra con gittate tra 500 e 5500 km (trattato INF), ed altre intese di ri-



duzione degli armamenti, che prima apparivano del tutto utopiche, ora rientrano nel novero delle cose possibili; vi è stato, tra l'altro, un radicale mutamento della posizione dell'URSS e del Patto di Varsavia rispetto all'accettabilità di sistemi di verifica anche assai intrusivi (comprese ispezioni *in loco*), che ha spianato la via ad accordi di controllo e riduzione degli armamenti. Inoltre, in diversi settori - compreso quello delle forze convenzionali in Europa, che ci interessa nel presente contesto - l'Unione Sovietica ha preso iniziative unilaterali accolte favorevolmente dall'Occidente, che dovrebbero favorire un esito positivo dei negoziati in corso. La "svolta" nei rapporti internazionali non è certo consolidata, né sicura nei suoi sbocchi. Ma se questo nuovo *trend* continuerà a rafforzarsi, apparirà anche sempre più conveniente e degno di considerazione ogni processo che possa trasformare progressivamente le forze armate delle due Alleanze in strumenti di difesa non minacciosi per la controparte. In effetti, una trasformazione del genere può essere, molto più che in passato, oggetto di trattativa, poiché come abbiamo visto nel Cap. 2 il Patto di Varsavia sembra accettare in linea teorica l'impostazione concettuale della difesa difensiva, e vi è la concreta possibilità che una corrispondente ristrutturazione di forze sia avviata in un futuro assai prossimo; anche la NATO, d'altra parte, ha posto tra i suoi obiettivi negoziali prioritari quello di giungere ad una situazione più stabile nel rapporto offesa-difesa sul teatro europeo.

*La forte lievitazione dei costi degli approvvigionamenti militari.* Per motivi connessi in gran parte con la crescente complessità tecnologica, il costo unitario dei sistemi d'arma si dilata annualmente, in termini reali, a ritmi intorno al 5-10%<sup>1</sup>. Questo significa - o significherebbe, se i programmi di sostituzione venissero integralmente attuati - un continuo e necessario aumento dei bilanci della difesa in valore assoluto<sup>2</sup>. È una situazione alla lunga politicamente e socialmente insostenibile, non solo per l'Unione Sovietica<sup>3</sup> ma anche per i paesi occidentali. Il bisogno

di contenere le spese dà certamente un forte impulso ad ogni prospettiva di minore contrapposizione militare e di minore minaccia strutturale, in cui tenda a svanire il timore che l'avversario possa acquisire vantaggi tecnologici decisivi, sfruttabili per un attacco.

*Le nuove possibilità offerte alla difesa dalla tecnologia.*

La situazione di predominio goduta da sistemi classici di attacco come i carri armati ed i cacciabombardieri ha cominciato a modificarsi a partire dagli anni '70. Lo schieramento di nuove generazioni di precise armi anticarro e antiaeree ha iniziato a spostare i rapporti relativi di costo/efficacia/vulnerabilità in direzioni più favorevoli alla difesa. A titolo di esempio, basta ricordare che un missile portatile antiaereo o anticarro ha discrete probabilità di colpire un aereo, un elicottero o un carro armato, i cui costi, come ordine di grandezza, sono centinaia di volte superiori<sup>4</sup>. In complesso, è ora ipotizzabile, più che in passato, un'efficace organizzazione difensiva che, in campo convenzionale, possa infliggere al potenziale aggressore perdite tali da fungere come un valido strumento di dissuasione.

*La strategia attuale della NATO e la sua crisi.*

L'obiettivo centrale del sistema difensivo dell'Occidente in Europa, come si è storicamente concretizzato nella NATO a partire dal 1949, è stato e rimane quello di impedire all'URSS di estendere la propria sfera di dominio o di influenza politica all'Europa occidentale facendo leva sulle sue forze armate, tanto con la conquista militare diretta quanto indirettamente tramite la minaccia o l'intimidazione. Negli anni '50, il rapporto delle forze convenzionali in Europa sembrava irreparabilmente a favore dell'URSS, per un complesso di motivi di ordine sia politico ed economico che geografico. Poiché d'altro canto a quell'epoca gli Stati Uniti detenevano in pratica il monopolio delle armi nucleari strategiche, l'Alleanza atlantica basò la sua sicurezza in maniera essenziale sulla garanzia nucleare offerta dagli Stati Uniti: in altre parole, il potenziale intervento nucleare americano

garantiva l'Europa e forniva una "deterrenza estesa". In questo quadro, nei primi anni '50, fu proclamata la dottrina della "rappresaglia massiccia", che prevedeva un immediato contrattacco nucleare americano sul territorio sovietico, come risposta ad un qualsiasi atto militare aggressivo dell'URSS contro l'Europa occidentale. In quegli anni furono trasportati in Europa anche numerosi tipi e grandi quantità (parecchie migliaia) di armi nucleari tattiche (*Tactical Nuclear Weapons*, TNW): senza che ne fosse stato del tutto chiarito il ruolo, esse apparivano in ogni caso prioritariamente come mezzi volti a garantire ancora meglio il potere di dissuasione.

All'inizio degli anni '60, quando anche il continente americano divenne sicuramente vulnerabile ai missili balistici avversari, la dottrina occidentale della rappresaglia massiccia entrò in crisi: l'ipotesi di ritorsione nucleare sulle città sovietiche, come reazione ad un attacco convenzionale (specialmente se di proporzioni limitate), non era più credibile, perché le stesse città americane erano ormai, a loro volta, completamente esposte alla minaccia atomica. Fra gravi contrasti all'interno dell'Alleanza atlantica (culminati nell'uscita della Francia dall'organizzazione militare integrata), venne faticosamente varata la dottrina della "risposta flessibile", adottata ufficialmente nel 1967. In base ad essa, la NATO si proponeva di fissare il livello del conflitto in accordo con le proprie necessità difensive, sia attuando un'efficace risposta diretta che mantenesse immutato il carattere dello scontro, sia, in caso di imminente sconfitta, avviando forme di *escalation*, tra cui quella nucleare (attraverso l'uso di TNW). Le armi nucleari tattiche erano viste come mezzi efficaci e relativamente poco costosi per controbilanciare lo squilibrio convenzionale: da una parte, si riteneva che in caso di invasione dall'Est l'impiego di TNW avrebbe avuto effetti devastanti sulle concentrazioni di mezzi corazzati o di truppe sovietiche; dall'altra, l'accoppiamento (*coupling*) fra le TNW ed il deterrente strategico USA appariva garantire l'effetto di dissuasione, scoraggiando



colpi di mano sovietici contro l'Europa occidentale e rassicurando quest'ultima sulla credibilità dell'impegno USA ad intervenire all'occorrenza in sua difesa.

Rimase però un conflitto di percezioni e di interessi nell'Alleanza: gli europei (e in particolare i tedeschi occidentali) posero sempre l'accento sull'obiettivo della dissuasione, ritenendo comunque inaccettabile l'idea di un conflitto (anche solo convenzionale) combattuto sul proprio suolo e restando riluttanti a sostenere le spese di un riarmo convenzionale su larga scala; gli USA continuarono invece a sottolineare la necessità che la NATO avesse la capacità di resistere ad un'invasione, se necessario attraverso l'impiego delle TNW, senza che ciò comportasse automaticamente l'uso delle armi nucleari strategiche americane<sup>5</sup>.

Oltre alla dottrina della *risposta flessibile*, l'altro pilastro concettuale su cui si basa la strategia difensiva della NATO è la cosiddetta *difesa avanzata*. L'idea base è che le forze terrestri della NATO dovrebbero difendere il territorio dei membri europei dell'alleanza il più possibile a ridosso delle frontiere con l'Est, evitando sia di cedere territorio all'invasore che di contrattaccare con avanzate in profondità. Nella RFG (ma anche in Italia), ciò ha portato a concentrare gran parte delle forze armate della NATO, in particolare le unità corazzate, in una stretta fascia adiacente alle frontiere, rifiutando sia i concetti di difesa territoriale in profondità, sia quelli di offensiva di ritorsione (concetti ritenuti militarmente più razionali ed efficaci da contrapposte scuole di analisti<sup>6</sup>). Le motivazioni principali della difesa avanzata sono di tipo politico: nella RFG, il 30% della popolazione e il 25% delle risorse industriali sono situate a meno di 100 km dalla frontiera intertedesca, e non sembra politicamente accettabile per la NATO di ritirarsi neppure temporaneamente da tale zona in caso di attacco dall'Est. Inoltre, la difesa avanzata esclude in pratica la possibilità di un conflitto di piccole proporzioni, delimitato ad una zona ristretta di territorio, e per di più lo schieramento avanzato delle forze militari alleate (specialmente di

quelle americane) garantisce il loro immediato coinvolgimento nelle ostilità: entrambi questi fattori sono visti come positivi per il rafforzamento della dissuasione.

Nell'ultimo decennio, tuttavia, i concetti tradizionali di risposta flessibile e di difesa avanzata hanno conosciuto una crisi di credibilità<sup>7</sup>. Le critiche principali mosse a questi concetti sono le seguenti. In primo luogo, le armi nucleari dislocate in Europa sono state sempre più viste dalle opinioni pubbliche europee come armi suicide, foriere di danni inaccettabili per le popolazioni civili; ciò da una parte ha reso lo schieramento di queste armi fortemente impopolare e politicamente molto costoso per i governi, dall'altra ne ha in qualche modo minato la credibilità dissuasiva.

Nella stessa direzione ha giocato il fatto che, in seguito alla parità nucleare raggiunta dall'URSS negli anni '70 in campo tattico come in quello strategico, ad un primo uso nucleare da parte NATO seguirebbe prevedibilmente un'*escalation* da cui la NATO non ricaverebbe alcun vantaggio; la conseguente elevata probabilità di giungere rapidamente ad un conflitto nucleare globale rende dunque poco credibile l'impiego delle TNW in caso di colpi di mano convenzionali. Altri argomenti, legati a questo, nascono dai dubbi crescenti circa l'efficacia del sistema di comando, controllo e comunicazioni (C3), e dello stesso processo decisionale, che dovrebbero permettere di giungere all'uso delle TNW: ciò sia per la vulnerabilità rispetto ad un attacco "decapitante" delle installazioni di C3 e dei centri decisionali, sia per i ritardi, gli ostacoli e le complicazioni politiche che assai probabilmente insorgerebbero in un'alleanza come la NATO in caso di crisi pre-nucleare<sup>8</sup>.

Un altro argomento sollevato frequentemente è che lo schieramento avanzato, in prossimità delle frontiere, tanto delle TNW quanto di forze convenzionali con elevata mobilità e capacità di fuoco appare destabilizzante in caso di crisi politico-militare: esso aumenta infatti la vulnerabilità ad attacchi preventivi, diminuisce il tempo di reazione disponibile per rispon-

dere alle mosse della controparte e si presenta ad essa come minaccioso, ossia potenzialmente adatto anche a strategie di tipo offensivo. Queste obiezioni nascono in sostanza dalla percezione che un'aggressione sovietica deliberata contro l'Europa occidentale è oggi improbabile, che il rischio maggiore di conflitto armato viene dall'*escalation* poco controllabile di una situazione di tensione e di crisi, e che tale *escalation* può venir favorita dal fatto che la struttura delle forze militari delle due alleanze tende ad avvantaggiare la parte che aggredisce per prima. Si tratta insomma di una struttura di forze militari contrapposte che non sembra dare sufficienti garanzie sul piano della *crisis stability*. La forma di difesa avanzata adottata dalla NATO è stata criticata anche da un punto di vista strettamente tecnico-militare, in quanto troppo rigida e vulnerabile ad attacchi concentrati nello spazio e nel tempo. Tuttavia, va sottolineato che molti dei modelli alternativi proposti recentemente dai fautori della difesa difensiva (cfr. il Cap. 2) riconoscono l'importanza politica della difesa avanzata, e si propongono di realizzare una diversa forma di difesa avanzata che eviti gli aspetti destabilizzanti di quella tradizionale.

*Il dibattito sul rapporto delle forze convenzionali sul fronte centrale.*

Un altro importante elemento di critica alla logica sottesa alla dottrina corrente della NATO viene da una serie di recenti analisi che hanno posto in discussione le stime tradizionali sulla supposta drammatica inferiorità della NATO in campo convenzionale rispetto alle forze del Patto di Varsavia. Mentre questa resta sempre in sostanza la valutazione ufficiale dell'Alleanza, negli ultimi anni molti esperti militari occidentali, talvolta in posizioni di responsabilità, ed anche alcuni documenti ufficiali (in sede NATO, UEO, e a livello di governi e commissioni parlamentari di paesi dell'Alleanza), hanno rivisto le premesse fattuali di tali analisi - in particolare quelle relative al fronte centrale europeo -, giungendo a conclusioni diverse<sup>9</sup>.



Tabella 3

**CONFRONTI QUANTITATIVI FRA LE FORZE  
AEROTERRESTRI DELLA NATO E DEL  
PATTO DI VARSAVIA IN EUROPA**

	Fonte	NATO	PdV	Commenti
Personale forze terrestri in servizio attivo (milioni)	NATO	2,21	3,09	
	PdV	2,49	2,81	
	IISS	2,34 (6,88)	2,14 (6,38)	
Divisioni	NATO	103	224,3	3 brigate=1 divisione Personale > 5% compl. mob.
	IISS	105,3(141,3)	101,7(214,7)	
	DOD	104(134)	132(229)	
	UEO	95(127,3)	105(175)	
Carri armati (migliaia)	NATO	16,4(22,2)	51,5?	
	PdV	30,7	59,5	
	IISS	22,2	53,0	
	DOD	23,4(28,2)	32,4(53,1)	
	UEO	15,6(19,7)	25,1(42,6)	
Veicoli corazzati (migliaia)	NATO	39,5(47,6)	93,4?	
	PdV	46,9	70,3	
	IISS	6,2	23,6	Cannoni di calibro $\geq 20$ mm
	DOD	34,3(39,8)	42,0(60,0)	

segue Tabella 3

Artiglieria, mortai, lanciarazzi (migliaia)	NATO	14,5(17,3)	43,4?	Calibro $\geq 100$ mm Cal. $\geq 75$ mm can. Cal. $\geq 50$ mm mo. Calibro $\geq 120$ mm
	PdV	57,1	71,6	
	IISS	13,5	44,3	
	DOD	19,0(22,2)	23,8(44,0)	
	UEO	14,6(18,2)	17,5(34,9)	
Sistemi anticarro (migliaia)	NATO	18,2(20,9)	44,2?	Compresi sistemi con ruolo anticarro secondario. solo missili anti- carro guidati.  Solo lanciatori di armi anti- carro guidate.
	PdV	18,1	11,5	
	IISS	11,0	13,7	
	DOD	14,9(24,6)	20,1(30,8)	
Elicotteri d'attacco (migliaia)	NATO	2,42(2,60)	3,70?	Inclusi quelli su nave
	PdV	5,27	2,78	
	IISS	0,86	1,22	
	DOD	0,78(1,48)	1,0(1,25)	
Aerei d'attacco: attacco al suolo + intercettori (migliaia)	NATO	3,98(4,51)	8,25?	Cifre totali
	PdV	5,45+0,05	5,35+1,83	
	IISS	3,21+1,18	3,22+4,43	
	DOD	2,60(4,25)+ 1,38(1,40)	3,00(3,45)+ 2,70(3,10)	
	UEO	2,19+1,08	2,25+4,19	

In primo luogo, è stato sottolineato che, anche al livello di un confronto puramente quantitativo fra i sistemi d'arma schierati dalle due alleanze, le forze del Patto di Varsavia restano in media ben al di sotto di quel rapporto di superiorità (da 3:1 a 5:1, a seconda dei casi) che sono stati spesso citati in passato dalle fonti occidentali (e ampiamente riportati dai *media*) come caratterizzanti la situazione di fatto e tali da far prevedere che un'offensiva convenzionale su larga scala del Patto avrebbe consistenti probabilità di successo. Dalla Tabella 3<sup>10</sup>, che alleghiamo, si possono trarre alcune conclusioni generali:

- il Patto di Varsavia gode di una chiara superiorità quantitativa nel campo delle forze terrestri e dei più importanti sistemi d'arma ad esse associati, ma la situazione migliora molto per la NATO se il confronto viene limitato alle unità pronte al combattimento (o anche alla sola area adiacente al fronte centrale europeo);
- la situazione è controversa per quanto riguarda i sistemi anticarro e gli elicotteri d'attacco, rispetto ai quali le fonti occidentali non riconoscono la superiorità della NATO sostenuta dal Patto di Varsavia;
- quanto alle forze aeree, il Patto di Varsavia è superiore nel settore degli intercettori, ma vi è una parità approssimativa rispetto agli aerei capaci di attacco al suolo; parità che diventa vantaggio NATO se si includono le aviazioni di marina e se il confronto viene fatto su scala globale (scelta coerente con la rapida trasferibilità degli aerei). Infine, va tenuta presente la situazione nel campo navale, in cui, sia nella regione euroatlantica sia sul piano globale, la NATO è chiaramente in vantaggio per quel che riguarda portaerei, cacciatorpediniere, fregate, mezzi anfibi, aviazione di marina, aerei ed elicotteri antisommergibile; è in lieve svantaggio solo nel numero di incrociatori e di sommergibili. Come discuteremo anche in seguito, va comunque detto che il valore predittivo derivabile da questi rapporti di forza puramente



quantitativi e di tipo “statico” è assai limitato: un motivo ovvio è che essi non tengono conto della differenza tra il livello strategico (in cui, se la struttura delle forze favorisce l’instabilità, la vittoria è possibile anche in condizioni di sostanziale equilibrio, dato che l’attaccante può concentrarsi) ed il livello tattico elementare (su un fronte di ampiezza data, senza possibilità di manovra, col risultato che una forte superiorità è indispensabile per sfondare rapidamente). Va poi rilevato che le analisi di questo tipo, specie quando sono condotte da fonti “di parte”, portano spesso a risultati notevolmente diversi (come mostra la stessa Tabella 3; le differenze risultano poi ulteriormente amplificate nelle simulazioni sull’evoluzione “dinamica” dei rapporti di forze durante un conflitto), e ciò non tanto per le discrepanze fra i dati di partenza disponibili, quanto per le diverse scelte metodologiche iniziali sulle forze da includere, sia dal punto di vista della dislocazione geografica, sia rispetto al modo di classificare e conteggiare i vari sistemi d’arma, e valutare la prontezza operativa delle unità. L’arbitrarietà di queste scelte consente anche di amplificare o ridurre eventuali squilibri a seconda della convenienza politica del momento e dell’enfasi posta nel richiedere o giustificare una particolare richiesta di riarmo convenzionale in un dato settore<sup>11</sup>.

In secondo luogo, è stato posto in rilievo il fatto che la netta inferiorità quantitativa della NATO in alcune categorie di armamenti pesanti è bilanciata da una chiara superiorità per quanto riguarda le prestazioni di molti sistemi d’arma (basti pensare alle ben diverse capacità medie di carico bellico dei cacciabombardieri), la tecnologia, gli apparati logistici, la capacità di sorveglianza e ricognizione, l’addestramento e la preparazione delle truppe e dei piloti, la motivazione degli uomini e l’affidabilità degli alleati. A supporto di questa conclusione, viene anche spesso citato il livello complessivo delle spese militari, in cui la NATO supera sensibilmente il Patto di Varsavia<sup>12</sup>, e lo stesso numero di uomini impiegato nelle unità operative, in cui le due

**COMPONENTI DI UNA VALUTAZIONE REALISTICA  
DEL RAPPORTO FRA LE FORZE MILITARI  
CONVENZIONALI DELLA NATO E DEL PATTO DI VARSAVIA**

	<b>Superiorità NATO</b>	<b>Valutazioni circa uguali</b>	<b>Superiorità PdV</b>
<b>Schieramento delle forze — Capacità di sferrare un attacco di sorpresa e di effettuare una efficace difesa in Europa</b>			<b>X</b>
<b>Qualità dei sistemi d'arma più importanti</b>	<b>X</b>		<b>X</b>
<b>Prontezza delle forze</b>	<b>X</b>		
<b>Capacità di sostenere un conflitto prolungato</b>			<b>X</b>
<b>Numero di personale militare (in servizio attivo ed in riserva)</b>		<b>X</b>	
<b>Qualità del personale militare</b>	<b>X</b>		
<b>Interoperabilità delle forze</b>			<b>X</b>
<b>Comando, Controllo, Comunicazioni e Informazioni(intelligence)</b>		<b>X?</b>	
<b>Affidabilità degli alleati</b>	<b>X</b>		
<b>Potenziale economico ed industriale</b>	<b>X</b>		
<b>Fattori geografici</b>			<b>X</b>
<b>Capacità di decidere di mobilitare prima dell'inizio dell'ostilità</b>			<b>X</b>

Fonte: Carl Levin [Senatore democratico del Michigan, Presidente del Sottocomitato (del Comitato sulle Forze Armate del Senato degli Stati Uniti) sulle Forze convenzionali e sulla Difesa dell'Alleanza], *Beyond the Bean Count - Realistically Assessing the Conventional Military Balance in Europe*, seconda edizione, luglio 1988.

alleanze all'incirca si equivalgono<sup>13</sup>. Secondo molte delle analisi sopra citate, i problemi maggiori per la NATO non vengono quindi dagli squilibri quantitativi, ma sono identificati piuttosto nell'ineliminabile fattore geografico, nella scarsa standardizzazione ed interoperabilità degli armamenti e, soprattutto, nella difficoltà di reagire in modo pronto e senza fratture interne in caso di gravi crisi, per esempio realizzando tempestivamente le operazioni di mobilitazione dei riservisti. L'importanza dei fattori "qualitativi" nel valutare il rapporto di forze in campo convenzionale fra le due alleanze è stata ampiamente riconosciuta in particolare dopo la pubblicazione, nel gennaio 1988, dell'importante rapporto *Beyond the Bean Count*<sup>14</sup> del Senatore Carl Levin, *chairman* del Sottocomitato sulle Forze Armate e la Difesa dell'Alleanza del Senato americano ed autorevole esperto in questioni della difesa (oltre che esponente politico influente e non certo "sospettabile" di simpatie pacifiste). Le conclusioni del rapporto sono state riassunte da Levin nella Tabella 4 (tradotta da noi), che elenca 13 elementi che direttamente o indirettamente influenzano il rapporto di forze convenzionali in Europa - nel senso che da essi potrebbe dipendere l'esito di un conflitto -, insieme con le valutazioni dell'autore (dichiaratamente soggettive, per lo meno in alcuni casi) su quale delle due alleanze sia superiore rispetto a ciascuno di essi.

Non ci addentriamo in questa sede in un'analisi più dettagliata del rapporto di forze in campo convenzionale fra la NATO ed il Patto di Varsavia, per cui rinviamo alla serie di documenti e di studi pubblicati recentemente e già citati.

Vedremo comunque nella prossima Sezione che tale rapporto di forze, anche tenendo conto degli aspetti qualitativi, rappresenta soltanto le condizioni iniziali di un possibile conflitto, la cui evoluzione nel tempo - fino all'esito finale - dipende anche da altri fattori. Ne segue che non è possibile istituire un rapporto diretto e meccanico fra l'equilibrio (o la parità) delle forze in campo in tempo di pace, e l'obiettivo di raggiungere una si-



tuazione *stabile*, che renda minima la probabilità di sviluppi capaci di innescare una guerra.

*Equilibrio e stabilità: notazioni sui criteri militari della difesa difensiva*

In questo paragrafo si analizzano i concetti di equilibrio e stabilità, e la loro rilevanza rispetto al possibile insorgere di un conflitto armato in Europa.

Una strategia coerente con le idee di difesa difensiva dovrebbe conformarsi ai criteri esposti nel Cap. 2. Esaminando in particolare i criteri militari, si vede come abbia un ruolo centrale il concetto di stabilità (rispetto alla condizione di pace): in questo senso, una situazione è tanto più stabile quanto più è bassa (sul piano tecnico-militare) la probabilità sia di un attacco deliberato (che può essere o meno di sorpresa), sia di un attacco di anticipazione (*pre-emptive attack*) in caso di grave crisi. La difesa difensiva, secondo i suoi fautori, è il mezzo per rendere massimo questo tipo di stabilità, e quindi per rendere minime le possibilità dello scoppio di una guerra. Per chiarire meglio tale impostazione, è opportuno esaminare i rapporti tra il concetto consueto di equilibrio militare (o di parità delle forze) e quello di stabilità.

L'esigenza - comunemente accettata - di rapporti equilibrati di forza militare tra due Stati o due alleanze rivali nasce anch'essa dall'obiettivo di ridurre al minimo le probabilità di conflitto, nell'ambito di una data situazione di politica internazionale. In questo caso ci si fonda sull'incertezza dell'esito e quindi sull'irrazionalità di un attacco deliberato che non offra sufficienti garanzie di vittoria. Questa impostazione tradizionale ha però dei punti di debolezza, che derivano dal fatto che le possibilità di misurazioni significative e credibili delle forze in campo hanno seri limiti.

In primo luogo, come si è visto nel paragrafo, se si usano metodi di comparazione statica, il confronto delle forze può es-

sere quantificabile - pur producendo talvolta risultati controversi - per certi aspetti (uomini, unità di combattimento, sistemi d'arma, alcuni tipi di prestazione, ecc.). Esistono poi altri fattori, militari e non militari, rilevanti per l'esito di una guerra, che sono quantitativamente valutabili in vario modo (assumendo indicatori diversi; ciò vale ad esempio per il peso economico di un paese, o per il grado di addestramento del suo esercito); esistono però anche fattori che non possono essere quantificati (come la capacità della *leadership* politico-militare, o il "morale" delle truppe e della popolazione). Ma c'è di più: il grado d'importanza attribuito a ciascuno di questi fattori è l'effetto di una scelta inevitabilmente soggettiva; inoltre, un quadro statico delle condizioni di partenza non può essere una base di conoscenza sufficiente per prevedere in modo attendibile il futuro (in questo caso l'esito di un conflitto). Se, per aderire meglio alla realtà, si usano più sofisticati modelli dinamici, che misurino variazioni nel tempo di una serie di parametri (prendendo ad esempio in considerazione le capacità di mobilitazione, i tassi delle distruzioni e delle perdite, le possibilità di sostituzione, ecc.), ci si trova pur sempre di fronte a due ostacoli non eliminabili: l'irriducibilità al calcolo del fattore umano e la dipendenza del modello da ipotesi di partenza incerte e arbitrarie: a tale proposito, bisogna tener conto che, quanto più è sofisticato il modello, tanto più aumenta il numero delle ipotesi e dei parametri e quindi anche il grado di arbitrarietà<sup>15</sup>.

Si può insomma dire che un buon equilibrio dei fattori di forza quantificabili (o anche, come caso limite, una perfetta parità) è solo una componente di un "vero" equilibrio militare complessivo. Per raggiungere quest'ultimo obiettivo, la parità non è una condizione né necessaria né sufficiente, proprio perché risultano nebulosi la grandezza e il ruolo di tutta una serie di componenti che non si possono trascurare. Paradossalmente, proprio questo stato di non calcolabilità favorisce una formulazione "debole" dell'idea di equilibrio militare. È ragionevole sostenere

che il requisito fondamentale perché non vi siano veri pericoli di guerra è di tipo negativo: tenendo conto dell'insieme di fattori possibili, basta che non ci sia un forte squilibrio globale, tale da rendere la vittoria di uno dei due contendenti abbastanza sicura. In tutti gli altri casi esiste una situazione sostanzialmente "equilibrata", nel senso che non è adatta ad alimentare atti di aggressione.

Tuttavia, questa formulazione "debole" dell'equilibrio militare, legata all'incertezza e alle possibilità di subire gravi danni, non può lasciare del tutto soddisfatti. Si tratta in realtà di una forma di equilibrio sufficientemente sicura solo in rapporto alla possibilità di un attacco deliberato (ammesso che il potenziale aggressore sia prudente e razionale), che però non garantisce affatto che in un momento di crisi non sorgano forti impulsi ad attaccare anticipando l'avversario.

In effetti, la stabilità rispetto ad un'aggressione è molto più legata al rapporto strutturale tra offesa e difesa che non alla parità tra le forze in campo. Se sono prevalenti in modo abbastanza netto i vantaggi per chi attacca, la situazione è tendenzialmente instabile, anche se esiste una perfetta parità di forze, settore per settore. Se, al contrario, un attacco è considerato controproducente, la stabilità è sostanzialmente assicurata, anche quando vi sia un certo squilibrio di forze. Applicando queste idee ai rapporti di forza tra NATO e Patto di Varsavia, si può affermare quanto segue:

- un attacco deliberato "a freddo" è del tutto improbabile, perché, come si è visto, la situazione appare proprio quella di un equilibrio militare basato sull'incertezza del successo<sup>16</sup>: un'incertezza ulteriormente accentuata dai rischi connessi con il possibile uso di armi nucleari in caso di conflitto;
- la stabilità appare invece molto minore in caso di grave crisi internazionale tra Est ed Ovest. Le dottrine operative e le forze della NATO e del Patto di Varsavia sono state fino ad ora strut-



turate in modo da essere favorite se attuano (e non subiscono) un attacco di anticipazione. Di fronte alla reale possibilità di una guerra imminente in Europa (per esempio, come seguito di un progressivo e incontrollato coinvolgimento bellico degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica in Medio Oriente o nel Golfo Persico), non è affatto da escludere che possa venire effettuato un attacco di anticipazione di tipo aeroterrestre da parte del Patto di Varsavia, o di tipo aereo da parte della NATO;

- l'adozione, da parte della NATO e del Patto di Varsavia, di dottrine operative, di forme organizzative e di mezzi militari congruenti con le idee di difesa difensiva, dovrebbe, almeno in teoria, avere l'effetto di aumentare al massimo la stabilità e la sicurezza: verrebbe resa ancora più esigua la probabilità di un attacco deliberato, e diverrebbero non più plausibili anche i reciproci timori (e le corrispondenti tentazioni) di un attacco di anticipazione.

#### *Compatibilità tra la risposta flessibile e le idee di difesa difensiva*

In questo paragrafo si confrontano succintamente la dottrina della risposta flessibile e le idee di difesa difensiva.

L'attuale strategia occidentale della risposta flessibile è una strategia di dissuasione, che si prefigge di rendere minima dal punto di vista militare la probabilità di un'aggressione. Per questo, secondo la formulazione del *Libro Bianco* tedesco del 1979, "il rischio di un attacco deve risultare incalcolabile all'aggressore" e "i suoi possibili successi devono essere chiaramente sproporzionati rispetto alle sue perdite"<sup>17</sup>. Tutto ciò richiede che la NATO sia in grado di rispondere in modo flessibile, credibile, tempestivo ed appropriato secondo il tipo di guerra che si prospetta. La strategia della risposta flessibile si basa quindi essenzialmente sui seguenti principi:

- la *difesa diretta*, che ha l'obiettivo d'impedire all'avversario di prevalere e di raggiungere i suoi scopi, qualsiasi tipo di con-

flitto iniziale esso scelga; questo genere di risposta manterrebbe il carattere della guerra al livello di partenza;

- il mantenimento dell'opzione di *escalation* deliberata, la possibilità cioè di decidere di passare ad un livello diverso o superiore del tipo di guerra, come per esempio l'allargamento dell'area di conflitto, o il trapasso all'uso di armi nucleari. Tali eventualità si potrebbero verificare se la NATO risultasse perdente nella prima fase di scontro; d'altronde, il solo fatto che tali opzioni siano aperte ha funzione di deterrenza nei confronti di un attacco convenzionale. Il potere di dissuasione è ulteriormente accresciuto dal fatto che l'*escalation* non deve essere vista come qualcosa di meccanico e prevedibile, ma come la facoltà di reagire in modi diversi e non predeterminabili dall'esterno; per l'avversario, il quale deve sapere con certezza che ci sarà una risposta, ma deve rimanere incerto sul tipo di risposta, risulta così più difficile calcolare il rischio connesso ad un suo qualsiasi piano di attacco militare;
- l'ultimo gradino dell'*escalation* è la risposta nucleare globale, che comporta l'impiego delle armi strategiche americane, quelle stesse armi che secondo la teoria della rappresaglia massiccia avrebbero dovuto essere utilizzate subito dopo l'inizio dell'attacco avversario, sotto qualsiasi forma si manifestasse.

Il confronto tra i principi della strategia della risposta flessibile e i criteri relativi alla difesa difensiva porta alle seguenti conclusioni:

- esiste una buona concordanza sul concetto fondamentale di deterrenza (o dissuasione) come obiettivo primario. Nella difesa difensiva, la deterrenza - che dovrebbe essere nel caso "ideale" esclusivamente convenzionale - è però essenzialmente di "diniego" (*denial*), cioè tale da negare all'avversario qualsiasi vantaggio di un'aggressione; nella risposta flessibile, essa ha carattere sia di "diniego" sia di "punizione" (*punishment* - ossia tale da minacciare l'avversario di infliggergli danni considerevoli), come ad esempio nell'*escalation* nucleare;

- nel concetto di *difesa diretta* si dà rilievo sia al carattere della reazione (analogo a quello dell'azione avversaria), che alla necessità della sua efficacia. Dai criteri della difesa difensiva risulta che la reazione dovrà poter essere del tutto adeguata, ma, proprio per le sue peculiarità difensive, non rispecchierà affatto le caratteristiche dell'azione d'attacco dell'avversario;
- l'*escalation*, sotto qualsiasi forma (nucleare o non nucleare), è un principio respinto dalle concezioni di difesa difensiva; ne deriva che è anche respinto il requisito dell'imprevedibilità della risposta. Infine, viene considerata inaccettabile la possibilità di condurre una guerra nucleare globale; ma questa, in realtà, è una posizione assolutamente maggioritaria anche tra chi non condivide le idee alternative di difesa.

Si può concludere che tra l'attuale strategia della NATO e le idee di difesa difensiva ci siano elementi di compatibilità e di incompatibilità. Sono compatibili, ed anzi comuni, sia il principio generale della dissuasione, sia il presupposto che per la sua efficacia è necessario essere in grado di reagire in modo flessibile e militarmente credibile. Naturalmente, la flessibilità offerta dai modelli di difesa difensiva è minore, perché sono escluse a priori tutte le opzioni di *escalation* nucleare deliberata e quelle comunque connesse con una risposta offensiva o distruttiva sul territorio avversario. In questo senso, la difesa difensiva rifiuta il tradizionale concetto militare di "vittoria" come annientamento dell'avversario, limitandosi invece a prospettare a quest'ultimo una situazione in cui, essendo frustrati gli obiettivi dell'aggressione, i costi di essa (sia in termini militari che politici) potrebbero rivelarsi comunque non tollerabili.

Va anche notato che la difesa difensiva, pur essendo tipicamente idonea a garantire una scelta di neutralità, può essere anche adottata da un'alleanza senza necessariamente minarne la compattezza. In questo secondo caso, è solo una questione organizzativa, sia pure complessa, fare in modo che siano previsti e



resi possibili flussi di aiuti, e integrazioni o spostamenti di forze tra i paesi alleati.

### *Il rapporto tra armi nucleari e concezioni di difesa difensiva*

In questo paragrafo si accenna alla relazione fra le concezioni di difesa difensiva ed il ruolo delle armi nucleari (in particolare, delle armi nucleari tattiche schierate in Europa).

I principi della difesa difensiva sono in teoria in contrasto con tutti gli armamenti di distruzione di massa (armi nucleari, chimiche, ecc.). Alla fine del processo di transizione, che dovrebbe trasformare le attuali strategie ed organizzazioni militari in modo congruente con i principi della difesa difensiva, alcuni modelli prevedono l'abolizione totale delle armi nucleari tattiche (TNW).

Altri modelli sono meno radicali, e suppongono solo una riduzione molto marcata del ruolo, della varietà e della quantità di tali armi: per esempio, il secondo modello di Afheldt (discusso in *Defensive Verteidigung*) propone che la NATO conservi armi nucleari basate in mare. Va comunque ribadito che anche i "difensivisti" meno sfavorevoli alle armi nucleari pensano che le loro funzioni dovrebbero essere ricondotte a quelle della pura dissuasione contro l'altrui uso di tali armi - dunque una funzione né di "combattimento" (*warfighting*), né di dissuasione estesa in senso funzionale - e che le TNW situate in Europa dovrebbero essere marginalizzate e fortemente diminuite in numero, abolendo in particolare quelle dalle caratteristiche più destabilizzanti.

Il possibilismo di alcuni sostenitori della difesa difensiva (come von Müller) tende naturalmente ad accentuarsi quando ci si riferisce alle prime fasi della potenziale transizione verso forme di strategia alternativa. Così, le proposte di von Müller e Karoszka sugli obiettivi delle nuove trattative fra le due alleanze in Europa non includono per ora, data la situazione, il tema delle armi nucleari; in un secondo tempo, raggiunto un regime di stabilità convenzionale, le testate nucleari tattiche nel nostro continente

dovrebbero essere ridotte a circa 500 per parte (non più di 100 su missili terra-terra con una gittata inferiore a 500 chilometri). Questo tipo di approccio è naturalmente respinto da chi è totalmente contrario alle armi nucleari.

Per il periodo di transizione, si affrontano in effetti due tesi diverse. Una afferma che non è immaginabile effettuare seri passi in direzione della difesa difensiva senza che vengano contestualmente ridotti in modo chiaro il ruolo e la quantità dei sistemi nucleari in Europa. L'altra sostiene che non vale la pena di aggravare le difficoltà reali di una transizione per ragioni astratte, legando strettamente disarmo nucleare e stabilità convenzionale: se, come sembra abbastanza evidente, ci sono attualmente migliori prospettive politico-diplomatiche per accordi in campo convenzionale<sup>18</sup> basati almeno in parte sui principi della difesa difensiva, bisogna prima di tutto procedere su tale strada; come conseguenza, diminuirà automaticamente il ruolo delle armi nucleari e sarà spianata la via per nuove intese di riduzione anche nell'ambito delle TNW, dato che la motivazione per mantenere tali sistemi si fonda in buona parte sul timore di un'instabilità in campo convenzionale dovuta agli squilibri delle forze e alle loro strutture.

Nel seguito di questo *paper* verranno trattati separatamente i problemi della transizione convenzionale alla difesa difensiva e quelli delle prospettive di forme di denuclearizzazione (parziale o totale) in Europa. Ciò è giustificato dal fatto che l'andamento dei due processi, pur legati tra loro (basta pensare ai sistemi d'arma a doppio uso, nucleare e convenzionale), dipende in larga misura dall'andamento di future trattative, tra la NATO e il Patto di Varsavia, che sembra prevedibile non si svolgano simultaneamente, ma in successione.

### *La transizione: approcci unilaterali e bilaterali*

In questo paragrafo si analizzano le prospettive di transizione a dispositivi militari basati sulle concezioni di difesa difensi-

va; transizione realizzabile sia mediante iniziative unilaterali sia nel contesto delle trattative, come quelle - in corso di svolgimento a Vienna - sulla riduzione delle forze convenzionali in Europa.

È possibile prevedere degli scenari plausibili per l'adozione, più o meno graduale, delle idee di difesa difensiva da parte della NATO nel suo complesso? Come si è visto nel Cap. 2, la transizione a una difesa di questo tipo venne ipotizzata negli anni '70 e nei primi anni '80, da parte di vari analisti occidentali, come scelta di tipo unilaterale; ma di recente è emersa la concreta possibilità che le necessarie trasformazioni e riduzioni di forze possano essere oggetto di negoziato fra le due alleanze, che hanno dichiarato ufficialmente (seppur spesso in modo generico) di condividere almeno alcuni dei criteri più importanti della difesa difensiva. Ciò potrebbe portare ad un'evoluzione parallela dei dispositivi militari contrapposti verso schieramenti che promuovano strutturalmente la stabilità, mediante iniziative sancite per trattato o anche concordate tacitamente.

Questo non significa tuttavia che l'approccio unilaterale, seppure concepito come parte di un processo comprendente anche le trattative, non possa conservare una notevole utilità sia intrinseca sia come strumento per favorire la fiducia e facilitare il raggiungimento di accordi. Come abbiamo discusso nel paragrafo precedente, diversi esperti occidentali da tempo suggeriscono che misure unilaterali di ristrutturazione parziale degli eserciti dell'Alleanza (per esempio aumentando il ruolo delle barriere "passive" e della fanteria leggera, e calando il rapporto fra apparati di supporto logistico e forze combattenti) sarebbero convenienti in ogni caso per rendere meno rigida, vulnerabile e anche costosa la difesa convenzionale del territorio NATO<sup>19</sup>. Passi unilaterali parziali di questo tipo sono evidentemente del tutto realistici, anche prescindendo dalle reazioni dell'altra parte; tenendo presenti i criteri di economia e quelli relativi al rapporto con il disarmo della difesa difensiva, bisogna però - secondo l'ottica "difensivista" - che non si tratti di misure puramente

“additive” rispetto alle forze ed agli armamenti esistenti, con i connessi aggravii di spesa e le relative possibili spinte al riarmo. Quest’ultima considerazione vale comunque per il Patto di Varsavia, per il quale i possibili trasferimenti di risorse (finanziarie ed umane, soprattutto in termini di manodopera qualificata) ai settori civili dell’economia rappresentano probabilmente una delle principali motivazioni per una trasformazione in senso difensivo degli apparati militari<sup>20</sup>.

Al contrario, se la transizione alla difesa difensiva fosse perseguita da una delle due alleanze fino in fondo in modo unilaterale, senza intrecciarsi con un processo analogo della controparte, molte delle critiche che abbiamo citato nel Cap. 2 avrebbero senza dubbio più peso. Ricordiamo le principali di queste critiche. Ad una struttura di difesa difensiva schierata di fronte a un avversario dotato di cospicue forze offensive, possono venir imputate la prevedibilità della risposta in caso di attacco, ed anche la rinuncia, dopo aver subito l’attacco stesso, a qualsiasi possibilità di controffensiva volta a riconquistare il territorio perduto (nel caso dei modelli territoriali “puri”), oppure a portare il conflitto sul territorio avversario (anche per i modelli di difesa avanzata e/o “integrata”; va comunque notato che, almeno a livello ufficiale, la strategia della NATO non prevede controffensive terrestri oltre la linea di confine). Come conseguenza di queste limitazioni, risulta diminuito il potere di dissuasione.

Nel caso della NATO, inoltre, vi sarebbero alcune difficoltà specifiche dipendenti dalle caratteristiche geopolitiche dell’alleanza. Sul fronte centrale, vi è il problema di elaborare un modello che sia compatibile con la presenza (ritenuta indispensabile, per lo meno a breve/media scadenza, per motivi politici) delle forze americane (e degli altri alleati); l’esercito americano è tradizionalmente strutturato su unità corazzate ad alta mobilità, e non sarebbe facile integrare forze di questo tipo in un modello inequivocabilmente difensivo. Inoltre, benché molti analisti militari reputino l’attuale struttura di difesa avanzata troppo rigida e



vulnerabile, un rischieramento di parte delle forze NATO più lontano dalle frontiere potrebbe provocare problemi sia politici (specialmente nella RFG), sia militari e logistici. La NATO dispone infatti, al contrario del Patto, di una profondità territoriale limitata, il che comporta il rischio di perdere, nelle fasi iniziali dell'attacco avversario, importanti posizioni strategiche (in particolare, i porti necessari per l'arrivo di rinforzi e rifornimenti dagli USA). La situazione sarebbe naturalmente diversa se la NATO potesse contare per certo sulla partecipazione francese. Inoltre, l'eventuale ristrutturazione logistica comporterebbe costi non indifferenti.

Prescindendo dagli aspetti tecnico-organizzativi (che sono affrontati in maniera diversa dai diversi modelli di ristrutturazione delle forze), l'approccio unilaterale alla difesa difensiva può venir sostenuto con un argomento di carattere generale: se si punta unilateralmente in direzione della difesa difensiva e si rinuncia ai vantaggi militari ottenibili conservando opzioni offensive (o controffensive), lo si fa pensando ai vantaggi politici che prevedibilmente ne deriveranno sia sul piano del consenso interno che dei rapporti con la controparte, vantaggi che si valuta siano superiori ai rischi e agli svantaggi di carattere strettamente militare<sup>21</sup>. Oltre a ciò, come abbiamo già ricordato, possono giocare un ruolo anche i possibili vantaggi della difesa difensiva sul piano economico.

Una transizione alla difesa difensiva che si svolga bilateralmente, ossia in parallelo con quella del potenziale avversario, elimina naturalmente i controargomenti basati sull'asimmetria con le capacità di attacco della controparte, e sugli scenari in cui una delle due parti usa tali capacità per un'aggressione. Da questo punto di vista, perciò, può rimanere in piedi solo la critica di chi sostiene la possibile utilità di forze di tipo offensivo nei confronti di paesi terzi: un argomento che, tuttavia, appare di rilevanza assai limitata in Europa, e che acquista peso soltanto nella prospettiva di interventi militari nel Terzo Mondo. Tale prospet-

tiva può spiegare perché recentemente diversi paesi europei abbiano approntato delle Forze di Intervento Rapido (*Rapid Deployment Forces*) che, essendo basate sulla fanteria leggera, appaiono poco efficaci per operazioni offensive contro un nemico corazzato/meccanizzato, e sembrano utilizzabili soprattutto in scenari al di fuori del contesto Est-Ovest.

Anche in una prospettiva di adozione bilaterale, continuano invece a sussistere le obiezioni alla difesa difensiva che potremmo definire di tipo “metodologico” o “filosofico”. Ad esempio, è bensì vero che tutte le elaborazioni ed i modelli di difesa difensiva passati in rassegna nel Cap. 2 riconoscono il dato di fatto che, nella maggioranza dei casi, i singoli sistemi d'arma o anche le singole operazioni militari a livello tattico non possono venir caratterizzati *tout court* come “offensivi” o “difensivi” (sebbene in qualche caso estremo ciò sia certamente possibile), ma che al contrario è l'intera struttura delle forze armate - compresa la logistica, l'apparato di C3I, l'addestramento, le procedure di mobilitazione, ecc.-che può venir valutata globalmente secondo queste categorie; ciò nonostante, secondo i critici, la distinzione fra i termini “difensivo” e “offensivo” è molto più dubbia di quanto non reputino i “difensivisti”. Un altro rilievo critico è che l'efficacia “sistemica” (ossia, al di là del livello puramente tattico) delle strutture difensive previste dai vari modelli in caso di conflitto reale è incerta ed opinabile, anche per la carenza di simulazioni sufficientemente complesse e realistiche. Si tratta naturalmente di un problema dovuto, almeno in parte, al fatto che le concezioni “difensiviste” sono relativamente giovani, ed hanno avuto origine al di fuori degli *establishments* militari; è probabile che da questo punto di vista vi saranno sviluppi nel prossimo futuro. Un altro problema, cui abbiamo già accennato, è quello che la difesa difensiva obbliga a rinunciare alla “vittoria” intesa in senso classico, l'obiettivo principale e tradizionale delle strategie militari. Sebbene questa rinuncia rimanga inevitabile anche entro un quadro di transi-

zione bilaterale, si può osservare che essa rappresenta quello che i singoli Stati dovranno sacrificare all'obiettivo politico della *sicurezza comune*.

*Le prospettive negoziali.*

Nella prospettiva dell'avvio dei nuovi negoziati di Vienna sulla riduzione delle forze convenzionali in Europa (CFE)<sup>22</sup> sono state avanzate alcune proposte negoziali ispirate ai criteri della difesa difensiva. L'idea è chiaramente quella di utilizzare i negoziati come mezzo per arrivare, o per avvicinarsi, ad una adozione mutua di modelli basati sull'incapacità strutturale d'attacco. Una prima proposta di questo genere è stata abbozzata da Andreas von Bülow e Helmut Funk<sup>23</sup>. Si tratterebbe di suddividere l'area Atlantico-Urali in tre zone: una prima, larga 60 km da ambo i lati del confine intertedesco, priva di divisioni corazzate ma con i tipici apprestamenti difensivi, schierati secondo un nuovo modello organizzativo privo del livello divisionale (in analogia con le precedenti proposte di von Bülow; una seconda, comprendente la Danimarca, la Germania federale e il Lussemburgo ad ovest, la Germania democratica, la Cecoslovacchia e l'Ungheria ad est, in cui potrebbero venir schierati non oltre 2000 carri armati (*Main Battle Tanks*, MBT) per parte; una terza, comprendente l'Olanda, il Belgio e la Francia ad ovest, la Polonia e l'URSS sino agli Urali ad est, in cui lo schieramento di carri sarebbe limitato a 3000 per parte. Dunque i due blocchi si ritroverebbero alla fine con 5000 carri ciascuno nell'area centro-europea Atlantico-Urali; altri sistemi d'arma caratteristici di uno schieramento potenzialmente offensivo (artiglieria, veicoli corazzati per trasporto truppe) verrebbero ridotti proporzionalmente ai carri armati. Questo risultato verrebbe raggiunto in 4 fasi, in ciascuna delle quali il Patto di Varsavia ridurrebbe le proprie forze corazzate in modo più che proporzionale ai tagli occidentali, così da migliorare il rapporto di forze in favore della NATO al termine di ogni passo intermedio<sup>24</sup>. Sono previste misure analoghe di riduzione anche per i fianchi sud e nord del-

le due alleanze, cui verrebbero destinati altri 5000 MBT per parte<sup>25</sup>. Misure addizionali, infine, sarebbero lo stabilirsi di una zona libera da armi nucleari per tutta l'area Atlantico-Urali e la messa al bando delle armi chimiche.

Val la pena di aggiungere qualche dettaglio sulla struttura delle forze prevista sul fronte centrale da questa proposta. Da entrambe le parti, i 780 km di fronte sarebbero divisi in 13 segmenti di 60 km, ciascuno coperto da un corpo d'armata. Ogni corpo d'armata disporrebbe di una "spada" con 140 MBT ed un numero proporzionalmente ridotto di mezzi corazzati per la fanteria, schierati a non meno di 60 km dal confine; e di uno "scudo" di fanteria leggera e genieri nella fascia avanzata, organizzato in 4 brigate con due battaglioni sul fronte e due di riserva ciascuna. A sua volta, ogni battaglione sarebbe composto di tre compagnie sul fronte ed una in riserva, con ogni compagnia a coprire un'area di 2,5 km (lungo il fronte) x 5 km (in profondità; ne risulta una densità complessiva di 150 soldati di fanteria per km di fronte da entrambe le parti, e ogni corpo d'armata sarebbe composto in totale da circa 33.000 uomini). Le forze "scudo" potrebbero essere aumentate a discrezione, così come le postazioni anticarro e antiaeree, le barriere, le mine, ecc.; l'artiglieria verrebbe invece limitata a 140 cannoni e lanciarazzi e 60 mortai per corpo d'armata, in modo da fornire copertura sia alle operazioni difensive delle forze "scudo" che ad eventuali limitati contrattacchi con mezzi corazzati, senza per questo favorire offensive su larga scala (i numeri sopra citati corrispondono in totale al 65% ed al 35% delle attuali artiglierie della NATO e del Patto, rispettivamente). La gittata massima non dovrebbe superare i 40 km, e non dovrebbero esservi proiettili nucleari. Le forze avio-trasportate e gli elicotteri d'attacco sarebbero limitati a circa 5000 uomini e 300 velivoli per parte.

È indicativo del diffondersi delle idee di difesa difensiva il fatto che esista una proposta congiunta est-ovest, stilata dal tedesco-occidentale Albrecht von Müller e dal polacco Andrej Kar-



koszka - *Senior Fellow*, quest'ultimo, all'Istituto polacco per gli affari internazionali (e probabilmente componente del *brain trust* che ha preparato il cosiddetto piano Jaruzelski. Il concetto fondamentale su cui si basa<sup>26</sup> è quello di tagliare in modo selettivo i sistemi d'arma più congeniali alle operazioni offensive, portandoli a un livello pari circa al 50% dei livelli di forza correnti della parte più debole (generalmente, la NATO). Nel contempo, tuttavia, entrambe le parti rimarrebbero libere di mantenere o di acquistare tutte le munizioni passive, le fortificazioni, le armi anti-carro e antiaereo che preferiscono, purché a corto raggio (meno di 50 km). Più in particolare si tratterebbe di accordarsi su: un tetto di 10.000 MBT per parte, combinato con un limite di densità (500 MBT per 10.000 km quadrati); un tetto comparabilmente basso per l'artiglieria pesante (più di 100 mm di calibro) e per i lanciarazzi, di nuovo congiunto a un limite di densità; non più di 500 aerei d'attacco e altrettanti elicotteri d'attacco; un limite di 50 km alla portata dei missili e dei razzi superficie-superficie; limiti geografici ai depositi di munizioni e ai materiali e dispositivi per il superamento di fiumi ed ostacoli (ammessi solo oltre i 150 km dal confine). I limiti di densità, caratteristici di questa proposta, hanno lo scopo di impedire le concentrazioni massicce di truppe, di mezzi corazzati e d'artiglieria che rendono possibili gli attacchi di sfondamento. Le armi nucleari tattiche verrebbero ridotte ad un massimo di 500 per parte, di cui 100 su missili a corta gittata. Il processo di modernizzazione delle forze convenzionali dovrebbe essere limitato esclusivamente ai sistemi d'arma compatibili con una strategia difensiva: per esempio una rete di sensori sismici sotterranei collegati a mine mobili sul terreno, un sistema la cui parte "intelligente" (i sensori) non verrebbe distrutta dall'esplosione della parte "attiva" (le mine), con un conseguente basso rapporto costo/efficacia.

Analoga allo schema von Müller-Karkoszka è la proposta dell'ex-negoziatore americano alle trattative MBFR, Jonathan Dean<sup>27</sup>. L'obiettivo è quello di arrivare verso l'anno 2000 a dei

tetti numerici per i due blocchi, di nuovo pari al 50% dei livelli di forza attuali della NATO, sia per il personale militare in servizio attivo negli eserciti e nelle aviazioni delle due alleanze, sia per sei categorie di armamenti che hanno più spiccata "capacità d'invasione": missili superficie-superficie; aerei per l'attacco al suolo; elicotteri armati; artiglieria e razzi; carri armati; mezzi corazzati per trasporto truppe. Una prima fase, intermedia (da realizzare entro i primi anni 90), dell'accordo fisserebbe dei tetti pari al 90% della forza NATO, limitatamente alle forze schierate in Europa centrale e pronte al combattimento. Preliminare alla riduzione, invece, sarebbe la creazione di una zona di disimpegno militare in Europa centrale, priva dei sei sistemi d'arma tipicamente "offensivi" e larga 50 km dal lato della NATO e 100 da quello del Patto di Varsavia (l'asimmetria viene giustificata con la diversa conformazione geografica delle due alleanze). Qui sarebbe vietato lo schieramento dei sistemi d'arma citati sopra, con l'eccezione dei razzi campali e dei missili con portata inferiore ai 50 km (concepiti per il fuoco indiretto a fini difensivi). Soddisfatta questa condizione, ciascuna alleanza sarebbe libera di basare nella zona le unità militari, nonché gli equipaggiamenti difensivi (mine, ostacoli etc.), che preferisce. Le riduzioni avrebbero luogo prima sul fronte centrale e, solo successivamente, nei fianchi Nord e Sud. Gran parte della proposta di Dean è dedicata alle misure di scambio di informazioni e di verifica, viste anche come garanzia contro mobilitazioni massicce o attacchi di sorpresa, nonché come mezzo per aumentare eventualmente i tempi di allerta. Allo scopo di facilitare queste misure, egli propone lo scioglimento delle grandi unità (divisioni) in parallelo alla distruzione dei relativi sistemi d'arma. Le ispezioni *in loco* agirebbero invece sulle unità rimanenti in punti designati e sui depositi *ad hoc* dei sistemi d'arma superstiti non inquadrati nelle unità.

Va infine segnalato che anche ad Ebenhausen - centro di elaborazione di analisi politico-strategiche assai vicino agli am-

bienti ufficiali della RFG e della NATO - è stata sviluppata, nella prospettiva delle trattative di Vienna, una serie di proposte di ristrutturazione delle forze convenzionali NATO in Europa centrale chiaramente legate alle idee di difesa difensiva<sup>28</sup>. L'idea guida è di nuovo quella di arrivare, attraverso i negoziati, ad una struttura di forze da entrambe le parti in cui le unità "leggere", più adatte a compiti difensivi, prevalgano sulle divisioni corazzate pesanti. Ci limitiamo qui a questo rapido accenno, in quanto gli studi di cui siamo venuti a conoscenza esulano dai termini temporali (fine 1988) che ci eravamo prefissi per questa ricerca.

I governi della NATO, pur condividendo, l'obiettivo generale di ristrutturare le forze delle due parti per migliorarne le capacità difensive a scapito di quelle offensive, non sembrano aver ancora (inizio 1989) adottato un approccio al disarmo convenzionale vicino a quelli che abbiamo descritto<sup>29</sup>. La proposta negoziale emersa dal *meeting* del Consiglio Atlantico dell'8-9 dicembre 1988, pur menzionando esplicitamente l'opportunità di "ristrutturazioni delle forze armate che migliorino le capacità di difesa e riducano ulteriormente le capacità offensive", si limitava infatti ai seguenti punti: un tetto uguale per le due parti, e tale da risultare in un livello complessivo sostanzialmente più basso di quello attuale, per gli armamenti dislocati in Europa (per i carri armati, il tetto proposto è di circa 40.000 unità, cioè di 20.000 per parte - si noti però che questo corrisponde a una riduzione a un livello non inferiore al 90% circa di quello attuale della NATO, per cui il taglio richiesto al Patto sarebbe oltre 10 volte superiore a quello previsto per la NATO); un tetto al numero di sistemi d'arma che un singolo paese può possedere pari al 30% del totale (per i carri armati, quindi, non più di 12.000, il che comporterebbe una riduzione di circa 30.000 carri per l'URSS, ma nessuna riduzione per i paesi NATO); limiti (in seguito specificati; cfr. Tabella 5) alle forze schierate sul territorio di altri Stati, in particolare quelle pronte al combattimento, ed alla concentrazione di sistemi d'arma in varie parti d'Europa. Ma tale proposta ha proba-

Tabella 5

**UN CONFRONTO FRA LE VARIE PROPOSTE NEGOZIALI  
PER LE TRATTATIVE SULLE FORZE  
CONVENZIONALI IN EUROPA**

Proposta e ambiti di applicazione	Tetti comuni (migliaia)					Altre limitazioni
	Carri armati	Veicoli cor.	Artigl.	Elicott.	Aerei d'attac.	
NATO						
Atlantico-Urali	20	28	16,5	1900	5700	Nessun Paese oltre il 30% del totale
Area MBFR (RFG, Benelux, GBR, PL, CSSR)	8	11	4,5	-	-	
Forze in territorio straniero	3,2	6	1,7	-	-	
DEAN						
Fase 1 (entro 1995): solo Europa centrale (RFG, Benelux, FR, CSSR, PL, HU, 3 Distr. Occ. URSS); solo unità pronto impiego	10	14,7	3,5	2	1,4	Striscia parzialmente demilitarizzata sul fronte centrale; CSBM e scambi inform. 100 -terra
Fase 2 (entro 2000): Atlantico-Urali	10	20(*)	8(*)	1,2(*)	2(*)	Riduzioni unità forze terrestri e aeree al 50% del livello NATO attuale
VON MÜLLER e KARKOSZKA						
Atlantico-Urali	10	-	10	0,5	0,5	Limiti di densità; 500 armi nuc. tattiche
VON BÜLOW e FUNK						
Zona 1 Europa Centr. (60 km per parte dalle frontiere)	2		(1)	(1)	(1)	Paesi neutrali e n.a.; 1,1 carri armati fianco N, 2,2 carri armati fianco S
Zona 2 Europa Centr. (resto RFG, GDR, CSSR,+Lux, DK, HU)	3		(1)	(1)	(1)	
Europa Centr. totale	5		(1)	(1)	(1)	
Fianco Nord	0,3		(1)	(1)	(1)	
Fianco Sud	5,3		(1)	(1)	(1)	
(1) Riduzioni proporzionali a quelle dei carri armati.						

(\*) Queste cifre non sono fornite da Dean, che parla soltanto di riduzioni al 50% degli attuali livelli NATO; esse sono state ricavate dividendo per 2 circa le cifre fornite dalla NATO per i relativi sistemi d'arma in suo possesso.



bilmente la funzione di una cauta "mossa di apertura" nel negoziato, e non dovrebbe escludere la possibilità di sviluppi in senso più "difensivista", specialmente se la disponibilità in tal senso del Patto di Varsavia continuerà a manifestarsi nei fatti oltre che nelle parole. La Tabella 5 confronta la proposta negoziale NATO con le proposte, descritte in precedenza, di alcuni esperti fautori di una transizione alla difesa difensiva.

Per quanto riguarda il Patto di Varsavia, la proposta negoziale emersa nel corso del 1988<sup>30</sup> prevedeva tre stadi:

- uno scambio di dati ed informazioni dettagliate sulle forze militari delle due alleanze e dei singoli paesi membri, da verificare anche con ispezioni *in loco*, che permetta di eliminare gli squilibri esistenti e di raggiungere una parità sostanziale di forze;
- una riduzione delle truppe, dell'ordine di mezzo milione di uomini per parte;
- ulteriori riduzioni che lascino ad entrambe le parti forze ed armamenti sufficienti per la difesa ma insufficienti per azioni offensive, con una generale ristrutturazione in senso "difensivista". Tale proposta era formulata in modo abbastanza vago da prestarsi ad interpretazioni diverse: per esempio, non era specificato alcun "tetto" quantitativo per i diversi tipi di armi, e non era neppure chiaro se i tre stadi dovessero essere applicati in sequenza (col rischio di richiedere tempi assai lunghi per accordarsi sui dati di partenza e sulle verifiche), oppure se la distinzione fosse dovuta soltanto al fatto che si tratterebbe di misure concettualmente dissimili. Va anche ricordato che la riunione dei Ministri degli Esteri dei paesi membri tenutasi a Budapest il 28-29 ottobre 1988 ha elaborato una proposta comprendente un vasto spettro di nuove e significative misure di fiducia (cfr. la nota 38). Recentemente<sup>31</sup>, i dirigenti sovietici hanno reso noti i "tetti" per le due alleanze, da loro proposti a Vienna e da raggiungere entro il 1997: si tratterebbe di 1.350.000 uomini, 20.000 MBT, 24.000 pezzi d'artiglieria, 28.000 veicoli corazzati, 1700 elicot-

teri e 1500 aerei d'attacco per parte. Eccettuati il limite numerico sulle truppe e l'inclusione di aerei ed elicotteri, questa proposta sembra abbastanza vicina a quella della NATO (cfr. la Tabella 5), tale da far ritenere possibile un accordo in tempi ragionevolmente brevi. Sarà interessante verificare se anche sull'aspetto delle ristrutturazioni difensive il Patto di Varsavia avanzerà proposte negoziali concrete e dettagliate.

Dunque il dibattito sulla difesa difensiva, nato sul terreno dell'unilateralismo, si va spostando progressivamente anche sul versante contrattualista. Ciò indica il mutato clima politico di questo dopo-INF<sup>32</sup>, soprattutto rispetto al gelo nei rapporti est-ovest dei primi anni '80. Riflette nondimeno segnali d'interesse verso le idee-guida della difesa difensiva da parte dell'*establishment* - per ora soprattutto all'est (cfr. i par. 2.3.-11/12). Ma è anche un'implicita presa d'atto del fatto che la superiorità difensiva è assai più convincente, per non dire autoevidente, quando è reciproca. Anche se i due concetti si sono sviluppati in maniera quasi totalmente indipendente, viene naturale a questo punto associare la mutua superiorità difensiva alla sicurezza comune<sup>33</sup>: detto altrimenti, la prima rappresenterebbe la dimensione militare della seconda<sup>34</sup>.

Come abbiamo visto, vi sono molte premesse perchè i negoziati di Vienna divengano, specialmente se accompagnati da una serie di misure unilaterali parziali, il perno di un processo di transizione di entrambi i blocchi verso la difesa difensiva. Non vanno però sottovalutati gli ostacoli che si frappongono ad un esito positivo dei negoziati<sup>35</sup>. In sintesi, possiamo schematizzarli così:

- la complessità di un negoziato multilaterale fra 23 paesi diversi, raggruppati in due alleanze ma con molti (e talvolta divergenti) interessi e percezioni nel campo della sicurezza;
- le possibili controversie sul ruolo non solo militare ma anche politico delle forze schierate su territori stranieri (per la NATO, si tratta in particolare di decidere sul futuro delle forze america-

ne in Europa; per il Patto di Varsavia, della possibilità di ritirare le forze sovietiche dai paesi dell'Europa Orientale senza favorire spinte centrifughe o destabilizzanti);

- i problemi collegati alla definizione e al raggiungimento di un equilibrio militare stabile in presenza di forti asimmetrie quantitative di partenza in molti sistemi d'arma, e di asimmetrie qualitative e geografiche non eliminabili;
- le difficoltà connesse con la riduzione delle forze aeree, data la rapida trasferibilità degli aerei ed il ruolo strategico a livello globale delle aviazioni delle superpotenze; (v) i rapporti con il processo di disarmo nucleare, specialmente nel campo delle armi tattiche e dei sistemi di lancio a "doppia capacità", con l'eventuale abbandono (o indebolimento) dei concetti di "primo uso" e di *escalation* nucleare, e con il problema della credibilità di una dissuasione puramente convenzionale; (vi) la notevole complessità tecnica (e anche "intrusività") delle misure di verifica richieste da accordi sulla riduzione di forze e armamenti convenzionali, data la quantità e varietà delle unità militari e dei sistemi d'arma da sottoporre a controllo, e la miniaturizzazione di vari tra questi ultimi.

A fronte di queste difficoltà, possiamo delineare una serie di condizioni che potrebbero renderle superabili e fare dei negoziati lo strumento principale per una transizione concordata a qualche forma di difesa difensiva:

- per attenuare la ormai storica percezione di minaccia dei paesi dell'Europa Occidentale, sembrano indispensabili forti riduzioni (magari in parte decise e attuate unilateralmente, come quelle già annunciate dall'URSS e dai suoi alleati) delle forze terrestri di attacco del Patto di Varsavia, con priorità a quelle dislocate vicino alla frontiera e di più rapido impiego;
- le proposte negoziali dovrebbero mirare a "tetti" finali uguali per le due parti, per migliorare l'equilibrio senza richiedere un

accordo iniziale sui conteggi dei sistemi d'arma, e salvo "compensazioni" specifiche per le asimmetrie qualitative e geografiche;

- questi "tetti" dovrebbero però sempre essere più bassi dei livelli attuali della parte più debole, in modo tale che le riduzioni, ancorché asimmetriche, siano significative per tutte e due le alleanze;
- essi dovrebbero inoltre riguardare prioritariamente i sistemi d'arma percepiti maggiormente dalle due parti come adatti alle operazioni offensive o agli attacchi di sorpresa<sup>36</sup>, ed escludere quelli più utili per una difesa non offensiva;
- dovrebbe esservi una disponibilità della NATO a trattare seriamente su possibili limitazioni agli aerei di attacco e/o alle grandi basi aeree, con una graduale rinuncia ai piani di impiego dell'aviazione per operazioni offensive in profondità nel territorio avversario (in particolare a quelle di OCA, *Offensive Counter Air*);
- (vi) dovrebbero essere previste procedure di verifica serie (in loco e non), ma ragionevoli, che tengano conto della reale rilevanza di eventuali violazioni<sup>37</sup>;
- dovrebbero venir preparate fasi successive dei negoziati che riguardino le armi nucleari tattiche e le forze navali, escluse dal presente mandato.

Dal punto di vista della difesa difensiva, altri tipi di obiettivi potenzialmente rilevanti per le trattative sono:

- la ricerca di accordi per zone parzialmente smilitarizzate rispetto ai sistemi d'arma più tipicamente offensivi, in prossimità delle frontiere fra le due alleanze (evitando però di generare in Germania la sensazione che ciò possa "sanzionare" irrevocabilmente la divisione del paese);
- possibili accordi per limitare la produzione dei sistemi d'arma più tipicamente offensivi;
- nuove e/o rafforzate misure di fiducia (CSBM)<sup>38</sup> da trattare



nell'ambito della CSCE, le cui sedute si terranno parallelamente ai negoziati fra i 23 paesi membri delle due alleanze coinvolgendo anche i 12 paesi neutrali e non allineati;

- la creazione di un centro permanente NATO-Patto di Varsavia per evitare o controllare le crisi<sup>39</sup>.

Una notevole utilità potrebbe poi rivestire lo svolgimento regolare in sedi ufficiali o anche informali di discussioni e consultazioni tra esponenti militari e politici di alto livello delle due alleanze, che riguardino le rispettive percezioni di minaccia, le dottrine, i piani relativi alla struttura e allo schieramento delle forze. Da ciò non andrebbe disgiunto l'appoggio a, e l'interscambio con, le sedi ed iniziative non ufficiali di confronto e di studio su questa tematica<sup>40</sup>.

### *Verso la riduzione o l'eliminazione delle armi di distruzione di massa in Europa?*

In questo paragrafo si parla delle prospettive di riduzione o di eliminazione delle armi di distruzione di massa in Europa. Ci occupiamo soprattutto di armi nucleari, senza però tralasciare del tutto la questione delle armi chimiche.

Varie ragioni spingono in direzione di un diverso rapporto di importanza tra armi convenzionali e armi nucleari: vi sono cioè buone ragioni per pensare che il peso delle armi nucleari tenderà a diminuire. I motivi politici sono abbastanza ovvii, legati alla nuova fase di distensione, alla linea di tendenza generale verso la riduzione delle armi nucleari, alle pressioni dell'opinione pubblica. I motivi tecnico-militari sono essenzialmente connessi con la sempre più scarsa credibilità di una possibile *escalation* nucleare in Europa, che si prospetti vantaggiosa per la NATO. Questa crisi di credibilità della strategia nucleare applicata al teatro europeo è riconosciuta in Occidente in modo abbastanza unanime; ed è anche abbastanza unanime l'idea che debba

essere alzata, da parte della NATO, la cosiddetta "soglia nucleare", ricorrendo all'uso di tali armi solo in caso estremo, di grave sconfitta in atto sul piano della guerra convenzionale. In questo senso, il partito dei "convenzionalisti" appare maggioritario.

Tra i "convenzionalisti", esiste ed è ben radicata quella che si potrebbe chiamare la scuola "offensivista".

I fautori del potenziamento delle capacità offensive della NATO derivano in gran parte le loro idee dalla convinzione che la dissuasione, per funzionare, debba avere aspetti punitivi.

La loro tesi è che, quanto più si riduce il peso del nucleare, o addirittura vi si rinuncia, tanto più le armi convenzionali devono servire a dissuadere l'avversario da un attacco, anche attraverso la prospettiva di una sua sconfitta rovinosa (con possibile parziale controinvasione, con perdite e danni gravissimi, ecc.). Sul piano astratto, queste tesi sono state in particolare sostenute da S. P. Huntington<sup>41</sup>; ma bisogna dire che sul piano pragmatico anche le dottrine operative *Airland Battle*, delle forze armate degli Stati Uniti, e, in misura minore, FOFA della NATO, danno notevole importanza agli aspetti controffensivi.

All'interno della NATO, con varie sfumature, questo tipo di approccio è abbastanza usuale. Questa osservazione sugli "offensivisti" serve per ricordare che una riduzione del peso delle armi nucleari non agisce necessariamente in direzione di una visione "difensivista" delle strategie e delle organizzazioni militari, ma tende ad innescare spinte e contropunte divergenti, in modo abbastanza complesso.

*Tipi di armi nucleari tattiche (TNW - Tactical Nuclear Weapons) in Europa appartenenti all'Alleanza Atlantica.*

Facciamo una rassegna dei sistemi nucleari tattici e di teatro in Europa, escludendo i missili nucleari di teatro con gittata superiore a 500 km, in corso di abolizione secondo i dettami del trattato sulle Forze Nucleari Intermedie (INF). Cominciamo da quelli dell'Alleanza Atlantica. Si possono dividere in quattro categorie:

- sistemi con vettori e testate nucleari appartenenti agli USA. Si tratta di: aerei d'attacco basati a terra; aerei d'attacco basati sulle portaerei; aerei con funzioni antisom; armi antisom su navi e sommergibili nel Mediterraneo; missili tattici terra-terra *Lance*; cannoni nucleari da 155 e 203 mm di calibro. Allargando l'area europea all'Atlantico, ci sono navi e sommergibili degli Stati Uniti dotati di missili *cruise*;
- sistemi con testate nucleari appartenenti agli Stati Uniti e vettori appartenenti ai membri europei della NATO (tra i quali, sicuramente, Belgio, Olanda, Gran Bretagna, RFG, Italia, Grecia e Turchia). Si tratta di: aerei d'attacco basati a terra; aerei con funzioni antisom; missili *Lance*; cannoni nucleari da 155 e 203 mm; missili antiaerei *Nike Hercules*;
- sistemi nucleari appartenenti alla Gran Bretagna. Si tratta di: missili SLBM (da considerare strategici); aerei d'attacco basati a terra; aerei d'attacco basati su portaerei; aerei ed elicotteri con funzioni antisom;
- sistemi nucleari appartenenti alla Francia. Si tratta di: missili SLBM (da considerare strategici); missili IRBM (da considerare strategici); aerei d'attacco basati a terra; aerei d'attacco basati su portaerei; missili tattici terra-terra *Pluton*.

*Tipi di TNW in Europa appartenenti al Patto di Varsavia.*

Gli analoghi sistemi nucleari del Patto di Varsavia si possono anch'essi dividere nelle due categorie di sistemi completamente appartenenti all'URSS, e di sistemi con testate sovietiche e vettori appartenenti ai paesi alleati (RDT, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania e Bulgaria):

- sistemi con vettori appartenenti all'URSS<sup>42</sup>. Si tratta di: bombardieri a medio raggio; aerei d'attacco basati a terra; aerei con funzioni antisom; armi antisom su navi e sommergibili; missili *cruise* su navi e sommergibili; missili tattici terra-terra; cannoni nucleari da 152, 203 e 240 mm;

- sistemi con testate sovietiche e vettori appartenenti ai paesi alleati. Si tratta di: aerei d'attacco basati a terra; missili tattici terra-terra; cannoni nucleari da 152, 203 e 240 mm. In realtà, non è affatto chiaro se questi vettori potenzialmente nucleari appartenenti ai paesi alleati dell'URSS siano realmente (e in che misura) armati di testate e bombe nucleari.

*Stima della quantità attuale di testate nucleari tattiche in Europa.*

Per dare un'idea delle quantità in gioco, si possono citare stime del SIPRI e dell'IISS sul numero delle testate e dei vettori. Secondo il SIPRI<sup>43</sup>, le testate nucleari americane in Europa (comprese quelle da utilizzare sui vettori alleati, ma escluse quelle navali) erano 4126 alla fine del 1987. Questa cifra, depurata dalle testate relative ai *Pershing* e ai *cruise* basati a terra, si riduce a 3662: di queste, 1400 sono bombe per aerei, 692 sono testate per i *Lance*, 100 (in via di eliminazione) sono testate per i *Nike Hercules*, 732 e 738 sono, rispettivamente, proiettili nucleari per cannoni da 155 e 203 mm. Si devono poi aggiungere circa 550 testate nucleari inglesi e circa 400 testate nucleari francesi. Ma di queste, solo 245 testate per gli inglesi e 175 per i francesi si riferiscono a sistemi nucleari tattici e di teatro basati a terra. Il totale di questa categoria di testate nucleari per l'intera Alleanza Atlantica dovrebbe quindi attualmente aggirarsi intorno alle 4500 unità (comprendendo i *Pershing* e i *cruise*). I dati sulle testate nucleari tattiche e di teatro dell'URSS in Europa sono molto più incerti. Gli aerei potenzialmente nucleari del Patto di Varsavia sul teatro europeo sono 2350<sup>44</sup>: ma sul numero delle bombe e dei missili nucleari ad essi destinati, le stime variano da 1100<sup>45</sup> a quasi 3000<sup>46</sup>. Per il numero dei proiettili nucleari, esiste una stima, abbastanza vaga, di 900<sup>47</sup>, mentre il numero di pezzi d'artiglieria teoricamente atti a sparare tali proiettili è 5600. Cifre più precise si possono avere per i missili tattici terra-terra. Secondo l'IISS, il numero dei lanciatori è il seguente: 506 *Scud*



B e 534 *FROG/SS-21* appartenenti all'URSS, 158 *Scud A/B* e 234 *FROG/SS-21* appartenenti ai paesi alleati. Si tratta di 1432 lanciatori, dei quali 1040 sovietici. Secondo il SIPRI, a questi lanciatori corrispondono 1800 testate nucleari (500 per gli *Scud B*, 200 per i *FROG*, 1100 per gli *SS-21*). Sommando e mediando tutti questi dati, si arriva a un totale di 4800 testate, una stima affetta però da un margine di errore abbastanza rilevante.

*La decisione atlantica di Montebello.*

Secondo la decisione approvata nell'ottobre del 1983, al vertice di Montebello, l'arsenale nucleare tattico della Nato doveva essere in parte ridotto e in parte modernizzato. Fra il 1983 e il 1988, la NATO ha attuato le riduzioni previste: il ritiro dall'Europa di 1.400 testate nucleari tattiche (TNW)<sup>48</sup>, che si sono aggiunte alle 1.000 ritirate in precedenza a seguito della "doppia decisione" del 1979 sulle INF. Maggiori difficoltà sta incontrando il programma di modernizzazione delle TNW, un programma<sup>49</sup> su cui la NATO appare divisa; esistono, in particolare, differenze avvertibili fra le percezioni degli Stati Uniti e della Gran Bretagna da un lato, e della Germania federale e di altri paesi europei (Italia compresa) dall'altro.

*Le divergenze all'interno dell'Alleanza Atlantica sul problema delle armi nucleari tattiche (TNW).*

A partire dagli anni '60 in poi, il problema centrale della strategia della NATO è stato quello di rendere credibile l'impegno delle forze strategiche americane a difesa dell'Europa. In modo molto succinto, si può dire che gli Stati Uniti abbiano generalmente teso ad aumentare la flessibilità delle proprie opzioni in caso di guerra in Europa, puntando ad "alzare" la soglia di uso delle proprie armi strategiche. Un'esigenza molto sentita in Europa è stata invece quella di rafforzare - con obiettivi di dissuasione - il *coupling* con le forze strategiche americane. In questo quadro, complicato dalle posizioni particolari della Francia e della Gran Bretagna, l'esistenza e l'uso delle armi nucleari tattiche hanno assunto un significato piuttosto ambiguo all'in-

terno della dottrina della "risposta flessibile", che prevede il possibile primo uso nucleare in caso di attacco convenzionale da parte sovietica.

Il punto di vista sostenuto dal governo degli Stati Uniti è che l'accordo sull'abolizione delle forze nucleari a gittata intermedia (INF) non abbia modificato la situazione: la permanenza in Europa di forze convenzionali e nucleari americane continua a garantire la credibilità della "risposta flessibile" e il *coupling* fra gli alleati. Tuttavia, l'azzeramento dei missili a gittate intermedie (fra i 500 e i 5500 km), previsto, entro tre anni, dal trattato INF, aumenta l'importanza della componente nucleare coperta dalle TNW; la necessità di una loro modernizzazione è basata sull'argomento che la NATO deve compensare con queste armi la propria inferiorità sul piano convenzionale. L'opzione a favore della modernizzazione delle TNW è stata espressa chiaramente in un rapporto al Congresso dell'ex-segretario alla Difesa Carlucci<sup>50</sup>; e appare confermata dalla nuova amministrazione americana (anche se questa posizione non è forse ancora del tutto consolidata).

Come paese più esposto in caso di guerra sul fronte centrale europeo, la Germania federale si trova di fronte ad una sorta di dilemma: da una parte, date le distruzioni che sarebbero comunque causate da un conflitto - anche solo convenzionale - sul suo territorio, essa, dopo il ritiro delle forze nucleari intermedie (INF), è teoricamente interessata a "rafforzare" la deterrenza nucleare; dall'altra, un aumento di importanza delle TNW è quanto mai preoccupante per i tedeschi, dato che le armi nucleari tattiche esploderebbero sul suolo della Germania e che la loro funzione può essere di "impiego sul campo" (*war fighting*), oltre che di dissuasione. In sostanza, se l'interesse essenziale della Germania federale è di garantire il *coupling* con le forze strategiche americane, le TNW non sono viste dalla RFG come le armi "ideali" a questo fine; in particolare, dopo l'abolizione delle INF, che dal punto di vista tedesco lascia esposto il paese a una

spiacevole "singolarità": la percezione di essere il prevalente o addirittura l'unico bersaglio in uno scambio nucleare che coinvolgesse le TNW basate in Europa. Il governo tedesco sembra anche sensibile ad altre ragioni:

- l'opportunità di "rispondere" adeguatamente alle mosse unilaterali di Gorbaciov;
- l'inopportunità, come "segnale politico", di modernizzare le TNW e, in particolare, di schierare nuovi missili con gittata molto vicina al limite inferiore di 500 km fissato dal trattato INF;
- la necessità di soddisfare le aspettative della propria opinione pubblica a pochi mesi dalla scadenza elettorale. L'esistenza di questo insieme di motivi contribuisce a spiegare perché il governo tedesco sembri oggi puntare su due obiettivi: il progresso dei nuovi negoziati a 23 sulla riduzione delle forze convenzionali in Europa; il rinvio di una decisione circa la "modernizzazione" del missile Lance (che si ritiene diventi obsoleto attorno al 1995), in vista dell'apertura di trattative parallele anche sulle TNW. Su sollecitazione tedesca, la NATO dovrebbe formulare un nuovo "concetto globale" (*gesamtkonzept*), per includere le armi nucleari e convenzionali in una strategia negoziale coerente. Questa posizione - il rinvio della "modernizzazione" - è stata appoggiata anche dai governi belga, norvegese e italiano; come si vedrà fra poco, incontra invece l'opposizione della Gran Bretagna.

#### *La posizione della Francia.*

La posizione della Francia costituisce, in effetti, un ostacolo oggettivo alle prospettive di "denuclearizzazione" dell'Europa. E questo perché la politica di sicurezza francese è fondata su una valorizzazione del ruolo delle armi nucleari. Il possesso di un deterrente nucleare autonomo è, come è noto, l'asse della politica di sicurezza francese; questa scelta, che ha anche un chiaro significato di "status" politico, è stata ufficialmente legittimata con l'argomento che l'Europa non potrebbe fare sufficiente affidamento sulla garanzia nucleare americana. In realtà,

questa pretesa autonomia ha limiti molto evidenti: anche dopo l'uscita dalla NATO, la Francia ha continuato a basare la propria strategia sull'assunto che gli Stati Uniti difenderanno l'Europa in caso di attacco sovietico (oltre che sull'uso, dal punto di vista tecnico, dei satelliti americani). I pianificatori francesi prevedono in particolare che la Germania, come avamposto della Francia, sarà in ogni caso difesa dalla NATO; e che ciò implicherà l'uso delle armi nucleari americane. Una deterrenza puramente convenzionale non viene infatti considerata praticabile. Questa è una delle ragioni che spiegano l'appoggio esplicito del governo francese alla decisione sulla installazione degli euro-missili nel 1979<sup>51</sup>. Quanto alla strategia nucleare francese - una strategia di *cosiddetta dissuasion proportionnelle*, di "deterrenza dal debole al forte" - essa è basata sulla tesi che le forze nucleari francesi possano infliggere all'attaccante danni in ogni caso superiori ai possibili vantaggi dell'attacco.

Tuttavia, l'uso delle armi strategiche francesi in una sorta di "risposta massiccia" è credibile solo nel caso meno probabile: l'eventualità di un attacco isolato dell'URSS contro il territorio francese.

Di fronte ad uno scenario più plausibile (pur se, anch'esso, assai improbabile) - l'inizio di una guerra sul fronte centrale europeo - la Francia si riserva l'uso della armi nucleari tattiche, le cosiddette armi "pre-strategiche"; esse verrebbero usate come "ultimo e unico avvertimento"<sup>52</sup>, per segnalare che il conflitto convenzionale si trasformerebbe in una guerra nucleare se ci fosse un'avanzata ulteriore verso il confine francese. Questa posizione spiega perché la Francia preveda la modernizzazione delle proprie armi nucleari tattiche (il missile *Hadès*) e non sia in generale favorevole ad una terza "opzione zero" in Europa, cioè all'eliminazione anche dei missili con gittata inferiore ai 500 km. Tuttavia, la Francia, negli ultimi anni, si è gradualmente avvicinata alla NATO, sia da un punto di vista strategico sia, soprattutto, da un punto di vista politico, e, su tutte le questioni



relative ai missili con gittata inferiore ai 500 km, sembra preferire soluzioni di compromesso in seno all'Alleanza.

### *La posizione della Gran Bretagna.*

I sistemi nucleari tattici inglesi sono sempre stati integrati, a differenza di quelli francesi, nella struttura militare dell'Alleanza atlantica.

In questo quadro, il mantenimento di forze nucleari strategiche indipendenti viene giustificato con l'argomento che l'esistenza di un deterrente minimo nelle mani di un'altra potenza europea costituisce per l'attaccante, l'URSS, un rischio aggiuntivo e difficile da calcolare. Ciò costituirebbe un rafforzamento delle capacità di dissuasione dell'Alleanza atlantica. La politica di sicurezza inglese ha sempre individuato nelle armi nucleari uno strumento essenziale per garantire il *coupling* fra le due sponde dell'Atlantico. Questa impostazione spiega la freddezza di Londra di fronte alla firma del trattato di Washington sull'abolizione delle INF; e spiega la sua opposizione all'eventuale apertura di nuovi negoziati sulle armi nucleari tattiche. Assieme agli Stati Uniti, la Gran Bretagna si è anche dichiarata favorevole al programma di ammodernamento di queste armi (sulle linee decise al vertice di Montebello) e contraria ad includere nel nuovo negoziato sulle forze convenzionali in Europa gli aerei a doppia capacità. Anche la Gran Bretagna ha programmi di ammodernamento delle proprie forze nucleari<sup>53</sup>; ma a differenza che nel caso francese, la strategia nucleare inglese non può contare su un largo consenso nazionale. Dal 1987 in poi, tutti i partiti di opposizione si sono schierati contro il programma *Trident*. Inoltre il Partito Laburista è contrario al mantenimento di un deterrente nucleare autonomo. Un cambiamento di governo avrebbe quindi un impatto comunque notevole sulla politica di difesa del paese.

In conclusione, sul problema delle armi nucleari tattiche (TNW) si confrontano nella NATO due posizioni. Da una parte, la Germania Federale (con l'appoggio dei governi belga, norvegese e italiano) punta ad un rinvio di ogni decisione di "moder-

nizzazione” e verso l’apertura di negoziati fra USA ed URSS sulla riduzione delle TNW basate in Europa, negoziati che dovrebbero essere paralleli alle trattative sulle forze convenzionali in Europa. Questo approccio consentirebbe fra l’altro di includere fra i sistemi soggetti a trattative anche gli aerei a doppia capacità. Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna sono invece favorevoli ad un impegno immediato alla “modernizzazione” (in particolare l’introduzione dei nuovi missili che dovrebbero rimpiazzare i *Lance* alla metà degli anni ’90) e sono contrari all’apertura di negoziati sulle TNW prima di progressi evidenti al tavolo delle trattative sulle forze convenzionali. Le posizioni dei vari Stati, in realtà, sono meno rigide di quanto appaia da questa breve descrizione forzosamente schematica. La soluzione più probabile - per la futura posizione ufficiale della NATO - è una qualche forma di compromesso.

*La posizione dell’URSS e del Patto di Varsavia.*

A partire dal 1986 (dal discorso di Gorbaciov in cui si ipotizzava la eliminazione delle armi nucleari per l’anno 2000), l’URSS ed il Patto di Varsavia hanno avanzato varie proposte che riguardano in varie forme il problema della denuclearizzazione dell’Europa. In particolare:

- La tesi a favore della necessità di includere nei negoziati sulle forze in Europa anche i sistemi a doppia capacità. Come è noto, la formulazione finale adottata a tale proposito dal “mandato” concordato a Vienna è assai vaga, salvo escludere che armi nucleari siano oggetto del negoziato<sup>54</sup>. L’URSS ha quindi rinunciato in parte alle sue posizioni iniziali per poter raggiungere quell’accordo sul mandato che ha aperto la via all’inizio dei negoziati<sup>55</sup>;
- La proposta, contenuta in una lettera (dicembre 1987) di Honecker a Kohl, che le due parti rinuncino entrambe alla modernizzazione delle TNW e si pronuncino a favore dell’apertura di una trattativa sulle armi nucleari tattiche con gittata inferiore a 500 km;

● L'eliminazione, proposta da Shevarnadze a Bonn nel gennaio 1988, di tutte le armi nucleari tattiche basate in Europa. È chiaro che la formulazione di questi obiettivi ha scopi soprattutto politici. D'altro canto, una volta che l'URSS abbia operato riduzioni importanti delle proprie forze convenzionali in Europa - sulla linea di quelle enunciate da Gorbaciov all'ONU nel dicembre 1988 - e abbia realmente ristrutturato le proprie forze in senso difensivo, anche le proposte relative alla riduzione delle forze nucleari in Europa acquisteranno maggiore impatto.

*La proposta Palme di denuclearizzazione parziale in Europa.*

La proposta militarmente più significativa di denuclearizzazione parziale in Europa è quella della Commissione indipendente sui problemi del disarmo e della sicurezza, la cosiddetta Commissione Palme. Nel suo rapporto, pubblicato nel luglio del 1982, la Commissione Palme ha proposto di istituire nel Centro Europa, lungo la frontiera tra RFG da una parte, RDT e Cecoslovacchia dall'altra, un corridoio libero da armi nucleari. Esso dovrebbe avere una larghezza totale di 300 chilometri (150 chilometri per parte). Secondo la Commissione Palme, il corridoio, nel quale sarebbero da vietare non solo le armi ma anche le manovre che simulano operazioni nucleari, potrebbe successivamente essere esteso lungo le frontiere dei fianchi Nord e Sud delle due alleanze. Questa proposta differisce da quelle "classiche" relative a zone denuclearizzate perché prevede solo una parziale - e non una totale - denuclearizzazione degli Stati interessati (in questo caso RFG, RDT e Cecoslovacchia). In generale, essa è stata accolta con favore dai paesi neutrali e da quelli del Patto di Varsavia, mentre è stata sottoposta a critiche da parte dei paesi occidentali.

*Le proposte di zone denuclearizzate in Europa.*

Le proposte di zone denuclearizzate in Europa riguardano il Nord Europa e i Balcani. Per il Nord Europa, va prima di tutto ricordato che i paesi che ne fanno parte (Finlandia, Svezia, Norvegia, Danimarca e Islanda) non posseggono né ospitano armi nucleari.

Le prime formulazioni sulla possibilità di istituire nel Nord Europa un'area anche giuridicamente denuclearizzata (*Nuclear Weapons Free Zone - NWFZ*) risalgono a Krusciov (1959) e al Presidente finlandese Kekkonen (1963). È ancora di Kekkonen (1978) la prima vera proposta di sancire con un trattato la creazione di una NWFZ nell'area nordica. La proposta, nel suo insieme, è stata in seguito appoggiata dalla Svezia e dall'Unione Sovietica, la quale, a partire dal 1983, si è impegnata a includere nella zona denuclearizzata anche l'area baltica. Nel 1987 i ministri degli esteri dei cinque paesi nordici già citati hanno creato un gruppo di lavoro per definire le modalità della possibile futura NWFZ. L'idea di creare una NWFZ "nei Balcani e nell'Adriatico" fu formulata per la prima volta dall'Unione Sovietica nel 1959. Nel 1968 l'URSS suggerì che la NWFZ si estendesse all'intero Mediterraneo. Queste iniziative, che non ebbero seguito per l'opposizione occidentale, furono in parte riprese<sup>56</sup> negli anni '80. Per i Balcani, la Bulgaria nel 1981 ripropose l'istituzione di una NWFZ; la regione interessata avrebbe dovuto comprendere Bulgaria, Romania, Iugoslavia, Albania, Grecia, Turchia e Cipro. La proposta trovò l'appoggio della Romania, della Iugoslavia e della Grecia, mentre l'Albania si oppose esplicitamente (1983). In seguito vi furono riunioni e consultazioni tra esperti, ed ancora appelli a favore della NWFZ<sup>57</sup> da parte dei primi ministri di Grecia, Bulgaria e Romania (1987).

*Problemi e prospettive di riduzioni delle armi nucleari tattiche (TNW) in Europa.*

Le prospettive per una riduzione delle armi nucleari tattiche in Europa appaiono migliori che in passato. Questo dipende essenzialmente da una situazione internazionale molto più aperta e in rapido cambiamento. Tuttavia, nel breve termine, è dubbio se vi saranno passi significativi in tale direzione. Si tratterebbe di passi unilaterali, perché per ora non esiste una sede nella quale discutere di TNW: si è parlato di un possibile foro negoziale in qualche modo parallelo a quello dove si tratta sulle armi conven-



zionali, ma per ora è solo un vago progetto. Dalla breve rassegna sulle varie posizioni a proposito delle TNW, risulta abbastanza chiaro che la NATO è nel complesso contraria a indebolire la propria componente nucleare prima che si raggiungano seri risultati di stabilizzazione in campo convenzionale (anche se va ricordato che una "terza opzione zero" sarebbe, almeno da un punto di vista quantitativo, vantaggiosa per la NATO, comportando per essa riduzioni minori). Per il Patto di Varsavia, la situazione è diversa: il recente annuncio (maggio 1989), da parte dell'URSS, del ritiro unilaterale di 500 testate nucleari tattiche schierate in Europa, fa ritenere possibili ulteriori sviluppi di questo tipo. Ma ogni previsione del genere è aleatoria, legata com'è a troppi fattori imprevedibili.

Tra i problemi da risolvere, ci sono quelli tecnici, connessi ai controlli. Le difficoltà sono più rilevanti per i sistemi a doppio uso, come i cacciabombardieri e le artiglierie. Infatti, pensando di utilizzare questi sistemi solo in un ruolo convenzionale, sono necessari metodi di verifica che diano sufficienti garanzie sulla rimozione e l'indisponibilità delle relative testate nucleari. A tal fine si dovranno probabilmente adottare misure di controllo "in loco" abbastanza intrusive<sup>58</sup>. Bisogna però notare che le difficoltà non appaiono affatto insuperabili, per le seguenti ragioni:

- i depositi nucleari sono soggetti a procedure speciali difficilmente occultabili;
- la radioattività emessa da testate nucleari è rilevabile abbastanza facilmente con ispezioni *in loco*;
- il compito fondamentale delle misure di verifica è quello di accertare con sicurezza che non ci siano infrazioni di un certo rilievo, poiché si suppone che le piccole infrazioni non siano comunque "paganti".

Da questo intreccio di problemi politici e tecnici, si può ragionevolmente presumere che nei tempi brevi non ci saranno sviluppi sensazionali. Invece, a medio-lungo termine - una volta

che a Vienna, nei negoziati CFE, si fossero raggiunti buoni risultati e che fossero state aperte trattative sulle TNW in Europa - la situazione potrà notevolmente cambiare. È tuttavia chiaro che ogni significativa riduzione delle armi nucleari tattiche in Europa si attuerà in parallelo con una revisione strategica e organizzativa da parte delle due alleanze: una revisione che dovrebbe evidentemente muoversi nel senso di una caduta d'enfasi sulle possibilità o sulla convenienza dell'*escalation* nucleare, attribuendo anche alle armi nucleari tattiche (come a quelle strategiche) una funzione prevalentemente dissuasiva, di assicurazione contro un "primo uso" altrui.

È naturalmente impossibile prefigurare, se non in termini molto generali, quali potranno essere le direttrici di riduzione delle armi nucleari tattiche.

Comunque, proprio perché le TNW, come qualsiasi sistema d'arma, presuppongono una strategia d'impiego, è abbastanza improbabile che i possibili "tagli" siano bilanciati e proporzionali, secondo un processo di riduzione lineare in tutti i settori. È invece plausibile che si facciano delle scelte. Si dovrà decidere se dare priorità alla riduzione (o all'abolizione) delle TNW da "campo di battaglia" (*battlefield*) come le artiglierie, o ai missili terra-terra, o agli aerei a doppia capacità. Ciascuna di queste opzioni presenta vantaggi e svantaggi. Gli svantaggi sono quelli legati alla percezione di una diminuita dissuasione nucleare connessa con la scomparsa del tipo di sistema in questione. I vantaggi sono più chiaramente differenziati. Schematicamente si può dire che:

- ridurre/eliminare le artiglierie nucleari (e anche i missili tattici a più breve gittata) significa: alzare la "soglia nucleare" nel suo gradino più basso; attenuare/rimuovere il pericolo - in una fase di conflitto appena avviato - di trovarsi di fronte al dilemma se usare subito tali armi o perderle; liberare le zone di confine dai più immediati rischi - in caso di conflitto - di distruzione totale.

- ridurre/eliminare i missili terra - terra con gittata inferiore a 500 km significa compiere un'operazione semplice, che non pone particolari problemi di controllo e che avrebbe notevole impatto sull'opinione pubblica;
- ridurre/eliminare le capacità nucleari degli aerei di attacco significa soprattutto la riduzione/abolizione di sistemi percepiti dalla controparte come destabilizzanti (e non solo come deterrenti), perché potenzialmente utilizzabili per attacchi preventivi o di anticipazione.

A proposito di queste alternative, come constatazione di fatto concernente il campo atlantico, si può affermare che attualmente nessun paese della NATO appare disposto a eliminare gli aerei di attacco a capacità nucleare. In Occidente è invece abbastanza diffusa, anche fra i sostenitori delle TNW, l'opinione che sarebbe opportuno arrivare ad abolire le armi nucleari da "campo di battaglia", e in particolare le artiglierie.

Pensando alle forme politicamente più probabili di riduzione delle TNW in Europa, si deve prima di tutto esaminare la questione delle zone denuclearizzate (NWFZ). I paesi occidentali sono sempre stati fundamentalmente contrari all'istituzione di NWFZ in Europa soprattutto per due ragioni:

- perché pensano che verrebbe indebolito, direttamente o indirettamente, il loro sistema di dissuasione nucleare in Europa;
- perché si creerebbe una situazione differenziata tra regioni con un diverso *status* nucleare e con una diversa ripartizione degli oneri e dei rischi; si rischierebbe così di minare la coesione atlantica. Alla luce di questi (ed altri più tecnici) motivi di opposizione, si spiega l'atteggiamento della NATO, immediatamente e chiaramente contraria anche alla proposta, abbastanza moderata e parziale, del corridoio denuclearizzato suggerito dalla Commissione Palme. Pur in un diverso clima internazionale, sembra poco verosimile che l'Alleanza atlantica sia disposta in un prossimo futuro ad accettare nel Centro Europa forme di denuclea-



rizzazione così semplici e nette come quelle dei corridoi (o fasce) senza armi nucleari.

Per il Centro Europa e per tutte le aree terrestri dove attualmente ci sono TNW, è più plausibile immaginare che si arrivi a forme complesse di denuclearizzazione parziale, che abbiano un andamento progressivo, in cui si combinino decisioni autonome delle due alleanze (con opportuni mutamenti strategici, tattici, organizzativi, ecc., nella direzione di una minor dipendenza dalle armi nucleari) e intese di controllo degli armamenti, con restrizioni e proibizioni, sia funzionali (per tipi di arma), sia geografiche. Questi accordi potrebbero essere ulteriormente rafforzati da più ampie misure di fiducia.

Le possibilità di istituire una NWFZ nel Nord Europa sono teoricamente alte, sia perché gli Stati che ne farebbero parte (Danimarca, Islanda, Norvegia, Svezia e Finlandia) non hanno e non ospitano armi nucleari, sia perché esiste un buon grado di consenso interno. La conclusione, più o meno rapida, di un accordo dipende però da una serie di fattori politici e dal carattere che si vuol dare alla NWFZ. È chiaro che se si vorrà istituire una zona denuclearizzata in senso "forte" (con l'estensione geografica alla penisola di Kola, secondo una richiesta della Norvegia e della Danimarca; con garanzie varie da parte delle maggiori potenze, tra cui quella di non violare, in pace e in guerra, con il transito di navi aerei o missili ad armamento atomico, lo "status" di denuclearizzazione dell'area; ecc.), le eventuali trattative saranno complicate e potranno durare parecchi anni. Se invece si punterà soprattutto sul valore simbolico e politico di un accordo che formalizzi l'impegno antinucleare dei paesi nordici, allora le prospettive saranno migliori, legate in gran parte all'effettiva volontà dei potenziali contraenti di concludere l'intesa.

L'istituzione di una NWFZ nei Balcani è resa difficile dall'esistenza di testate nucleari americane in Grecia e in Turchia. In Grecia i vettori e i sistemi di lancio (aerei F-104; artiglierie) sono tutti appartenenti alle forze armate di quel paese. In Tur-



chia vi sono vettori e sistemi di lancio sia americani (aerei F-16; artiglierie), sia turchi (aerei F-104 e F-4; artiglierie). Una rinuncia concordata, tra NATO, Stati Uniti e paesi ospitanti (Grecia e Turchia), a tutte le armi nucleari basate a terra e situate nella regione del Mediterraneo orientale sembra attualmente molto improbabile. Sul piano politico appaiono costanti l'opposizione dell'Albania e della Turchia<sup>59</sup> e la propensione di altri paesi (Iugoslavia, Romania e Bulgaria) ad istituire una NWFZ nei Balcani; è invece una parziale incognita il futuro atteggiamento della Grecia, legato alle vicende elettorali e al fluttuante rapporto con gli Stati Uniti.

*Trattative e proposte per l'eliminazione (totale o regionale) delle armi chimiche.*

Per quanto riguarda le armi chimiche, è noto come dalla fine degli anni '60 si stia trattando a Ginevra, in sede di Conferenza sul disarmo<sup>60</sup>, per arrivare a una convenzione che le metta al bando: che ne proibisca, cioè, non solo l'uso (già vietato dal Protocollo di Ginevra del 1925), ma anche lo sviluppo, la produzione e il possesso. Questa futura convenzione di divieto globale (Convenzione CW) sarebbe perciò simile a quella sulle armi biologiche, firmata nel 1972 ed entrata in vigore nel 1975, con l'adesione, all'1 gennaio 1988, di 110 paesi.

Esistono anche proposte di carattere regionale. Nei primi anni '80, in Europa, di fronte alle difficoltà dei negoziati di Ginevra, è stata elaborata l'idea dell'istituzione, nel centro del nostro continente, di una zona che fosse priva di armi chimiche (*Chemical Weapons Free Zone - CWFZ*). La prima proposta di rilievo risale alla Commissione Palme (1982). Negli anni successivi, l'ipotesi di una CWFZ nel Centro Europa - e più precisamente nella RFG, nella RDT e nella Cecoslovacchia - ha preso forma esplicita in due modi:

- Un invito (17 settembre 1985) della RDT e della Cecoslovacchia, rivolto alla RFG, per negoziare una CWFZ relativa ai loro

territori: invito sostanzialmente respinto (27 settembre 1985) dal governo della Repubblica federale.

- Una proposta dello stesso genere, resa nota il 21 ottobre 1986 e formulata congiuntamente dai due partiti "socialisti" delle due Germanie (la SPD, partito all'opposizione nella RFG, e la SED, partito al governo nella RDT).

L'unica altra proposta ufficiale di CWFZ in Europa riguarda i Balcani. La Romania e la Bulgaria, il 22 dicembre 1985, fecero una dichiarazione-appello, in cui invitavano gli altri Stati balcanici a intavolare trattative per trasformare la loro regione in una CWFZ. A seguito della proposta, si sono svolte riunioni alle quali hanno partecipato esperti bulgari, romeni, iugoslavi e greci.

I negoziati per il bando delle armi chimiche sono risultati finora difficili, per motivi politici e tecnici. Dal punto di vista politico, le difficoltà sono soprattutto derivate dai contrasti fra Est ed Ovest. Dal punto di vista tecnico, il problema delle verifiche (sulla non-produzione e sulla distruzione di tutti gli *stocks* esistenti) è sempre apparso di ardua soluzione. Ma in questi ultimi due o tre anni le divergenze tra i due blocchi, anche su questo tema, si sono notevolmente attenuate: sia i paesi atlantici che quelli del Patto di Varsavia sono ormai chiaramente tutti a favore della stipula di un trattato di bando delle armi chimiche; ed i pur complessi problemi tecnici legati ai controlli appaiono superabili, perché l'Unione Sovietica sta assumendo posizioni sempre più flessibili sulle verifiche "in loco"<sup>61</sup>. Rimangono contrapposizioni e difficoltà politiche di altro genere: da una parte, i paesi industrializzati sono sempre più preoccupati per i rischi di proliferazione delle armi chimiche (già in possesso di sei Stati<sup>62</sup> e, forse, di un'altra decina) e per il grave precedente costituito dall'uso di tali armi, da parte dell'Iraq, contro l'Iran e contro i curdi; dall'altra, alcuni paesi del Terzo mondo sembrano opporsi al disarmo chimico, se tale problema non verrà legato a quello del disarmo nucleare (almeno su base regionale)<sup>63</sup>.

Per questo insieme di ragioni, le prospettive di un accordo per la proibizione totale delle armi chimiche appaiono sensibilmente migliori che in passato, perché si è usciti dalla fase di stallo dei primi anni '80; ma sui tempi, ed anche sull'esito delle trattative, sussistono ancora incertezze. Sulla possibilità di togliere le armi chimiche dall'Europa, va premesso che la questione riguarda - o riguardava - essenzialmente la Francia<sup>64</sup>, la RFG (sul cui territorio sono immagazzinate circa 435 tonnellate di prodotti chimici incorporati in proiettili americani di artiglieria) e, forse<sup>65</sup>, la RDT e la Cecoslovacchia. Per quel che riguarda l'istituzione di una zona priva di armi chimiche (CWFZ) che comprenda i due Stati tedeschi e la Cecoslovacchia, i fattori politici sono importanti. Fino a quando, nella Germania federale, sarà al governo la CDU, è probabile che non ci saranno negoziati sulla CWFZ<sup>66</sup>, e verrà piuttosto perseguita una politica attiva a favore dell'accordo di bando totale. Va anche tenuta presente la posizione contraria espressa dalla NATO<sup>67</sup> in base alla tesi che con una simile CWFZ l'Europa occidentale rimarrebbe priva di armi chimiche, mentre il Patto di Varsavia sposterebbe solo indietro le proprie (ammesso che ci siano<sup>68</sup>). Se invece, nella RFG, tornerà al governo la SPD, è abbastanza verosimile che si riparli della CWFZ già proposta, a meno che essa nel frattempo non sia stata resa superflua - anche nei tempi di attuazione - dalla firma della Convenzione CW. Considerazioni abbastanza simili valgono per la CWFZ nei Balcani, dove comunque le difficoltà sono intrinsecamente molto minori, perché sembra certo che in quell'area non esistano armi chimiche. Da un lato, sarà determinante la volontà e l'interesse politico dei paesi interessati; dall'altro, la creazione di una tale zona potrebbe essere resa inutile dal varo della Convenzione CW.

### *Il ruolo dell'Italia*

In questo paragrafo si accenna al ruolo che l'Italia potrebbe avere nel favorire l'emergere di un più stabile assetto del siste-



ma di sicurezza europeo basato almeno in parte sulle idee di difesa difensiva.

Per una serie di complessi motivi politici e storici, in Italia vi è sempre stato poco dibattito sui problemi della difesa. Fino a poco tempo fa, le forze politiche di opposizione hanno avuto forme di rifiuto ideologico e pregiudiziale ad elaborare proposte in positivo circa il modello difensivo da scegliere per il paese ed il suo ruolo all'interno dell'Alleanza Atlantica; le forze di governo hanno teso spesso a delegare all'esterno (agli Stati Uniti e alla NATO) le decisioni militari cruciali, tanto quelle coinvolgenti l'alleanza nel suo complesso quanto quelle riguardanti specificamente l'Italia<sup>69</sup>. Negli ultimi anni la situazione è andata mutando: da una parte l'appartenenza dell'Italia alla NATO non è più contestata da gran parte delle forze di opposizione, le quali richiedono però un ruolo più attivo all'interno dell'alleanza a favore del disarmo, della distensione, dell'allentamento dei blocchi<sup>70</sup>; dall'altra il governo italiano ha assunto una posizione più definita e articolata su molti problemi internazionali. Nel quarantesimo anniversario dell'adesione alla NATO, si sta aprendo un vasto dibattito sul modello difensivo del paese, sulla struttura ed i compiti delle sue forze armate, sui rapporti con i paesi dell'Est europeo e con l'Unione Sovietica. Nell'opinione pubblica, sembra scarsamente diffusa una percezione di minaccia militare alla sicurezza italiana, ed i maggiori favori vanno ad un nuovo modello di difesa non nucleare ed integrato con quello degli altri paesi dell'Europa Occidentale<sup>71</sup>.

Qui ci limitiamo ad accennare brevemente alle possibilità che l'Italia favorisca una transizione della strategia della NATO nel senso delle concezioni della difesa non offensiva, come risultato sia di scelte autonome che di una posizione negoziale che renda possibili accordi congruenti con tali concezioni. A questo fine, vi sono varie possibili linee d'azione. La più importante di esse è forse quella di discutere e promuovere, in ambito NATO, l'adozione di dottrine congruenti ai criteri di difesa difensiva.



Parallelamente, nell'ambito delle trattative, l'Italia potrebbe sostenere attivamente criteri e soluzioni come quelle delineate nelle proposte negoziali "difensiviste", di cui abbiamo riferito in precedenza. Al primo posto, dal punto di vista della realizzabilità in tempi (relativamente) brevi, andrebbero sostenute le ipotesi di sostanziosi tagli, da parte di entrambe le alleanze, nei sistemi d'arma più adatti alle operazioni offensive. Inoltre, dalla proposta di zone di parziale "disimpegno" militare a quella di nuove e più vincolanti CSBM, vi è un ampio ventaglio di possibili soluzioni che potrebbero essere esplorate, approfondite e sostenute dalla diplomazia italiana. Ciò potrebbe avvenire in primo luogo cercando di esercitare una funzione di coordinamento e di coagulare consensi *all'interno* dell'Alleanza, intervenendo attivamente nelle sedi e nei momenti in cui sarà aperto il dibattito sulle opzioni in grado di garantire sbocchi positivi ai negoziati in corso. Ma è pure ipotizzabile un autonomo ruolo italiano nei negoziati, che, pur non contraddicendo le posizioni generali concordate in seno all'Alleanza, promuova ed elabori ipotesi di accordo o di soluzione su temi specifici<sup>72</sup>. Potrebbe anche emergere l'opportunità di usare alcune delle forze e degli armamenti schierati in Italia (ad esempio, le forze aeree a lungo raggio d'azione) come "gettone di scambio" nella trattativa, e sarebbe naturalmente in questo caso essenziale tenere nei negoziati un atteggiamento disponibile e costruttivo, per quanto prudente nel tutelare gli specifici interessi di sicurezza italiani; al contrario, occorrerebbe evitare di esercitare un ruolo di freno, ad esempio nutrendo sproporzionati timori che possibili riduzioni e/o ristrutturazioni concordate per il fronte centrale possano dar luogo ad una più acuta minaccia sul fianco sud.

Una diversa possibilità è quella di proposte "regionali" di parziale smilitarizzazione (o di denuclearizzazione), così come di accordi di cooperazione e su misure di fiducia con Austria, Jugoslavia e Ungheria. Di fatto, queste ipotesi appaiono politicamente poco verosimili, se si immagina un'azione autonoma del-

l'Italia che prescindendo dalle scelte generali della NATO; inoltre, una loro realizzazione può essere resa difficile anche a causa di vincoli di carattere internazionale (come lo *status* di stretta neutralità dell'Austria, che non può contrarre accordi militari con altri paesi).

Infine, discutere entro la NATO di un possibile modello di difesa alternativo italiano potrebbe avere un effetto di "trascinamento": in altre parole, un progetto di ristrutturazione delle forze armate italiane potrebbe divenire una sorta di esperimento-pilota da riprodurre in seguito su scala maggiore in Europa centrale. Parallelamente, in campo economico-industriale, l'Italia potrebbe proporre o appoggiare progetti di cooperazione nella produzione di sistemi d'arma specificamente richiesti dai modelli di difesa difensiva, e anche nella riconversione dell'industria militare eccedente le necessità.

1. Nel decennio scorso i prezzi dei più importanti sistemi d'arma - aerei, elicotteri, navi, carri armati, missili, ecc. - sono cresciuti (una volta scontata l'inflazione) a un tasso annuale del 5-7% negli Stati Uniti, del 6-10% in Gran Bretagna.
2. Nel quindicennio tra il 1970 e il 1985, la spesa militare nel mondo ha avuto, a prezzi costanti, un incremento del 40,1%. Quella relativa ai paesi della NATO e del Patto di Varsavia è cresciuta rispettivamente del 30,2% e del 31,7%. Cfr. *World Armaments and Disarmament SIPRI Yearbook 1980 e 1986*.
3. Nel discorso tenuto alle Nazioni Unite l'8 dicembre 1988, il presidente sovietico Gorbaciov ha esplicitamente discusso le prospettive di riconversione dei settori militari dell'economia, esprimendosi nei seguenti termini: "Vogliamo attirare l'attenzione della comunità internazionale su un altro pressante problema - il problema della transizione da un'economia basata sugli armamenti ad un'economia di disarmo. La riconversione della produzione militare è un'idea realistica? ... Noi pensiamo che lo sia. Da parte sua, l'Unione Sovietica è pronta: (i) nel quadro della sua riforma economica, a sviluppare e a rendere pubblico il nostro piano interno di riconversione; (ii) a realizzare nel 1989, a titolo sperimentale, i piani di riconversione per due o tre impianti per la difesa; (iii) a rendere pubbliche le nostre esperienze nel trovare nuovi impieghi per gli specialisti provenienti dall'industria militare e nell'usare i corrispondenti macchinari, edifici e strutture per la produzione civile".
4. Come hanno dimostrato episodi recenti, ancora più evidente (e rischiosa) è la situazione di vulnerabilità delle navi di superficie di fronte a missili come gli *Exocet*, lanciabili da aerei a una cinquantina di chilometri di distanza.
5. L'evoluzione della strategia NATO di deterrenza estesa è ampiamente discussa per esempio in L. Freedman, *The Evolution of Nuclear Strategy* (St. Martin's Press, New York 1981) e in D.N. Schwartz, *NATO's Nuclear Dilemmas* (Brookings Inst., Washington D.C., 1983).

6. Per i concetti del primo tipo, si veda il Cap. 2; l'esempio più importante del secondo tipo è S. Huntington, "Conventional Deterrence and Conventional Retaliation in Europe", *International Security*, vol.8, n.3, Winter 1983/84.
7. Per un'estesa analisi degli sviluppi di questo dibattito, a livello militare, politico e di implicazioni sul processo di controllo degli armamenti, si veda J. Dean, *Watershed in Europe*, Lexington Books, Lexington 1987. Varie raccolte di saggi critici della tradizionale dottrina NATO (in particolare sul tema delle TNW) sono state pubblicate negli ultimi anni. Si vedano per es. M. Kaldor e D. Smith (a cura di), *Disarming Europe*, Merlin Press, Londra 1982; G. Prins (a cura di), *The Choice: Nuclear Weapons Versus Security*, Chatto and Windus, Londra 1984; P. Cotta-Ramusino e F. Lenci (a cura di), *Le Armi Nucleari e l'Europa*, "Scientia" vol. 120, Milano 1985; H. Tromp (a cura di) *Non-nuclear War in Europe*, Groningen Univ. Press, Groningen 1986. Di particolare importanza per il successivo dibattito è stato l'articolo di McGeorge Bundy, F. Kennan, R.S. McNamara e G. Smith, "Nuclear Weapons and the Atlantic Alliance", *Foreign Affairs*, Spring 1982, pp.753-767.
8. Si veda D. Ball, "Il controllo di conflitti nucleari di teatro", in G. Colombetti e M. De Maria (a cura di), *Tecnologie avanzate: riarmo o disarmo?*, Dedalo, Bari 1988, pp.179-228.
9. Tra le analisi degli esperti di questioni militari e strategiche, si vedano J.J. Mearsheimer, "Why the Soviets can't win quickly in Central Europe", *International Security*, 7, Summer 1982; W.P. Mako, *U.S. Ground Forces and the Defense of Central Europe*, Brookings Inst., Washington D.C., 1983; B.R. Posen, "Measuring the European Conventional Balance", *International Security*, 9, Winter 1984/85, e "Is NATO Decisively Outnumbered?", *International Security*, Spring 1988; J. Epstein, "Dynamic Analysis and the Conventional Balance in Europe", *International Security*, 12, Spring 1988; M. Chalmer e L. Unterseher, "Is there a tank gap?", *International Security*, 13, Summer 1988. Tra i documenti di enti o personalità in posizione "ufficiale", ricordiamo K. Voigt, *Draft General Report on Alliance Security to the Military Committee of the North-Atlantic Assembly*; C. Levin, *Beyond the Bean Count - Realistically Assessing the Conventional Military Balance in Europe*, U.S. Senate Armed Services Subcommittee on Conventional Forces and Alliance Defence, Washington D.C., 1988; M. Stokes, *Evaluation de la menace*, Assemblée de l'U.E.O., 33e Session Ordinaire, Commission des questions de defense et des armements, nov. 1987; *U.S. Ground Forces and the Conventional Balance in Europe*, U.S. Congress, Congressional Budget Office, 1988.
10. Confronti quantitativi fra le forze della NATO e del Patto di Varsavia sono stati recentemente pubblicati da varie fonti, incluse le due stesse alleanze. La Tabella 3 riassume le cifre relative all'intera area Atlantico-Urali, escludendo le forze navali, coerentemente con il mandato concordato per i negoziati di Vienna (si veda in seguito). Le fonti indicate sono: NATO Press Service, *Conventional Forces in Europe: The Facts*, Brussels, dicembre 1988 (NATO); *Declaration of the Committee of Defence Ministers of the member States of Warsaw Pact*, 30 gennaio 1989 (Patto di Varsavia); International Institute of Strategic Studies, *The Military Balance 1988-89*, Londra 1988 (IISS); Department of Defense of the United States, *Soviet Military Power: An Assessment of the Threat*, 1988, Washington, aprile 1988 (DOD); M. Stokes, *cit.* (UEO). Le cifre elencate nella Tabella 3 non tengono ovviamente conto delle riduzioni unilaterali programmate dall'URSS, che ammontano a 5000 carri armati ora schierati in GDR, Cecoslovacchia e Ungheria, e a 10.000 carri, 8.500 pezzi d'artiglieria e 800 aerei da combattimento nel complesso del teatro europeo.
11. Per esempio, il rapporto annuale *Soviet Military Power* del Dipartimento della Difesa USA fra il 1986 ed il 1987 ha aumentato le forze del Patto da 113 a 133 ADE (Armored Division Equivalents), e da 4970 a 6310 aerei da combattimento, senza che vi siano state significative variazioni sul piano oggettivo (a quanto risulta dalle altre fonti). Da parte sovietica, l'an-

nuario *Disarmament and Security* 1986 escludeva sistematicamente dal computo degli aerei da combattimento quelli con compiti di intercettazione, categoria in cui l'URSS gode di una netta superiorità; cfr. K. Voigt, *cit.*

12. Bisogna tener presente che le spese militari dei paesi europei della NATO superano di circa 100 miliardi di dollari quelle dei paesi europei del Patto di Varsavia: infatti, nel 1987, esse sono rispettivamente ammontate a 118 e a 14 miliardi di dollari (ai prezzi del 1986). Cfr. *World Armaments and Disarmament SIPRI Yearbook 1988*, p.163. Si può poi ipotizzare che gli Stati Uniti spendano per la difesa dell'Europa circa 100 miliardi di dollari (è la stima approssimata, comunemente accettata, equivalente al 37% del loro bilancio totale). Anche assumendo che le analoghe spese in Europa dell'Unione Sovietica tocchino i 150 miliardi di dollari (è una valutazione probabilmente eccessiva, pari al 50% del bilancio sovietico della difesa stimato dalla CIA), si arriva, per la NATO, a un totale di 218 miliardi di dollari che supera quello del Patto di Varsavia (164 miliardi di dollari) di oltre il 30%. Bisogna però aggiungere che questa differenza è in gran parte attribuibile ai diversi costi del personale, notevolmente superiori in Occidente.
13. Si veda la Tabella 3. Secondo il *Military Balance 1988-89* dell'IISS di Londra, il numero totale delle truppe terrestri nell'area dall'Atlantico agli Urali favorisce leggermente la NATO (2.340.000 contro 2.143.000, le forze in servizio attivo; 6.883.000 contro 6.382.000, includendo le riserve). Limitandosi al fronte centrale europeo, la situazione è invertita: il Patto di Varsavia ha 995.000 uomini (più 1.030.000 di riserve) contro 786.000 (più 1.167.000 di riserve) della NATO. Queste cifre non tengono conto delle riduzioni unilaterali programmate dall'URSS e dai suoi alleati entro il 1990 (per quanto riguarda le forze sovietiche, si tratterà di 50.000 uomini in meno in GDR, Cecoslovacchia e Ungheria e di 500.000 uomini in meno in totale; si veda anche la nota successiva).
14. *Cit.*, nota 11. Cfr. anche F. Calogero, "Oltre la conta dei fagioli", *Sapere*, aprile 1989.
15. Alcune analisi recenti di questi problemi sono quelle di S.D. Biddle, "The European conventional balance: A reinterpretation of the debate", *Survival*, marzo/aprile 1988; E. A. Cohen, "Toward better net assessment", *International Security*, Summer 1988; e T. Gervasi, *The Myth of Soviet Military Supremacy*, Harper and Row, 1987.
16. È questa la tipica argomentazione del *Military Balance* dell'IISS di Londra: "La nostra conclusione è che il rapporto di forze convenzionali è ancora tale da rendere un'aggressione militare altamente rischiosa per entrambe le parti. Benché il possesso dell'iniziativa in guerra permetterà sempre a un aggressore di ottenere un vantaggio quantitativo locale (sufficiente forse a permettergli di credere di poter ottenere successi tattici limitati in alcune zone), sembra probabile che la forza complessiva da entrambe le parti sia insufficiente per garantire la vittoria. Le conseguenze per un attaccante sarebbero ancora del tutto imprevedibili, ed i rischi, in particolare di un'escalation nucleare, restano incalcolabili." (*The Military Balance 1986-1987*, p. 225).
17. Cfr. *White Paper 1979 - The Security of the Federal Republic of Germany and the Development of the Federal Armed Forces*, The Federal Minister of Defence, Bonn, 1979, p. 125 (ed. inglese).
18. Cfr. la nota 22.
19. Cfr. L. Aspin, "Unilateral Moves for Stability", *Bulletin of the Atomic Scientists*, dicembre 1987.
20. Si vedano le dichiarazioni di Gorbaciov alle Nazioni Unite citate nella nota 3 di questo Capitolo. È interessante notare che misure parziali di *ristrutturazione difensiva* come quelle sopra accennate saranno necessariamente il portato delle riduzioni unilaterali annunciate dall'URSS nella stessa occasione. La riduzione dei carri armati (5000) supera infatti notevolmente quella (328x6) corrispondente alle 6 divisioni sovietiche da ritirare; viceversa, la



- riduzione di personale (50.000 uomini) è inferiore agli effettivi di 6 divisioni. Secondo *Die Welt* del 22 febbraio 1989, i piani sovietici prevederebbero l'eliminazione del 40% dei carri in dotazione alle divisioni corazzate (attualmente 328 per divisione) e del 20% di quelli (220) in dotazione alle divisioni motorizzate di appoggio; la ristrutturazione riguarderebbe in primo luogo le divisioni di categoria I, le più prossime ai confini e pronte all'impiego. Secondo un'altra ipotesi, verrebbero eliminati i reggimenti carri autonomi in RDT e Cecoslovacchia, e tutte le rimanenti divisioni corazzate verrebbero trasformate in meccanizzate.
21. Come suggerito recentemente da Paolo Vittorelli, segretario generale della Commissione Disarmo dell'Internazionale Socialista (in un intervento al convegno internazionale "Il disarmo convenzionale in Europa", organizzato dall'Archivio Disarmo, Roma, 30 novembre - 1 dicembre 1988), alla riduzione e ristrutturazione delle forze convenzionali in Europa potrebbe essere applicato il metodo delle *Graduated and Reciprocated Initiatives in Tension reduction* (GRIT) analizzato da Charles E. Osgood (*An Alternative to War or Surrender*, Univ. of Illinois Press, 1962). Secondo il rapporto *Unilateral Nuclear Disarmament Measures, Report of the Secretary General*, U.N., New York, 1985, "scopo delle GRIT è di ridurre e controllare i livelli della tensione internazionale e quindi di creare gradualmente un'atmosfera di fiducia e di credibilità reciproca nel cui quadro negoziati condotti su temi critici avranno una migliore possibilità di concludersi positivamente". Si potrebbe così realizzare una "corsa agli armamenti alla rovescia".
  22. I negoziati (chiamati anche in un primo tempo, in ambito occidentale, *Conventional Stability Talks*, CST) coinvolgono i soli paesi, 23 in tutto, della NATO (16) e del Patto di Varsavia (7), ed hanno avuto inizio a Vienna il 6 marzo 1989. In parallelo - con rapporti di consultazione e scambi di informazioni e proposte fra le delegazioni partecipanti - si svolge la *Conference for Confidence and Security Building Measures and Disarmament*, comprendente invece anche i paesi europei neutrali e non allineati (tranne l'Albania), cioè gli altri 12 paesi partecipanti al processo CSCE. L'area coperta dalle trattative è la stessa nei due casi: dall'Atlantico agli Urali. Il mandato concordato per i negoziati CFE afferma: "Gli obiettivi del negoziato saranno quelli di rafforzare la stabilità e la sicurezza in Europa attraverso il raggiungimento di uno stabile e sicuro equilibrio di forze armate convenzionali, che includa armi ed equipaggiamenti, a livelli più bassi; l'eliminazione di disparità pregiudizievoli per la stabilità e la sicurezza; e l'eliminazione, in modo prioritario, delle capacità di lanciare attacchi di sorpresa e di dare inizio ad azioni offensive su larga scala". Le armi chimiche e le flotte sono escluse dai negoziati; sul controverso problema delle armi nucleari e dei vettori e sistemi di lancio a doppia capacità, il mandato prevede che "nessun tipo di armamenti od equipaggiamenti convenzionali sarà escluso dai negoziati in quanto dotato di capacità addizionali oltre a quelle convenzionali. Questi armamenti od equipaggiamenti non saranno inclusi in una categoria separata. Le armi nucleari non saranno oggetto di questi negoziati".
  23. Cfr. "The Achievement of Mutual Conventional Defender Superiority in Central Europe from the Ural to the Atlantic", paper presentato al sesto *Workshop* del Gruppo di studio Pugwash sulle forze convenzionali in Europa, Altamura (Bari), 1-4 ottobre 1987.
  24. Va notato, infatti, che tagli uguali per le due parti aumenterebbero lo squilibrio esistente, e che anche tagli strettamente proporzionali alle forze esistenti lascerebbero il rapporto di forze inalterato.
  25. Cfr. "The Demilitarization of the Northern Flank and the Southern Region of Europe", paper presentato al settimo *Workshop* del Gruppo di studio Pugwash sulle forze convenzionali in Europa, Amsterdam, 11-13 novembre 1988. Gli autori propongono un complesso sistema di conteggio dei carri armati (MBT) nelle diverse regioni geografiche per tener conto di situazioni particolari (quale quella della Turchia, che ha problemi di sicurezza anche rispetto

- alla sua frontiera meridionale, confinante con Siria ed Iraq), senza rinunciare al principio generale dei "tetti" uguali per le due alleanze. In particolare l'Italia conserverebbe 970 MBT, pari a quelli sovietici dislocati nel distretto militare di Kiev.
26. Cfr. "An East-West Negotiating Proposal", *Bulletin of Atomic Scientists*, settembre 1988.
  27. Cfr. "The NATO-Warsaw Pact Confrontation in the Twenty-First Century: Rough Model for an Optimal Force Posture", *paper* per l'*American Committee for US-Soviet Relations*, 1988. Si tratta di una versione avanzata di un progetto sulle forze convenzionali in Europa cui l'autore sta lavorando per conto dell'*American Academy of Arts and Sciences*.
  28. Cfr. Hans-Dieter Lemke, "Appunti riguardanti la stabilità militare garantita dalla superiorità della difesa. Riduzione delle truppe e trasformazione delle strutture quali presupposti per un equilibrio militare stabile in Europa centrale", *Stiftung Wissenschaft und Politik*, Ebenhausen, marzo 1989 (traduzione fornita dal Ce.Mi.S.S.); altri lavori ivi citati non sembrano ancora essere in circolazione al di fuori di ambienti ristretti.
  29. Cfr. J. Dean, "NATO Disunity Imperils the Conventional Stability Talks", *Arms Control Today*, ottobre 1988.
  30. Cfr., ad esempio, l'articolo del Ministro della Difesa sovietico Dimitri Yazov intitolato "The Soviet Proposal for European Security", *Bulletin of Atomic Scientists*, settembre 1988.
  31. *International Herald Tribune*, 12 maggio 1989.
  32. INF sta per *Intermediate-range Nuclear Forces*. Nel testo ci riferiamo, più precisamente, all'accordo USA-URSS per l'eliminazione dei missili a gittata intermedia e più corta, firmato a Washington l'8 dicembre 1987.
  33. Cfr. *Common Security: A Programme for Disarmament*, The Report of the Independent Commission on Disarmament and Security Issues under the chairmanship of Olof Palme, Londra, Pan, 1983.
  34. A questo riguardo cfr. Dieter S. Lutz, "On the Theory of Structural Inability to Launch an Attack", *Hamburger Beiträge*, Heft 25, Hamburg, Institut fuer Friedensforschung und Sicherheitspolitik, gennaio 1988, pp. 23-30, e J. Löser e H. Funk, "The Concept of Mutual Security", *paper* presentato al settimo *Workshop* del Gruppo di studio Pugwash sulle forze convenzionali in Europa, Amsterdam, 11-13 novembre 1988.
  35. Si vedano a questo proposito J. Dean, cit., nota 28; R. D. Blackwill, "Conceptual Problems of Conventional Arms Control", *International Security*, vol. 12, n. 4, Spring 1988; H. Tromp, "Notes on Military Balances, Conventional Stability and Non-Offensive Defence", presentato alla conferenza internazionale *Rethinking European Security*, Firenze, 23-24 settembre 1988; F. Calogero, "Overview of NATO Positions in the Conventional Stability Talks, and Discussion of CST Prospects", presentato al terzo meeting dell'*American Study Group on Conventional Force Restructuring and Arms Control*, Cambridge, 17-19 dicembre 1988.
  36. Nel caso del patto di Varsavia, si tratta naturalmente dei carri armati, dell'artiglieria pesane, dei veicoli corazzati per trasporto truppe; per la NATO, di molte delle armi ad alta tecnologia (come i missili auto-guidati di precisione) che dovrebbero permettere di realizzare i "colpi" in profondità previsti dalla dottrina FOFA (*Follow-On Forces Attack*), oltre agli elicotteri e agli aerei d'attacco.
  37. L'URSS ha già dichiarato la propria disponibilità a verifiche ed ispezioni rigorose ed estese, anche in una fase iniziale dei negoziati.
  38. Secondo l'Atto Finale di Helsinki della CSCE (risalente al 1975), le CSBM (*Confidence and Security Building Measures*) "rispondono alla necessità di contribuire a ridurre i pericoli di conflitto armato e di errate informazioni e valutazioni di attività militari, che potrebbero dar luogo ad apprensione, specialmente in una situazione in cui gli Stati coinvolti non dispongano di informazioni chiare e tempestive circa la natura di tali attività". Tra le CSBM

adottate nel quadro CSCE, vi sono la notifica con 42 giorni di anticipo di tutte le manovre o attività militari coinvolgenti più di 13.000 uomini o 300 carri armati e lo scambio ogni anno di calendari delle attività soggette a notifica; il periodo di anticipo si estende a uno e due anni per attività coinvolgenti più di 40.000 e 75.000 uomini, rispettivamente. Altre misure riguardano l'ammissione di osservatori stranieri alle attività coinvolgenti più di 17.000 soldati, e la possibilità di richiedere ispezioni sul territorio di altri Stati, da far svolgere entro 36 ore, nel caso di dubbi sul rispetto di questi accordi. Nel *meeting* dei ministri degli Esteri del Patto di Varsavia tenutosi a Budapest il 28-29 ottobre 1988, è stato approvato un documento che suggerisce di elaborare (sempre nel quadro CSCE) una nuova generazione di CSBM, dei seguenti tipi: (i) nuove misure restrittive sulle esercitazioni e manovre militari, applicabili al loro numero, durata, frequenza, rilevanza quantitativa, dislocazione geografica; (ii) notifica delle attività coinvolgenti forze aeree e navali, invito ad esse di osservatori, nonché accordi per prevenire incidenti nelle acque territoriali e negli spazi aerei dei paesi europei; (iii) misure per la "trasparenza" e la predicibilità delle attività militari, quali nuovi canali per scambi di informazioni, pubblicazione di dati sulla struttura e l'entità dei bilanci militari, ecc... Sul significato e l'importanza delle CSBM, cfr. Johan Holst, "Confidence-Building Measures: A Conceptual Framework", *Survival*, Jan.-Febr. 1983.

39. Una simile iniziativa è stata di recente caldeggiata in un rapporto all'Assemblea Atlantica da W.V. Roth e T. Frinking ("La NATO negli anni 90", *Notizie NATO*, n.5, giugno 1988, pp.99-103) e ripresa da Mikhail Gorbaciov in un articolo sulla *Pravda* del 12 luglio 1988; successivamente, essa è stata ufficializzata nel *meeting* dei ministri dei paesi del Patto di Varsavia citato nella nota precedente, nell'ambito delle proposte per nuove CSBM.
40. Un esempio rilevante è il Gruppo di studio Pugwash sulle forze convenzionali in Europa, che, a partire dal 1983, ha riunito periodicamente esperti ed esponenti militari di paesi di entrambe le alleanze, svolgendo una proficua opera di discussione e di elaborazione, in particolare sui temi della difesa non offensiva.
41. Cfr. S. P. Huntington, "Conventional Deterrence and Conventional Retaliation in Europe", *International Security*, n.3, 1983.
42. Tra le armi nucleari puntate sul teatro europeo, vi sono anche dei sistemi strategici. Si tratta di: ICBM e SLBM (39 SS-N-5 a testata unica, su 13 SSBN, non conteggiati nei SALT) appartenenti all'Unione Sovietica; SLBM (80 *Poseidon* a testate multiple, con 800 testate, su 5 SSBN) appartenenti agli Stati Uniti ed assegnati al SACEUR.
43. Cfr. *World Armaments and Disarmament SIPRI Yearbook 1988*, pp. 36-43. Per il numero delle testate ci riferiamo generalmente a questa fonte, mentre per il numero dei vettori o dei lanciatori ci riferiamo ai dati dell'IISS.
44. Cfr. *The Military Balance 1988-1989*, IISS, pag.220.
45. Cfr. le edizioni di qualche anno fa del *Military Balance*: la cifra di 1100 si trae dall'edizione del 1982-83, pag. 136, dopo aver fatto qualche calcolo elementare.
46. Cfr. *World Armaments and Disarmament SIPRI Yearbook 1988*, pag. 40. Il numero globale di 3412 riportato nel testo è stato ridotto a quasi 3000 per tenere conto solo degli aerei destinati al teatro europeo.
47. Cfr. W.M. Arkin e R.W. Fieldhouse, *Nuclear Battlefields*, Ballinger, Cambridge, Mass., 1985, pag. 58.
48. Il ritiro di 1400 testate ha incluso: il ritiro delle mine atomiche da demolizione (ADM) dalla Germania Federale e dall'Italia; il ritiro delle testate missilistiche per i *Nike Hercules*; il ritiro dei vecchi missili *Honest John* rimasti in Grecia e in Turchia; la riduzione del numero dei proiettili nucleari per l'artiglieria. Nel complesso, si tratta del ritiro di sistemi considerati da tempo obsoleti.
49. Il programma di modernizzazione include l'adozione di nuovi proiettili nucleari per arti-



- glieria da 155 e 203 mm; la "modernizzazione" del missile *Lance*, ossia di fatto l'introduzione di un nuovo missile con gittata quadrupla; l'introduzione di un missile *stand-off* aria-superficie e lo schieramento di un nuovo caccia con nuove bombe nucleari a gravità. Nessuna di queste armi è vincolata dal trattato INF del dicembre 1987, perché la gittata del *Lance* "modernizzato" sarebbe inferiore (anche se solo di poco) ai 500 km e perché il trattato non riguarda armi diverse dai missili terra-terra.
50. Cfr. gli estratti riportati da *ADIU Report*, n.1, 1988. Il rapporto è del 25 gennaio 1988.
  51. Cfr. AA.VV. "France, Great Britain and West Germany: Dissenting Promoters of Security Co-operation in Europe", *PRIF Reports* (Frankfurt am Main), n.4.
  52. Cfr. il discorso di Mitterrand all'Istituto di Alti Studi di Difesa Nazionale, riportato da *Le Monde*, 13 ottobre 1988. Nello stesso discorso Mitterrand ha confermato che la Francia intende conservare l'opzione della bomba al neutrone.
  53. L'attuale forza strategica nucleare inglese consiste di 64 SLBM *Polaris* (su 4 sommergibili) dotati ciascuno di 2 o 3 testate MRV (non MIRV). Il programma *Trident*, che dovrebbe diventare operativo alla metà degli anni 90, prevede lo schieramento, su 4 nuovi sommergibili, di 64 SLBM *Trident* a testata multipla indipendente (MIRV); ciascun missile è dotato di 8 testate: il numero complessivo di testate nucleari strategiche su SLBM passerebbe quindi da circa 150 ad oltre 500.
  54. "L'esistenza di capacità multiple non costituirà un criterio per modificare l'ambito del negoziato: (i) nessun armamento od equipaggiamento convenzionale sarà escluso dall'oggetto del negoziato per il fatto che possa avere altre capacità in aggiunta a quelle convenzionali. Tali armamenti od equipaggiamenti non saranno individuati in una categoria separata. (ii) Le armi nucleari non formeranno oggetto di tale negoziato".
  55. Cfr. J. Dean, "Can NATO Unite to Reduce Forces in Europe?", *Arms Control Today*, n.8, Ottobre 1988, p.12.
  56. Le proposte di Gorbaciov di ritirare dal Mediterraneo le flotte degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica (marzo 1986) o, più riduttivamente, di "congelare" tali flotte (marzo 1988), sembrano rientrare in questo filone di idee, anche se non si parla di denuclearizzazione.
  57. Questa NWFZ dovrebbe essere contemporaneamente anche una zona dalla quale siano formalmente bandite le armi chimiche (CWFZ).
  58. È anche presumibile che tali misure di controllo dovranno essere più intrusive se la denuclearizzazione dei sistemi sarà parziale (e quindi sarà ammessa la presenza e la disponibilità di un certo numero di testate nucleari relative a quei sistemi).
  59. L'opposizione dell'Albania è di principio. La Turchia è invece contraria perché interessata soprattutto a mantenere le sue armi nucleari tattiche campali situate sul fronte orientale.
  60. Un Comitato ad hoc della Conferenza sul disarmo (CD) lavora dal marzo del 1980 per definire i termini della convenzione che dovrà bandire le armi chimiche. Ma è già dal 1968 che l'organo delle Nazioni Unite preposto ai problemi del disarmo - chiamato prima *Conference of the Eighteen-Nation Committee on Disarmament (ENDC)*, poi, allargatosi, *Conference of the Committee on Disarmament (CCD)* e infine *Conference on Disarmament (CD)* - lavora a tal fine.
  61. Bisogna però notare che la produzione, avviata negli Stati Uniti, di armi chimiche binarie (costituite da due componenti letali quando siano miscelati, e invece innocui o quasi innocui quando siano presi isolatamente) aggrava sensibilmente i problemi di verifica, perché allarga molto il campo d'indagine.
  62. Cfr. *World Armaments and Disarmament SIPRI Yearbook 1988*, p. 102.
  63. Questa impostazione - applicata in particolare al Medio Oriente - si è manifestata alla Conferenza internazionale sulle armi chimiche promossa dalla Francia nel gennaio 1989. Il problema della proliferazione delle armi chimiche nel Terzo Mondo è esacerbato da quello,



- che pure si sta facendo sempre più acuto, della proliferazione dei missili balistici. Il *SIPRI Yearbook 1989*, Cap. 7, elenca 24 paesi che hanno o stanno acquisendo questo tipo di armi, la maggior parte dei quali in aree "instabili" del Terzo Mondo (tra cui il Medio Oriente).
64. Si è sempre ritenuto che la Francia avesse armi chimiche. Nel febbraio del 1987 il ministro degli esteri francese Raimond ha annunciato che il suo paese avrebbe sviluppato armi chimiche binarie. Recentemente Mitterrand ha smentito che la Francia possieda armi chimiche. È comunque da rilevare il notevole cambiamento di posizione della Francia sull'intera questione: fino a poco tempo fa essa sosteneva il diritto per tutti i paesi di avere degli "stocks di sicurezza" di armi chimiche; adesso sembra decisa ad assumere una posizione di rilievo a favore della Convenzione CW (tra l'altro, le è stata conferita la presidenza del comitato ad hoc entro la CD).
  65. È incerto se l'Unione Sovietica avesse armi chimiche nella RDT e nella Cecoslovacchia. Il 26 dicembre 1987 l'URSS ha fatto sapere che gli *stocks* delle sue armi chimiche ammontano a 50.000 tonnellate (in termini di sostanze venefiche) e che sono tutte collocate in territorio sovietico.
  66. È comunque da ricordare che Kohl si è messo d'accordo nel 1986 con Reagan per il ritiro delle armi chimiche americane dalla Germania federale entro il 1992.
  67. Cfr. ad esempio la dichiarazione del gen. Rogers (2 settembre 1985), che allora ricopriva la carica di SACEUR.
  68. Cfr. la nota 64.
  69. Si vedano M. De Andreis, "The nuclear debate in Italy", *Survival*, May/June 1986; M.C. Spreafico e P. Farinella, "Difesa territoriale e difesa civile in Italia: i precedenti di un dibattito da riaprire", in R. Ragionieri (a cura di), *La sicurezza dell'Italia - Problemi e alternative*, Marietti, Genova 1989.
  70. Si veda il documento della direzione del PCI intitolato "La politica della sicurezza in Italia e in Europa", pubblicato, tra l'altro, su *L'Unità* del 16 novembre 1986.
  71. Un sondaggio condotto su un campione di 4600 persone da tre istituti demoscopici europei in RFG, Francia, Gran Bretagna ed Italia all'inizio del 1987 ha mostrato che il 79% degli intervistati italiani è favorevole alla rinuncia da parte dei paesi europei alle armi nucleari (57% in RFG, 34% UK, 32% Francia) e il 78% disapprova la presenza di basi nucleari USA in Europa (60% RFG, 56% UK, 66% Francia). Il 70% degli italiani è favorevole a una difesa comune europea puramente convenzionale (29% RFG, 35% UK, 25% Francia). I risultati sono stati riportati per esteso da *La Repubblica* del 16 febbraio 1987.
  72. A questo proposito, si può ricordare l'importante ruolo svolto occasionalmente in passato nel processo CSCE anche dai piccoli paesi europei, con raggruppamenti misti di paesi della NATO, del Patto di Varsavia e neutrali per presentare proposte, avanzare ipotesi di compromesso, ecc.

## CAPITOLO 4

### MODELLI ALTERNATIVI PER LE FORZE TERRESTRI ED AEREE ITALIANE

#### *Valutazione della minaccia e rapporti di forza in campo convenzionale*

In questa Sezione si esaminano i rapporti di forze, dal punto di vista della minaccia militare di cui l'Italia deve ragionevolmente farsi carico.

Per valutare i vantaggi e gli svantaggi, nonché la stessa proponibilità, di modelli di difesa difensiva da applicare alle forze terrestri ed aeree italiane, ci pare necessario partire da un'analisi della situazione attuale, sia in termini di valutazione della minaccia che di bilancio delle forze militari convenzionali dislocate sul fronte nord-est italiano. Un luogo comune diffuso fin dagli anni '50 in Italia (come in altri paesi dell'Europa occidentale), e ripreso spesso dai *media*, è quello della netta inferiorità delle forze convenzionali della NATO di fronte a quelle del Patto di Varsavia. Tale inferiorità che, secondo queste vedute, in caso di aggressione si tradurrebbe in una catastrofica rotta nel corso di poche ore o di pochi giorni, viene usata come argomento a favore del mantenimento di un grosso e differenziato arsenale nucleare tattico e della dottrina del primo uso nucleare. Come abbiamo visto, negli ultimi anni questa valutazione è stata posta seriamente in discussione nel caso del fronte centrale europeo. Dato che le convinzioni sull'inferiorità convenzionale occidentale e sulla vulnerabilità rispetto ad un *blitzkrieg* sovie-

tico sono molto diffuse anche in Italia, e non solo a livello dei *media*, è utile partire - a complemento della succinta analisi già compiuta per il complesso delle forze NATO/Patto di Varsavia, con particolare riferimento al fronte centrale - da una seppur sommaria discussione del rapporto di forze convenzionali nel caso del fronte nord-est italiano<sup>1</sup>.

Ci occuperemo naturalmente in questa sede di capacità potenziali, non di intenzioni dell'altra parte, e perciò non discuteremo di quanto l'ipotesi di partenza - quella di un attacco improvviso di ingenti forze del Patto di Varsavia alla frontiera nordorientale italiana - sia da considerarsi plausibile, tanto dal punto di vista politico che da quello strettamente militare. D'altronde, la nostra analisi - come qualunque altra - non potrà essere esente da elementi di valutazione soggettiva, specialmente rispetto al grado di probabilità da assegnare a diverse minacce o scenari possibili. Come è già stato discusso, non riteniamo corretto né utile basarsi *a d oltranza* sull'"analisi del caso peggiore" (*worst case analysis*), un metodo che a nostro avviso non conduce a valutazioni costi/benefici realistiche, non tiene conto delle percezioni e delle reazioni della controparte, e di conseguenza incentiva la corsa agli armamenti senza necessariamente migliorare il livello di sicurezza.

L'attacco che viene comunemente ipotizzato proverrebbe dall'Ungheria, e si tratterebbe di un'invasione condotta in primo luogo con ingenti colonne di mezzi corazzati. L'esercito ungherese, formato complessivamente da 77.000 uomini di cui 45.000 coscritti, dispone di una divisione corazzata e di 3 divisioni motorizzate di categoria II (circa il 50% delle forze disponibili), più altre 2 divisioni motorizzate di categoria III (poco più che gli ufficiali in servizio)<sup>2</sup>. Le stime occidentali sul tempo necessario per mobilitare, organizzare e addestrare queste divisioni prima di poterle impiegare in combattimento variano fra diversi giorni ed un mese per la categoria II e fra tre settimane e tre mesi per la categoria III; benché il margine d'incertezza sia considerevole, sembra poco probabile che tali attività di preparazione potrebbe-

ro passare inosservate e non permettere di approntare contromisure. In ogni caso, e anche a prescindere da problemi di affidabilità sia tecnica che ideologica delle truppe ungheresi<sup>3</sup>, sembra probabile che esse potrebbero dare al più un contributo limitato ad un tentativo di *blitzkrieg* contro l'Italia (si noti incidentalmente che sia gli esperti militari tedesco-occidentali che quelli ungheresi molto spesso conteggiano le forze ungheresi fra quelle schierate dal Patto di Varsavia sul fronte centrale, e non sul fronte meridionale europeo; scelta confortata dalle caratteristiche di quasi tutte le esercitazioni congiunte cui hanno partecipato le forze ungheresi negli anni '80<sup>4</sup>). L'esercito ungherese dispone di circa 1100 carri armati T-54 e T-55, che risalgono agli anni '50, e soltanto di 100 più moderni T-72; i suoi pezzi di artiglieria sono 485. L'aviazione ungherese possiede 90 MiG 21 e 45 MiG 23, specializzati per la difesa aerea, e 40 elicotteri d'attacco Mi-24.

In Ungheria sono presenti 2 divisioni corazzate e 2 divisioni motorizzate sovietiche, tutte di categoria I (pronte al combattimento in 24 ore), con un totale di circa 65.000 uomini e 1200 carri armati, una brigata d'assalto con 80 elicotteri, più 270 aerei da combattimento (di cui 90 cacciabombardieri)<sup>5</sup>. Secondo esperti occidentali<sup>6</sup>, sono presenti in Ungheria, oltre a pezzi d'artiglieria da 152 mm con capacità nucleare, depositi di armi nucleari tattiche sovietiche (bombe aeree e testate di missili terra-terra FROG-7), circostanza questa che viene però negata dal governo ungherese. In caso di protrarsi del conflitto, potrebbero aggiungersi alle forze sovietiche 8 divisioni corazzate (di categoria II) e 8 divisioni motorizzate (di categoria III), di stanza nel distretto militare di Kiev.

Queste forze - così come quelle dislocate in Ungheria - sarebbero però sottratte ad un impiego sul fronte centrale europeo<sup>7</sup>, dove esse avrebbero probabilmente una ben superiore importanza strategica. Va perciò sottolineato come l'ipotesi di impiego contro l'Italia di importanti forze sovietiche faccia già parte di una



“analisi del caso peggiore”, le cui premesse ci sembrano assai discutibili anche da un punto di vista strettamente militare<sup>8</sup>. Più in generale, l'ignoranza su come il Patto di Varsavia ripartirebbe le forze fra il fronte centrale ed i fianchi settentrionale e meridionale in caso di conflitto in Europa costituisce ovviamente un limite fondamentale di ogni tentativo di effettuare un confronto di forze fra le due alleanze disaggregato per aree geografiche.

Per raggiungere l'Italia, le forze del Patto di Varsavia avrebbero due alternative: attraversare l'Austria, dove incontrerebbero presumibilmente una certa resistenza, prolungata e diffusa in particolare nelle zone montane, e dove soprattutto le Alpi costituirebbero una barriera naturale molto difficile, con pochi valichi facilmente controllabili od ostruibili dai difensori; o, più probabilmente, passare per la Jugoslavia, giungendo alla “soglia di Gorizia” dopo aver attraversato la Sava e la Drava. Nel caso della Jugoslavia, ancor più che in quello dell'Austria, è difficile immaginare che le forze del Patto di Varsavia potrebbero compiere un'avanzata rapida e immune da perdite ingenti: l'esercito iugoslavo dispone di circa 150.000 uomini con 800 carri armati, di cui un quarto relativamente moderni, ed è strutturato specificamente per la difesa da un'invasione condotta con mezzi corazzati; inoltre, secondo le autorità iugoslave, le forze di difesa territoriale (oltre mezzo milione di uomini in tempo di guerra) verrebbero mobilitate rapidamente (si veda il Cap. 2). Naturalmente, chi adottasse il metodo dell’“analisi del caso peggiore” potrebbe ipotizzare che la Jugoslavia passasse dalla parte del Patto di Varsavia, oppure non opponesse alcuna resistenza all'aggressione: sebbene sia ovviamente impossibile escludere totalmente ipotesi di questo tipo, a noi esse sembrano così poco credibili (in quanto incoerenti con tutta la storia, dal 1949 in poi, dello Stato iugoslavo, ed in particolare con quella degli ultimi due decenni), che basare su di esse la programmazione militare italiana, in presenza di ovvi vincoli finanziari e di altro tipo, non ci pare proposta avveduta e realistica.

Le potenziali linee di penetrazione in Italia sono limitate dalla conformazione dell'arco alpino. In particolare le tre direttrici Drava-Lienz-S.Candido-valle del Piave, Drava-Tarvisio-Tolmezzo-Udine e Sava-Caporetto-Cividale hanno potenzialità assai ridotte rispetto al passaggio di ingenti forze corazzate (e del relativo supporto logistico). I passi alpini corrispondenti potrebbero essere efficacemente presidiati dalle forze difensive italiane, e l'“imbottigliamento” delle forze attaccanti le renderebbe comunque assai vulnerabili al fuoco indiretto dell'artiglieria ed agli attacchi aerei. D'altra parte, il corridoio di Gorizia costituisce un passaggio comparabile per larghezza (circa 60 km) con ciascuno dei quattro corridoi identificati come potenziali direttrici d'attacco sul fronte centrale europeo; tuttavia, usare la direttrice corrispondente per un'operazione di *blitzkrieg* sarebbe certo più arduo nel nostro caso proprio per il tempo non trascurabile necessario alle forze del Patto di Varsavia per raggiungere la frontiera italiana. Inoltre, il fatto che la scelta della direttrice di attacco sia praticamente obbligata (e quindi facilmente prevedibile) renderebbe impossibile al comando del Patto di Varsavia di utilizzare la tattica, ampiamente analizzata dagli studiosi nel caso del fronte centrale, di concentrare rapidamente le forze in una zona ristretta per raggiungere una superiorità locale che permetta lo sfondamento.

Veniamo alle forze schierate sul versante italiano. Oltre alle 5 brigate di alpini dislocate sulle Alpi, un terreno ad esse favorevole e ben conosciuto, nell'Italia nord-orientale sono schierate 9 brigate corazzate e meccanizzate, le forze missilistiche ed il grosso delle forze antiaeree dell'esercito, per un totale di quasi 130.000 uomini, approssimativamente i due terzi degli uomini formanti tutti i reparti operativi dell'esercito italiano.

Dal punto di vista qualitativo, la situazione ha visto importanti miglioramenti a partire dalla metà degli anni '70. Le forze schierate sul campo sono ora quasi totalmente meccanizzate, anche se limiti alla loro mobilità vengono probabilmente da pro-

blemi di logistica, addestramento e manutenzione dei mezzi. Nel periodo 1975-77, è stato varato un piano decennale (poi slittato di diversi anni) per l'ammodernamento degli armamenti in dotazione alle tre armi; come risultato, la spesa militare è aumentata nell'ultimo decennio (dal 1978 al 1987) ad un tasso annuo medio in termini reali molto vicino al 3%, passando dal 2,1% al 2,4% del Prodotto interno lordo (PIL). Gli investimenti per nuovi equipaggiamenti ed armamenti sono saliti dal 14,7% (media del periodo 1975-79) al 21% (1988)<sup>9</sup>, e le spese per ricerca e sviluppo, nello stesso periodo, dallo 0,5% al 4% circa (rappresentando ora oltre il 10% di tutte le spese pubbliche per ricerca e sviluppo in Italia)<sup>10</sup>.

L'esercito italiano dispone di circa 1100 pezzi d'artiglieria, secondo fra i paesi europei della NATO dopo la RFG; fra questi vi sono 164 obici campali FH-70 e 260 semoventi M-109 da 155 mm, e 36 semoventi M-110 da 203 mm, tutti in grado di sparare anche proiettili nucleari. A parte i 500 vecchi M-47 (che verranno sostituiti dalle nuove autoblindo pesanti *Centauro* di fabbricazione italiana), le forze corazzate dispongono di 300 M-60A1 (che a loro volta verranno rimpiazzati dai nuovi carri italiani *Ariete*) e di 920 *Leopard 1*; le prestazioni (velocità, capacità di fuoco, protezione) di questi ultimi, anche se non modernizzati come quelli tedeschi, sono senz'altro superiori a quelle dei vecchi T-54 e T-55 del Patto di Varsavia<sup>11</sup>. Sono disponibili diverse migliaia di missili anticarro *Milan*, ed è in corso lo schieramento di 60 elicotteri d'attacco A-129 *Mangusta*, armati con missili controcarro e/o con razzi aria/terra.

L'aviazione dispone di 399 aerei da combattimento (più 81 di riserva), fra cui 156 F-104 (principalmente con compiti di intercettazione) e 141 G-91, che fra breve saranno sostituiti da 231 nuovi cacciabombardieri leggeri da appoggio tattico AM-X; negli ultimi anni, inoltre, sono stati consegnati 101 cacciabombardieri multiruolo *Tornado*, dei quali 99 sono tuttora operativi<sup>12</sup>, adatti sia a missioni di ricognizione, sia alla penetrazione ogni-

tempo in profondità. Nella seconda metà degli anni '90, si prevede saranno disponibili i nuovi caccia intercettori EFA (*European Fighter Aircraft*). Importanti miglioramenti sono in corso anche dal punto di vista del C3I con l'introduzione del sistema CATRIN, specificamente mirato alla gestione delle operazioni sul campo di battaglia.

Quantificare un confronto, relativo al fronte Nord-Est italiano, fra le forze della NATO e quelle del Patto di Varsavia, non è ovviamente un'operazione semplice. Per quanto riguarda le forze aeree, quelle italiane sono certamente superiori a quelle ungheresi, ma data la mobilità degli aerei, è impossibile prevedere quali altre unità sarebbero impiegate da entrambe le parti in un eventuale conflitto sul fronte italiano; in generale, come abbiamo detto in precedenza, se si escludono i velivoli dedicati alla difesa aerea, la NATO non è quantitativamente inferiore al Patto di Varsavia, e le sue forze aeree sono in media senz'altro superiori dal punto di vista qualitativo per autonomia, capacità di carico, versatilità e addestramento dei piloti, parametri che hanno un rapporto diretto con il numero e l'efficacia delle missioni aeree effettuabili.

Per quanto riguarda le forze terrestri schierate sul fronte nord-est italiano, una valutazione di massima si può fare utilizzando come unità di misura l'ADE (*Armored Division Equivalent*), ossia l'unità usata dal Dipartimento della Difesa americano (e da vari analisti indipendenti), che "pesa" le forze reali, tenendo conto sia del numero di uomini che del numero e delle prestazioni dei sistemi d'arma schierati<sup>13</sup>. Usando parametri come il numero di divisioni, di effettivi e di carri armati disponibili, possiamo facilmente valutare che le quattro divisioni sovietiche di categoria I dislocate in Ungheria rappresentano approssimativamente 3 ADE, a cui va forse sommata 1 ADE per le forze ungheresi. Ciò rappresenta una frazione dell'ordine di 1/10 delle forze complessive del Patto di Varsavia in Europa centrale, valutabili in 35-40 ADE<sup>14</sup>. Le forze terrestri italiane, come numero



di uomini e di mezzi corazzati, sono circa 1/12 di quelle schierate dalla NATO in Germania<sup>15</sup> (valutabili in circa 30 ADE, con un rapporto di forze di circa 1:1,3 rispetto al Patto). Esse possono perciò venir stimate in circa 2,5 ADE. Il rapporto di forze è quindi simile a quello del fronte centrale, ossia non allarmante, e migliorerà in modo significativo (avvicinandosi alla parità) dopo il completamento delle riduzioni programmate da URSS e Ungheria per i prossimi due anni. Si deve anche tener conto che in questo confronto statico di forze si tralasciano le probabili perdite d'attrito subite dal Patto di Varsavia nell'attraversamento dell'Austria e/o della Jugoslavia.

Questa conclusione è confermata da un'analisi del fattore geografico e del rapporto forze-spazio. Molti analisti militari<sup>16</sup> stimano che da 0.5 a 1 ADE/25 km (o anche 1 brigata/7-15 km) sia la concentrazione ottimale di forze corazzate difensive occorrente per impedire uno sfondamento; anche tenendo 1/3 delle forze in posizione arretrata (come riserve) le forze italiane sembrano di dimensioni sufficienti per difendere il corridoio di Gorizia in modo efficace. D'altra parte, non è possibile concentrare indefinitamente le forze offensive, e non pare realistico che i sovietici possano ammassare più di 3-4 ADE nel corridoio anche se disponessero di forze più ingenti (questo argomento vale a maggior ragione per le altre possibili direttrici di attacco attraverso le Alpi). In ogni caso, il rapporto di forze sarebbe dell'ordine di 1.5:1, e ciò non sembra sufficiente perché gli attaccanti possano effettuare uno sfondamento rapido e decisivo.

La lunghezza del corridoio friulano-veneto, prima dello sbocco nella Pianura Padana, è di circa 150 km, e anche se le forze del Patto di Varsavia potessero avanzare contro le difese italiane con la velocità di 5 km/giorno (alta sulla base del parere di alcuni esperti<sup>17</sup>, e superabile soltanto nel caso di una difesa totalmente disorganizzata e priva di coordinamento), occorrerebbero diverse settimane per completare l'offensiva<sup>18</sup>. La situazione del corridoio di Gorizia appare quindi simile per molti versi a

quella di uno dei corridoi sul fronte centrale, in cui recenti analisi e modelli quantitativi (cfr. par. 3.1.-11/12/13) mostrano che le forze NATO sarebbero probabilmente in grado di contenere un'offensiva del Patto di Varsavia.

Naturalmente, in caso di conflitto prolungato, l'evoluzione del rapporto di forze dipenderebbe dall'entrata in campo delle forze di riserva (cat. II e III), e l'analisi statica del rapporto di forze perde significato. Inoltre, come si è accennato più sopra, non è facile prevedere quante forze i sovietici deciderebbero (o sarebbero in grado) di dislocare dal fronte centrale a quello meridionale. Considerando che l'esercito italiano, secondo le stime correnti<sup>19</sup>, dovrebbe poter mobilitare almeno 240.000 uomini (pur in una situazione di carenza di materiali, a cui però si potrebbe ovviare nei prossimi anni), è comunque difficile pensare che la superiorità del Patto di Varsavia possa raggiungere livelli pericolosi. Va infine considerato che secondo la maggioranza degli analisti un conflitto prolungato in Europa non sarebbe comunque favorevole all'URSS, per motivi sia economici (la maggior capacità produttiva dei paesi della NATO) che politici (la difficile situazione interna di molti paesi dell'Est europeo).

Il rapporto di forze in campo convenzionale non sembra dunque in realtà tale da richiedere sostanziali aumenti nel numero di effettivi, negli armamenti disponibili e nella spesa militare complessiva da parte italiana, ma sembra invece compatibile con sensibili diminuzioni e risparmi, purché ciò si accompagni - come appare probabile avvenga - a misure analoghe per le forze contrapposte all'Italia.

### *Mezzi e dottrine operative potenzialmente offensivi delle forze italiane*

In questo paragrafo, si illustrano quegli aspetti del dispositivo militare italiano (mezzi e dottrine), che potrebbero essere percepiti - dalla controparte del Patto di Varsavia, e dai paesi

non allineati e neutrali limitrofi - come aventi significative potenzialità offensive e di minaccia.

Prima di passare ad una fase propositiva, comunque, dobbiamo chiederci quali siano, nell'attuale strutturazione delle forze e nella stessa dottrina operativa delle forze armate italiane, gli elementi più potenzialmente minacciosi in senso offensivo per l'altra parte, e perciò anche più destabilizzanti in caso di crisi. È ovvio che un'eliminazione o almeno un ridimensionamento di questi elementi sarebbe un passo importante verso una maggiore stabilità. È forse il caso di sottolineare ancora una volta che questa analisi deve prescindere dalle intenzioni politiche e da ogni valutazione circa la plausibilità di un'iniziativa offensiva da parte delle forze armate italiane.

In primo luogo, si devono considerare gli aerei che, come i *Tornado* e gli F-16 dell'aeronautica statunitense, sono in grado di effettuare bombardamenti, anche nucleari, sul territorio dei paesi dell'Est, in particolare con missioni di controaviazione offensiva (*Offensive Counter Air*, OCA) volte ad attaccare l'aviazione nemica e le relative infrastrutture, come aeroporti, radar, ecc.; a tali compiti questi aerei sarebbero ancora più adatti, una volta sostituite le bombe a gravità con missili lanciabili a considerevole distanza dagli obiettivi (*Long-Range Stand-Off Missiles*).

Questa organizzazione operativa è coerente, tra l'altro, con il *Libro Bianco* della Difesa del 1985, il quale pone come obiettivo della missione "difesa aerea" (e perciò dell'aviazione italiana) il conseguimento di una adeguata "superiorità aerea", anche tramite operazioni volte a "neutralizzare e ridurre la capacità aerea avversaria, intervenendo contro le origini stesse della minaccia"<sup>20</sup>. Tuttavia, forze aeree di questo tipo sono così minacciose per l'altra parte<sup>21</sup>, e allo stesso tempo così vulnerabili, che esse sarebbero quasi certamente sia lo strumento sia l'obiettivo di un attacco di anticipazione; è in effetti probabile che il primo atto di un conflitto europeo sarebbe un attacco massiccio (aereo o missilistico) contro le forze aeree nemiche, nel tentativo di conqui-

stare una decisiva superiorità aerea<sup>22</sup>. Questo rischio - va però detto - verrebbe assai diminuito da una eventuale ristrutturazione difensiva bilaterale delle forze terrestri, dato che senza un successivo intervento di tali forze il valore di un attacco aereo sarebbe assai dubbio, e che tale ristrutturazione porterebbe certamente a ridurre gli obiettivi militarmente paganti.

È dunque opportuno delineare misure specifiche di ristrutturazione, in senso più strettamente difensivo, delle forze aeree, applicabili da entrambe le parti, con lo scopo principale di scoraggiare gli attacchi di prevenzione e di anticipazione, e di aumentare il tempo disponibile fra l'allarme e l'eventuale attacco<sup>23</sup>. Si potrebbe, per esempio, pensare di eliminare gli aeroporti militari e i depositi di carburante di una vasta regione contigua alle frontiere, in cui potrebbero al contrario essere installati sistemi per la sorveglianza, l'allarme e la difesa antiaerea. Un ruolo importante in questo senso potrebbe essere svolto da aerei del tipo AWACS, di cui la NATO già dispone, con il contributo finanziario anche italiano. Anche nella scelta dei nuovi velivoli, l'obiettivo della difesa antiaerea locale andrebbe preferito rispetto a quello (più complesso, costoso e minaccioso) del bombardamento degli aeroporti nemici; aerei di tipo V/STOL (*Vertical/Short Take-Off and Landing*; ossia capaci di decollare ed atterrare in spazi ridotti), come ad esempio gli *Harrier*, dovrebbero essere privilegiati rispetto ai molto più costosi F - 16 o *Tornado*, data la loro maggiore versatilità d'impiego, minore vulnerabilità - per il fatto di non aver bisogno di grandi aeroporti -, minore capacità di carico e raggio d'azione (ovviamente il fatto che queste ed altre prestazioni degli aerei V/STOL siano inferiori a quelle dei velivoli tradizionali non dovrebbe in quest'ottica rappresentare un'obiezione alla loro adozione preferenziale). Misure di tipo passivo, come quelle in precedenza delineate, dovrebbero avere la priorità rispetto a sistemi antiaerei complessi e costosi come il *Patriot* (che tuttavia rappresenta evidentemente una soluzione migliore rispetto al suo predecessore nucleare, il *Nike-Hercules*).



Il secondo problema di questo tipo, meno attuale oggi ma almeno potenzialmente significativo, riguarda il ruolo e le dottrine operative delle forze terrestri italiane. I documenti ufficiali, nel ribadire il tradizionale concetto di difesa avanzata, contengono una notevole ambiguità: non è infatti chiaro se le forze italiane debbano operare a ridosso della frontiera nord-orientale, ma in ogni caso senza sconfinare o comunque senza coinvolgere nelle proprie operazioni belliche il territorio di Austria e Jugoslavia, oppure se queste possibilità siano in effetti previste. La seconda alternativa sembra plausibile, visto che il *Libro Bianco* 1985<sup>24</sup> parla di una manovra difensiva che abbia come primo compito quello di "individuare, ritardare, logorare il movimento delle forze avversarie prima ancora che esse investano le posizioni di difesa", e che la *Nota Aggiuntiva*<sup>25</sup> dello stesso anno riecheggia le formulazioni della dottrina *Follow-On Forces Attack* (FOFA), adottata dalla NATO sul fronte centrale, nel discutere l'utilità del fuoco in profondità per attaccare gli scaglioni successivi e le riserve nemiche. Proposte ancora più esplicite in favore di una proiezione preventiva (o "preschieramento") delle forze terrestri italiane - eventualmente tramite la Forza d'Intervento Rapido - nei territori jugoslavo (fino a Karlovac e Lubiana) e austriaco (Innsbruck e Graz) sono state recentemente avanzate da alcuni analisti di problemi militari, fra i quali C.M. Santoro<sup>26</sup>, uno degli esperti che hanno fatto parte del comitato per la redazione del Libro Bianco. Si tratta naturalmente, in questi casi, di opinioni espresse a titolo personale e non di dottrine ufficiali; d'altra parte, non ci si può attendere che nei paesi interessati (ed in Ungheria) le valutazioni sulle minacce si basino solo sulle dottrine ufficiali, e non tengano conto in alcun modo di opinioni, sia pure personali, quando esse provengano da "addetti ai lavori". È chiaro quindi che queste proposte di *deep strike* e di proiezione offensiva delle forze italiane, sebbene nella situazione attuale non possano certo rappresentare minacce di particolare rilievo o plausibilità, postulano una strategia ed una strutturazione delle forze armate italia-

ne poco compatibili con l'obiettivo di diminuire i timori dell'altra parte (e dei paesi neutrali e non allineati).

### *Il dibattito italiano sulla difesa territoriale*

In questo paragrafo si riassume il dibattito svoltosi nel passato in Italia sul modello di difesa ottimale per il paese e in particolare sulle idee di difesa territoriale.

Per quanto concerne le alternative a un modello di difesa avanzata del fronte nord-orientale, basato in larga parte sulle forze corazzate e sul possibile ricorso alle armi nucleari tattiche, una vivace discussione si sviluppò in Italia nella seconda metà degli anni '70. In realtà, negli anni '50 e '60, sia per la conformazione del terreno prossimo alla frontiera nord-orientale, sia per i vincoli relativi alla disponibilità di forze e di mezzi, l'Italia aveva una dottrina operativa ed una struttura delle forze che presentavano diversi elementi di analogia con quanto i modelli di difesa difensiva "misti" prevedono ora per la RFG (fanteria con posizioni fortificate in avanti, poche unità corazzate in posizione arretrata, ampio ricorso alla mobilitazione, difesa anche in profondità). Con la ristrutturazione varata nel 1975 e le nuove pubblicazioni dottrinali delle serie 800 e 900, furono però introdotti mutamenti di vasta portata: la fanteria fu notevolmente ridotta e le unità corazzate e meccanizzate furono schierate anche su posizioni avanzate. Vi furono critiche a questa trasformazione, per diversi motivi: la diminuzione delle dimensioni dell'apparato difensivo lo rendeva più dipendente dall'Alleanza e dalle armi nucleari; la minore profondità della difesa lo rendeva più vulnerabile; un esercito meccanizzato richiedeva mezzi finanziari superiori alle disponibilità prevedibili; il sistema di reclutamento italiano si prestava più alle fanterie leggere che a quelle pesanti; il mantenimento della coscrizione obbligatoria era poco giustificabile se non veniva previsto un ampio ricorso alla mobilitazione.

In diversi casi, i critici delle trasformazioni sopra accennate incentrarono la parte propositiva dei propri interventi su un'alternativa basata sul concetto di difesa territoriale<sup>27</sup>. La difesa territoriale veniva definita semplicemente come una forma di difesa basata su tecniche di guerriglia e preparata da uno Stato sul proprio territorio, per venir attivata in caso di occupazione, allo scopo di logorare il nemico, costringerlo a disperdere le proprie forze ed impedirgli di ottenere il completo controllo politico-militare del paese occupato; le forze da impiegare furono identificate con reparti di fanteria leggera reclutati localmente e costituiti (almeno in parte) all'atto della mobilitazione, da integrare con eventuali resti delle forze armate regolari sconfitte alla frontiera e con gruppi di partigiani. La discussione si svolse principalmente all'interno delle Forze Armate e fra gli esperti di storia e di strategia militare; a parte poche eccezioni, il coinvolgimento degli esponenti politici e delle istituzioni restò scarso. Per lo più, il dibattito si limitò a temi molto generali (caratteristiche, vantaggi e inconvenienti della difesa in profondità, compatibilità con l'appartenenza alla NATO, relazioni con una denuclearizzazione della difesa), e raramente venne valutato il significato che in questo contesto potevano assumere armi basate su nuove tecnologie, quali le munizioni autoguidate di alta precisione o le mine moderne.

Proposte simili<sup>28</sup> (anche se attente a non criticare apertamente la difesa avanzata, presentando la difesa territoriale solo come una forma ausiliaria di lotta a sostegno delle forze tradizionali, oppure come un'ultima *chance* in caso di invasione avvenuta) furono presentate nello stesso periodo da alcuni ufficiali degli alpini, i corpi di fanteria di montagna che hanno in Italia una lunga tradizione di azioni militari basate sulla dispersione delle forze e la conoscenza dettagliata del terreno. Era sottolineato il fatto che un'invasione probabilmente non investirebbe totalmente le regioni montane, nelle quali si avrebbe un'elevata vulnerabilità delle vie di comunicazione nemiche rispetto a colpi

di mano, imboscate, sabotaggi e incursioni condotti da piccole unità mobili di *commandos*. Queste ultime potrebbero partire da una rete di basi preparate in anticipo in punti favorevoli del terreno, con riserve di equipaggiamento, rifornimenti, armi leggere e munizioni, ed essere collegate ad una rete informativa costituita dai civili nelle zone occupate. I sostenitori di queste tesi non mancarono di rilevare che questo tipo di prospettiva avrebbe implicato l'abbandono da parte dei corpi di alpini delle attuali dotazioni di artiglieria pesante a favore di armi leggere controcarro e controelicotteri, insieme ad un miglioramento dell'organizzazione logistica e dei sistemi di comunicazione e di osservazione.

Nell'ambito di questo dibattito sulla difesa territoriale, furono effettuati in più occasioni studi e confronti<sup>29</sup> con la politica difensiva e strategica adottata da paesi quali Jugoslavia, Austria, Svizzera, Svezia, Francia e RFG, che a diversi livelli hanno dispiegato forze di tipo territoriale, adatte alla difesa in profondità. Tuttavia, fu in genere riconosciuto che il valore di questi confronti era limitato, dal momento che la situazione dell'Italia è diversa sia rispetto ai paesi neutrali e non allineati (per ovvie differenze nei vincoli di politica estera, nelle condizioni socioeconomiche e nei livelli di urbanizzazione), sia rispetto ai paesi dell'Europa centrale (a causa del coinvolgimento nell'area mediterranea e dell'importanza delle forze navali).

Gli argomenti sollevati contro la difesa territoriale alla fine degli anni '70<sup>30</sup> si basavano solo marginalmente su intrinseci limiti tecnico-militari nel caso specifico dell'Italia. È vero che fu spesso sottolineata anche la diversità geografica fra la situazione di paesi come l'Austria, la Jugoslavia e la stessa RFG, le cui frontiere con i paesi del Patto si estendono per diverse centinaia di chilometri senza offrire grossi ostacoli naturali ad una rapida penetrazione di forze corazzate, e l'Italia; ma questo argomento non aveva rilevanza conclusiva, perché, come abbiamo visto, il nostro paese, presentando ad un potenziale aggressore dall'Est un unico corridoio di penetrazione - quello friulano-veneto - di ampiezza



limitata, può essere presidiato e difeso con più facilità anche con forme di difesa territoriale. Ebbe quindi soprattutto importanza, in senso negativo, l'idea dell'incompatibilità del modello territoriale con la strategia generale della NATO e con la stessa appartenenza dell'Italia all'Alleanza. Fu anche ipotizzato che il tema della difesa territoriale non fosse tanto mirato all'individuazione di un modello di difesa ottimale, ma piuttosto fosse usato come una sorta di "cavallo di Troia" al fine o di aprire una crisi nell'ambito della NATO, o di cambiare l'importanza relativa delle tre forze armate e la corrispondente distribuzione delle risorse finanziarie, o di modificare radicalmente le modalità della leva.

Già negli anni '70, fu in effetti spesso posta in rilievo la relazione fra la difesa territoriale ed un nuovo sistema di leva regionalizzata (con i militari di leva in servizio non lontano dalla propria residenza, ed un notevole aumento del personale di carriera specializzato). Al momento attuale, questa linea di tendenza sembra essersi affermata, ed è chiaro che di fatto questi sviluppi porranno dei vincoli alla dislocazione delle Forze Armate sul territorio. Tuttavia, ciò non appare collegarsi tanto ad una trasformazione del modello difensivo, quanto alle esigenze di una maggiore accettabilità sociale e di una migliorata efficienza e preparazione delle Forze Armate, entro i vincoli posti da risorse finanziarie limitate. Un nuovo dibattito sul ruolo e la durata del servizio di leva, sulla possibilità di riorganizzare il servizio civile sostitutivo e su una più consistente professionalizzazione delle forze armate si è aperto all'inizio del 1989 sui *media* e fra le forze politiche, ed è possibile che in quest'ambito venga avviato un ripensamento complessivo del modello difensivo italiano.

### *Un modello di difesa difensiva per le forze aeroterrestri italiane*

In questo paragrafo si accenna alle possibilità ed alle difficoltà di una ristrutturazione delle forze armate italiane secondo i

canoni della difesa difensiva, e si delineano a titolo di esempio due modelli di una tale possibile ristrutturazione.

È proponibile oggi per l'Italia un vero e proprio modello alternativo di difesa, strutturalmente non offensivo, che si rifaccia almeno in parte all'elaborazione teorica ed alle proposte ampiamente discusse nell'ultimo decennio per la RFG? Tale elaborazione, unitamente alla disponibilità di nuove tecnologie, certamente rende più plausibile che in passato, sul piano strettamente tecnico-militare, l'adozione di una dottrina e di una struttura di forze alternative all'attuale. Ma, se questa via fosse imboccata dall'Italia unilateralmente, senza un raccordo con gli alleati, certamente vi si frapporrebbero gli ostacoli e le obiezioni di tipo politico che già bloccarono le proposte di difesa territoriale alla fine degli anni '70.

Molto diversa sarebbe invece la situazione se a soluzioni alternative del genere arrivasse la NATO nel suo complesso (in particolare con la trasformazione del modello difensivo sul fronte centrale europeo), sia in base a decisioni unilaterali che in seguito a negoziati ed accordi formali o informali con i paesi del Patto. Come abbiamo discusso in precedenza, uno sviluppo di questo tipo appare possibile nel prossimo futuro, dato che attualmente entrambe le alleanze riconoscono la necessità di ingenti (e asimmetriche) riduzioni delle forze convenzionali in Europa, basate su una ristrutturazione in senso difensivo di tali forze (posizione del Patto di Varsavia) e sulla rinuncia ai loro mezzi e sistemi d'arma utilizzabili per attacchi di sorpresa e per offensive su larga scala (posizione della NATO). L'analisi e la discussione critica di modelli alternativi coerenti con tali criteri, e specificamente applicabili al caso italiano, possono anche contribuire a far sì che l'Italia sia in grado di giocare convincentemente un ruolo attivo nei nuovi fori negoziali che si stanno aprendo, favorendo il raggiungimento di accordi fra le due alleanze.

Sul piano degli accordi tra le due alleanze, è possibile ipotizzare una serie di misure volte alla ristrutturazione almeno par-

ziale delle forze armate italiane schierate nel Nord-Est del paese in senso strutturalmente non offensivo; misure che dovrebbero essere coordinate con misure analoghe in campo avverso (cioè, in primo luogo, in Ungheria), ed avere l'appoggio dell'Austria e della Jugoslavia. Tali misure dovrebbero in sostanza mirare a creare una zona di distensione politico-militare tra i due blocchi. I modelli difensivi austriaco e iugoslavo si qualificano infatti già in senso puramente difensivo, e per quanto riguarda Italia e Ungheria l'aspetto centrale dovrebbe essere quello di ridurre e/o ritirare lontano dalle frontiere le forze (sia terrestri che aeree) dotate di più elevata capacità offensiva e mobilità. Per esempio, si potrebbe pensare ad un ritiro almeno parziale, oltre che dei sistemi d'arma (artiglieria, missili, aerei) a doppia capacità, delle divisioni corazzate e/o meccanizzate attualmente presenti dalle due parti, delle forze aeree a lungo raggio d'azione e delle relative basi di partenza, dei depositi di munizioni e dei dispositivi ed equipaggiamenti necessari per permettere il superamento dei fiumi (la Sava e la Drava scorrendo fra Italia e Ungheria). Nel caso dell'Ungheria, andrebbe considerata seriamente la possibilità di un ritiro totale dal paese delle forze sovietiche, sia terrestri che aeree. Si potrebbero anche ipotizzare garanzie specifiche ad Austria e Jugoslavia (di tipo essenzialmente politico) circa l'impegno delle due alleanze a rispettarne la neutralità in qualsivoglia conflitto.

Venendo più in dettaglio alle trasformazioni possibili sul versante italiano, discuteremo brevemente nel seguito la possibilità di applicare al nord-est italiano un modello di difesa in profondità parzialmente ispirato a quello elaborato per il fronte centrale da H. Afheldt. Le caratteristiche politiche della frontiera nord-orientale italiana, che è contornata da stati neutrali o non allineati e che quindi ha un elevato grado di "permeabilità", sono infatti notevolmente diverse da quelle del fronte centrale europeo; da questo punto di vista, è difficile pensare a modelli basati su fasce di confine saturate di mine e sensori e coperte da u-

na “barriera di fuoco”, come ipotizzato da alcuni autori (ad es., Hannig per la Germania, anche se tecnicamente e dal punto di vista geografico non vi sarebbero controindicazioni (anzi, semmai al contrario). Va comunque sottolineato che:

- quella che segue non vuole ovviamente essere una proposta complessiva e autoconsistente di un particolare modello difensivo alternativo all’attuale (operazione che, in assenza di un ampio e approfondito dibattito con e fra i responsabili politici e militari del paese, sarebbe prematura e velleitaria), ma solo un contributo preliminare alla discussione, volto a focalizzarla su esempi e problemi concreti;
- da questo punto di vista, va notato che il modello di Afheldt rappresenta, nello spettro di proposte ispirate ai criteri della difesa difensiva un caso “estremo”, che in quanto tale è facilmente criticabile da diversi punti di vista, ma tuttavia permette di valutare in modo immediato e concreto alcuni aspetti di base (relativi all’organizzazione delle forze, alla loro quantità, ai tipi di armamento da privilegiare), che possono essere poi estrapolati anche a modelli più complessi e, probabilmente, più realistici;
- come già accennato, l’adozione di misure (anche parziali) di ristrutturazione delle forze convenzionali (e/o di denuclearizzazione) non può realisticamente non tener conto di un contesto più vasto, che è quello della NATO e delle dottrine militari adottate dal complesso dell’Alleanza.

La regione geografica in cui andrebbe principalmente applicata la trasformazione del modello difensivo italiano (relativamente alle forze aeree e terrestri) potrebbe coincidere essenzialmente con il Triveneto, con una superficie totale di circa 40.000 km quadrati, di cui circa il 40% impervi. Le forze di tipo territoriale potrebbero essere formate da una rete di piccoli plotoni statici (*tecnocommandos*), come nell’ipotesi di Afheldt). Si tratterebbe in buona parte di forze locali, mobilitabili in 12-24 ore, con un ottimo grado di addestramento e di esercizio ed una co-



noscenza dettagliata del territorio. Il loro armamento comprenderebbe vari tipi di armi leggere, come missili e razzi anticarro, mine mobili e/o comandate a distanza (e relativi sensori, sismici o di altro tipo) e piccoli velivoli (*drones*) teleguidati con fibre ottiche o con altri metodi; si tratterebbe in sostanza dei successori "intelligenti" e/o miniaturizzati di armi come i missili anticarro *Milan* già in dotazione<sup>31</sup>. Se ogni plotone di circa 20 uomini di fanteria coprisse 15 km quadrati di territorio, e circa 100 plotoni formassero una brigata di 2000 uomini (la massima unità operativa prevista in un modello di questo tipo), occorrerebbero per coprire l'intero territorio non più di 16 brigate, ossia circa 32.000 uomini. Ad essi andrebbe sovrapposta una rete meno dispersa (ma sempre basata su unità di piccole dimensioni rispetto alle attuali) di circa 10.000 genieri e 10.000 artiglieri con artiglieria e lanciarazzi su postazioni fisse, di gittata massima dell'ordine di 50 km; si potrebbero adottare sistemi dotati di tecniche guida di precisione (ad esempio, le fibre ottiche), o muniti di submunizioni "intelligenti" in grado di cercare i bersagli. Anche aggiungendo circa 10.000 addetti alla difesa aerea ed alle comunicazioni, il totale degli uomini necessari è notevolmente inferiore al numero degli effettivi attualmente disponibili nell'Esercito italiano.

Per la rete di informazioni e comunicazioni, si potrebbe pensare a un adeguamento dei sottosistemi che formano il CATRIN (anche se va rilevato che le caratteristiche del modello implicano un notevole grado di decentramento operativo e decisionale, e diminuiscono la complessità e la criticità del sistema di comando e comunicazioni). Non sarebbe da escludere l'utilità di un numero limitato di reparti con alcuni elicotteri controcarro ciascuno (benché non vada dimenticato che gli elicotteri da attacco, come gli A-129 dell'Esercito italiano, possono rappresentare uno dei sistemi d'arma più efficacemente utilizzabili in strategie di tipo offensivo); una significativa importanza potrebbero avere infine opere di fortificazione permanente su piccola scala,

come una rete di piccoli bunker di cemento per le postazioni di sistemi controcarro e di artiglieria, e lo sfruttamento e/o predisposizione - da realizzare in parte nell'emergenza - di sbarramenti ed ostacoli naturali (corsi d'acqua, vegetazione) o artificiali (trincee, ostruzioni ai punti di passaggio obbligati, come gli assi stradali e le vallate alpine) da contrapporre all'avanzata delle forze corazzate avversarie. Fortificazioni di questo tipo esistono da tempo nella pianura friulana (sebbene ridimensionate negli anni '70), e potrebbero essere potenziate e valorizzate.

Aerei di raggio d'azione limitato, con compiti prevalenti di difesa aerea e supporto tattico al suolo resterebbero basati in aeroporti come Piacenza, Ghedi e Rimini, di cui andrebbe potenziata la protezione antiaerea. Come si è discusso in precedenza, sarebbe assai importante far sì che anche queste forze aeree - come quelle dell'altra parte - avessero caratteristiche strutturalmente non offensive, cioè non potessero plausibilmente essere utilizzate per operazioni di *deep strike* nel territorio nemico (anche se ciò sarebbe in parte garantito dal contesto delle altre forze).

Nell'ambito di un modello come quello sopra schematicamente descritto, verrebbe ovviamente enfatizzata l'importanza di forze già ora esistenti, come gli alpini, che - nel loro ambito di azione - potrebbero svolgere un importante compito di attrito e di difesa territoriale. Abbiamo già ricordato come proposte analoghe siano state ampiamente dibattute in Italia negli anni '70.

Un'ipotesi meno estrema (rispetto a quella sopra descritta) di trasformazione del modello difensivo italiano potrebbe essere più simile ai modelli "a due componenti" (chiamati anche "intermedi" o "misti") elaborati per il caso tedesco, e rappresentare in parte un ritorno - pur col ricorso a nuove tecnologie - alle concezioni ed alla struttura delle forze italiane degli anni '50 e '60. Un tale modello potrebbe prevedere una prima zona di assorbimento o di attrito, a ridosso della frontiera, e una retrostante zona di manovra. Ciò implicherebbe l'adozione della rete di piccole unità di fanteria leggera solo all'interno del corridoio friulano-

veneto, che si estende ad est del Brenta per circa  $60 \times 150 = 9.000$  km quadrati. Sarebbero in questo caso necessarie 5-6 brigate di fanteria, con l'impiego complessivo di non più di 25.000 uomini (compresi genieri, artiglieri, addetti alla difesa aerea ed alle comunicazioni).

Le stime di Afheldt e di Brossollet sull'efficacia di queste forze difensive contro le forze corazzate attaccanti (secondo questi autori, con la tecnologia degli anni '70 ogni plotone di fanteria leggera coinvolto in combattimento sarebbe stato in grado di distruggere in media tre carri armati nemici il che darebbe circa 1500 carri distrutti nell'ipotesi sopra accennata per il caso italiano) vanno prese essenzialmente come indicative di un ordine di grandezza, ed andrebbero - oltre che aggiornate - verificate in ogni scenario particolare con simulazioni quanto più possibile dettagliate e "realistiche", sia per quanto riguarda le capacità di distruzione di ogni singolo plotone, sia rispetto alla frazione di essi che entrerebbero effettivamente in azione. Ciò nonostante, sembra ragionevole ritenere che anche sul fronte italiano forze di questo tipo potrebbero ridurre sensibilmente la quantità, la velocità di progressione ed il coordinamento delle forze offensive; queste ultime verrebbero inoltre "canalizzate" in modo da rendere più efficace il contrattacco delle retrostanti forze corazzate italiane.

In posizione più arretrata (a sud del Po e ad ovest del Minicio), potrebbero restare schierati in tempo di pace i reparti mobili corazzati e meccanizzati, di consistenza ridotta rispetto all'attuale<sup>32</sup>. In caso di attacco, essi avrebbero l'obiettivo di bloccare le forze nemiche che fossero riuscite a filtrare, e contrattaccare per riconquistare il territorio ceduto; questi reparti dovrebbero essere avvicinati alla frontiera in caso di estesa mobilitazione avversaria, ed entrerebbero in azione soltanto a penetrazione avvenuta. Forze di tipo territoriale, essenzialmente basate sull'impiego di riservisti, dovrebbero infine presidiare i punti nevralgici della penisola per contrastare eventuali sbarchi o aviosbarchi.

Entrambe le ipotesi considerate sono compatibili con una significativa riduzione quantitativa dell'esercito italiano rispetto alle dimensioni attuali (che sono comparabili a quelle degli eserciti francese e tedesco federale, e notevolmente superiori rispetto alla Gran Bretagna). Vista la configurazione della minaccia sul confine nord-orientale, sembra infatti plausibile ridurre il numero delle grandi unità dell'esercito, compensando le riduzioni quantitative con miglioramenti qualitativi. Si potrebbe considerare, in tal caso, l'ipotesi di un esercito prevalentemente professionale simile a quello britannico: un numero ridotto (una decina) di brigate di volontari a lunga ferma, equipaggiate al meglio<sup>33</sup>, più unità quadro di forze territoriali da riempire con riservisti solo all'occorrenza. Una simile soluzione comporterebbe l'abolizione oppure una sostanziale riduzione della durata della leva obbligatoria (da limitare nel secondo caso al periodo strettamente necessario per un addestramento di base); essa raccoglierebbe il consenso di larghi strati della popolazione (soprattutto giovanile)<sup>34</sup>, e sarebbe probabilmente ben recepita sia dalle autorità militari che all'interno dell'Alleanza. Dal punto di vista della spesa, i miglioramenti qualitativi e l'aumento del numero di militari professionisti potrebbero esser compensati da significative riduzioni quantitative delle grandi unità dell'esercito e dei loro armamenti, nonché dallo sfoltimento del personale burocratico e amministrativo. Questa scelta rappresenterebbe anche un'ovvia soluzione ai problemi posti dalla prevista sensibile contrazione demografica dei coscritti. Nel prossimo decennio, la diminuzione della disponibilità di coscritti sarà infatti di circa il 25%<sup>35</sup>, con un ulteriore calo negli anni successivi, e tale decremento porrà comunque anche in Italia (come nella RFG) l'esigenza di una significativa ristrutturazione delle Forze Armate, con un probabile aumento del personale a lunga ferma (oggi pari a non più del 20% nell'esercito italiano). A tale proposito, è anche da tener presente l'effetto economico di immettere giovani nel ciclo produttivo anziché immobilizzarli per un periodo considerevole nella ferma militare.



In questo paragrafo si analizzano brevemente alcune ipotesi di ritiro, totale o parziale, di armi nucleari dall'Italia.

A partire dalla metà degli anni '50 (le prime furono introdotte nel gennaio 1956), alcune centinaia di armi nucleari tattiche sono schierate in Italia. Le informazioni ed il dibattito pubblico su queste armi sono sempre stati estremamente ridotti (più che in altri paesi occidentali): sul loro numero e caratteristiche, la loro dislocazione in tempo di pace ed in caso di conflitto, le modalità del loro impiego e la catena di decisioni che potrebbero portare ad esso, quello che si sa è frutto sostanzialmente delle deduzioni di esperti indipendenti; né il Parlamento né l'opinione pubblica italiana dispongono in merito di notizie precise e dettagliate, ed i documenti ufficiali della NATO o del Ministero della Difesa - ad esempio i due *Libri Bianchi* - si limitano a ribadire il ruolo delle armi nucleari come deterrente rispetto ad un'aggressione o come "gradino" nella strategia della risposta flessibile, qualora un'aggressione dovesse aver luogo. Le informazioni che seguono sulle armi nucleari tattiche schierate in Italia sono pertanto stime approssimative (che però riteniamo attendibili), basate su analisi realizzate e pubblicate da parte di esperti<sup>36</sup> e non su dati di fonte ufficiale.

L'arsenale presente sul territorio italiano comprende probabilmente: da 150 a 250 bombe aeree, di cui una minoranza assegnata a gruppi dell'aviazione italiana ed il resto ai gruppi di cacciabombardieri F-16 americani ospitati dalla base di Aviano; circa 50 testate per altrettanti missili terra-terra *Lance* dell'esercito italiano, con una gittata massima di circa 130 km, i cui 6 sistemi di lancio semoventi sono basati nel Triveneto; 40-50 proiettili per artiglieria nucleare da 203 mm (per gli obici M-110, con gittata di circa 25 km) e forse 10-20 proiettili da 155 mm (per gli M-109 e gli FH-70; con gittata di circa 15 km), assegnati prevalentemente alle forze italiane nell'Italia nord-orientale; 50-100

bombe di profondità, basate su aerei e su navi, per la guerra antisottomarina nel Mediterraneo. Dovrebbe essere stato completato il ritiro delle mine nucleari (ADM, *Atomic Demolition Munitions*), alcune decine delle quali erano pure schierate fino a qualche anno fa, ed essere in corso la sostituzione dei missili antiaerei *Nike Hercules* (con 70 - 100 testate) con i nuovi sistemi non nucleari *Patriot*. Si tratta quindi in totale di un numero dell'ordine di 500 testate, all'incirca il 10% di tutte le testate nucleari tattiche americane dislocate in Europa: un rapporto che, come si è visto, coincide approssimativamente con quello tra le forze convenzionali della NATO in Italia e sul fronte centrale europeo. È possibile che, se i piani di modernizzazione dell'arsenale nucleare tattico della NATO procederanno, essi coinvolgeranno la parte di esso schierata in Italia, in particolare con l'introduzione di missili *stand-off* lanciati da aereo (al posto delle bombe a gravità), di nuovi missili terra-terra a gittata più lunga dei *Lance* e di nuovi proiettili per gli obici nucleari.

La distinzione fra armi nucleari assegnate alle unità americane ed a quelle italiane è importante dal punto di vista del controllo sul loro uso: mentre sulle seconde il possesso da parte italiana dei sistemi di lancio garantisce concretamente una "doppia chiave", per quanto riguarda le prime è previsto soltanto un complicato processo di consultazione tra gli alleati all'interno del Consiglio Atlantico e del Comitato di Pianificazione della Difesa, processo nel quale i paesi sul cui territorio le armi sono collocate avrebbero "un peso particolare". Il fatto che però la consultazione sia prevista "tempo e circostanze permettendo", vista la concitazione ed i tempi di reazione ristretti che probabilmente caratterizzerebbero le prime fasi di un conflitto, rendono questa garanzia incerta; agli analisti che hanno approfondito questa tematica sembra più probabile che in caso di conflitto le autorità militari NATO otterrebbero da quelle politiche una "pre-delega" (*predelegation*) a distribuire le testate alle unità sul campo ed eventualmente ad impiegarne "pacchetti" preselezionati <sup>37</sup>.

Nel caso dell'Italia, gli argomenti a favore di un ritiro completo delle armi nucleari tattiche appaiono più forti che non per la NATO nel suo complesso (cfr. Sez. 3.6). Come si è discusso in precedenza, la minaccia convenzionale all'Italia non appare talmente grave da richiedere lo schieramento di armi nucleari tattiche a corto raggio (missili *Lance* e artiglieria nucleare) in vista di un'*escalation* nucleare dopo la prima fase di un'ipotetica aggressione convenzionale<sup>38</sup>. D'altra parte, queste armi verrebbero usate o su territorio austriaco e iugoslavo, a poca distanza dalle frontiere, o su territorio italiano, in una situazione in cui l'attacco avversario non potrebbe sfruttare il fattore sorpresa (per la necessità, da parte delle truppe del Patto di Varsavia, di attraversare Austria e/o Jugoslavia), ed in cui vi sarebbe probabilmente il tempo per organizzare un'efficace resistenza convenzionale senza far ricorso ad armi di distruzione di massa. Per gli aerei a capacità nucleare, il discorso è parzialmente diverso, dato che il loro ruolo non è puramente "locale": vantaggi e svantaggi di tali aerei sono gli stessi su tutti i fronti tra la NATO ed il Patto di Varsavia, e presumibilmente il loro ritiro totale dal territorio italiano avrebbe senso soltanto se la NATO nel suo complesso rinunciassse a (o riducesse fortemente di numero) questo tipo di armi, magari in seguito ad accordi bilaterali. Infine, il ruolo delle armi nucleari navali è talmente mal definito (in particolare nel Mediterraneo, dove la minaccia dei sottomarini sovietici non appare così rilevante da giustificare lo spiegamento di armi nucleari impiegabili contro di essi) e nello stesso tempo potenzialmente destabilizzante, che una rinuncia a queste armi, presumibilmente in seguito ad appositi accordi, appare plausibile<sup>39</sup>. Fra gli argomenti a favore di una denuclearizzazione della difesa italiana, c'è anche quello che la riconversione a ruoli puramente convenzionali di molti sistemi per il lancio di testate nucleari (in particolare gli aerei) potrebbe migliorare le capacità delle forze armate italiane; inoltre, dal punto di vista dell'efficienza, dell'addestramento e della preparazione delle forze italiane (e an-

che del morale), l'eliminazione delle armi nucleari potrebbe produrre un significativo effetto in positivo, rimuovendo la sensazione che comunque un conflitto si trasformerebbe ben presto in una catastrofe generale e che perciò preparare una difesa convenzionale efficace sia opera futile.

Fra gli argomenti a favore del mantenimento di un arsenale nucleare tattico in Italia, vi sono naturalmente quelli di tipo generale sul valore dissuasivo di queste armi, indipendentemente dal rapporto di forza convenzionale, vista l'elevata probabilità del loro uso (più o meno deliberato) nelle prime fasi di un conflitto e la conseguente incertezza sui successivi sviluppi. Un altro argomento, più specifico e nello stesso tempo più politico, è quello di chi vede la presenza di armi nucleari americane in altri settori della NATO, oltre che sul fronte centrale, come una sorta di "garanzia simbolica", offerta alla RFG, sui comuni destini e le comuni responsabilità di tutti i paesi dell'Alleanza durante un conflitto.

Qualora su tempi brevi o medi l'eliminazione delle armi nucleari tattiche dall'Italia apparisse poco realistica per i motivi sopra citati (o, più semplicemente, in coerenza con le scelte generali dell'Alleanza), sarebbero tuttavia possibili misure parziali di denuclearizzazione. Nel quadro della probabile riduzione quantitativa dell'arsenale nucleare tattico NATO nei prossimi anni, si potrebbero eliminare selettivamente alcune categorie di armi e/o di vettori; come si è già discusso, scelte diverse risponderebbero a criteri diversi. Un altro possibile approccio è quello regionale, con la rimozione delle armi nucleari dal Triveneto o come estensione a sud della fascia denuclearizzata proposta dalla Commissione Palme (nel caso che si giungesse ad un accordo di questo tipo<sup>40</sup>), o con la creazione di una zona denuclearizzata sovrapposta almeno parzialmente all'area geografica della "Comunità Alpe Adria", un'organizzazione con fini di cooperazione economica e culturale che comprende varie regioni dell'Italia settentrionale, dell'Austria, della Jugoslavia e dell'Ungheria<sup>41</sup>. Quest'ulti-



ma soluzione diverrebbe particolarmente attraente se la sua attuazione si sviluppasse in concomitanza con altre forme di denuclearizzazione in Europa (nell'area nordica e nei Balcani). Il significato di tali misure "regionali" di denuclearizzazione sarebbe notevole, sebbene più di tipo politico che militare, visto che in queste parti d'Europa le possibili cause di incidenti militari o di crisi sono assai meno plausibili che sul fronte centrale. Come in tutti i casi di rimozione da un dato territorio di una certa categoria di armamenti (in questo caso quelli nucleari), sarebbe tuttavia fondamentale che in precedenza venisse stabilita in Italia - in accordo con la NATO - una diversa e adeguata organizzazione della difesa, da realizzare in parallelo con la ristrutturazione delle forze del Patto di Varsavia.

### *Il ruolo della difesa civile in Italia: dibattito e proposte*

In questo paragrafo si delineano i possibili significati, e ruoli, dei concetti di "difesa civile" o "difesa sociale" in Italia.

Un discorso a parte merita la possibile applicazione in Italia dei concetti di difesa civile o difesa sociale, integrata con la difesa militare o in alternativa ad essa. Il dibattito sul potenziale coinvolgimento della popolazione civile durante un conflitto è stato sviluppato in Italia da due punti di partenza molto diversi fra loro e con impostazioni divergenti, a causa principalmente delle contrastanti cornici ideologiche e delle relative implicazioni politiche.

In ambito militare, le problematiche della difesa civile sono state esaminate e discusse a diverse riprese nel dopoguerra (l'ultima fase di tale dibattito si è aperta nella seconda metà degli anni '70<sup>42</sup>), anche come risposta a una serie di direttive NATO in proposito<sup>43</sup>. I militari italiani hanno prevalentemente trattato la difesa civile sotto l'aspetto della *civil defence*, ossia come protezione della popolazione civile durante emergenze belliche, in particolare in seguito all'uso di ordigni nucleari e al conseguente

*fallout* radioattivo<sup>44</sup>. Tuttavia, è stata a più riprese introdotta anche una tematica che ricorda più da vicino la *civilian defence*, quella cioè di come difendere la struttura sociale, economica e politica del paese nel caso di aggressione o di invasione straniera anche attraverso strumenti non militari; vi sono perciò stati riferimenti obbligati alle varie dottrine di difesa psicologica o sociale o nonviolenta, nate in vari paesi fin dalla fine del secondo conflitto mondiale anche come reazione al pesante coinvolgimento nella guerra delle popolazioni civili, in particolare a causa dell'uso indiscriminato del bombardamento strategico e delle armi di distruzione di massa.

Come risultato, fonti militari hanno ampiamente discusso anche in Italia l'utilità di una sorta di *mélange* fra la versione attiva e quella passiva della difesa civile, proponendo in sostanza di realizzare una struttura di difesa nazionale globale, con forti connessioni tra il settore civile e quello militare della società, finalizzate a programmare e coordinare in modo ottimale i vari tipi di operazioni da svolgere durante un conflitto. L'idea guida era in sostanza quella di assicurare la continuità della vita sociale, economica e politica della comunità nazionale durante il periodo bellico, bloccando i fenomeni disgregatori o centrifughi. Questo obiettivo si è però tradotto in una forte enfasi su misure di centralizzazione e di più rigido controllo statale e governativo sulla società civile, per il mantenimento dell'ordine pubblico (incluse eventuali operazioni di controguerriglia) e l'adeguamento dell'apparato produttivo al sostegno dello sforzo bellico; la sfera civile in queste analisi è stata identificata più con l'esistente pubblica amministrazione e con le istituzioni dello Stato, che con la vita democratica dell'intero paese e con un ruolo attivo dei cittadini.

Da un punto di vista concreto, peraltro, queste proposte hanno avuto uno scarso seguito, tranne forse per alcuni aspetti particolari. Tra questi ultimi, oltre a quello della riforma del servizio di leva, va ricordato quello dell'intervento delle Forze Ar-

mate nelle operazioni di soccorso dopo catastrofi naturali (intervento previsto anche nell'ambito della quinta missione interforze del *Libro Bianco*).

Un atteggiamento totalmente diverso ha caratterizzato i sostenitori della difesa civile nella costellazione dei gruppi nonviolenti ed antimilitaristi italiani<sup>45</sup>: spesso di estrazione religiosa, in parte legati all'insegnamento etico-politico di Aldo Capitini, questi gruppi hanno in genere accentuato l'elemento dello spartiacque fra difesa genuinamente popolare e difesa delegata alle istituzioni: da ciò un vivo interesse ideologico verso una pluralità di esperienze di lotta e di resistenza nonviolenta, avvenute sia nel Terzo Mondo, sia (episodicamente) durante la resistenza partigiana in Italia e in Europa.

La relativa elaborazione concettuale ha privilegiato in genere il riferimento agli autori più radicali, quali Ebert (nelle sue prime formulazioni) e Galtung, piuttosto che a quelli anglosassoni: ciò sia per l'enfasi posta sulla trasformazione dal basso della società come prerequisito di relazioni internazionali più giuste e pacifiche, sia per la diffidenza suscitata dalle analisi troppo tecniche e politicamente neutrali di Roberts o di Sharp<sup>46</sup>. Così, rispetto a una discussione specifica sui meriti della difesa civile, come forma di difesa efficace per integrare e/o (alla fine di un lungo processo storico) sostituire gli strumenti militari, sono stati enfatizzati gli elementi di tipo etico, i rapporti con le lotte sociali sviluppate con metodi nonviolenti e con le attività degli obiettori di coscienza. Lo stesso concetto di "transarmo"<sup>47</sup>, cioè di trasformazione graduale del modello di difesa con la progressiva riduzione dell'elemento militare, è stato poco analizzato da un punto di vista concreto. L'identificazione, in molti casi soltanto implicita, dell'avversario da sconfiggere si è così trasferita da un ipotetico invasore esterno a un (attuale o futuro) potere autoritario interno. Questa impostazione spiega perché in Italia la *civilian defence* è diventata difesa popolare nonviolenta (DPN), e soltanto assai più raramente difesa civile.

Nell'ambito delle misure delineate nelle Sezioni precedenti per trasformare le Forze Armate e il modello difensivo italiano, il concetto di difesa civile, nel senso di un ruolo attivo dei cittadini civili durante un conflitto, può rivelarsi utile in particolare nelle aree urbane del Triveneto, che sarebbe difficile, o troppo costoso in termini di vittime civili, difendere militarmente durante un conflitto. Questa conclusione, analoga a quella raggiunta da vari analisti per altri paesi dell'Europa occidentale, andrebbe però approfondita verificando l'esistenza dei presupposti culturali e politici, nell'Italia di oggi, per una preparazione della popolazione ad una non collaborazione di massa con un ipotetico aggressore. Va notato che questa preparazione potrebbe rivelarsi controproducente rispetto all'obiettivo di sviluppare relazioni di fiducia e di cooperazione con l'altra parte, rafforzando al contrario le percezioni di minaccia e portando (paradossalmente) verso forme di mobilitazione psicologica e di organizzazione "militarizzata" della società civile, secondo un modello di tipo svizzero o finlandese.

Una proposta avanzata da alcuni sostenitori italiani della difesa civile, che non presenta i problemi sopra accennati, è quella che l'Italia promuova in sede ONU la costituzione di brigate internazionali di pace, essenzialmente non armate, con compiti di *peace keeping*<sup>48</sup>. A questo tipo di missione potrebbero essere parimenti addestrati anche alcuni battaglioni di fanteria dell'Esercito italiano. La componente non armata e quella militare di questa forza di pace potrebbero ricevere un addestramento in parte comune<sup>49</sup>.

1. L'analisi che segue è basata (ove non siano specificate altre fonti) su dati tratti dal *Military Balance 1988-89* dell'IISS di Londra.
2. Mentre tutti i valori numerici derivano dal *Military Balance 1988-89*, questi dati sulle divisioni ungheresi e sul loro grado di preparazione sono tratti dall'edizione precedente dello stesso annuario. A tale proposito il *Military Balance 1988-89* dice solo che l'esercito ungherese è in fase di riorganizzazione e che è costituito da 5 brigate corazzate e da 10 brigate motorizzate (è stato cioè abolito il livello divisionale); sembra tuttavia assai probabile



- che i livelli di prontezza operativa delle forze ungheresi non siano aumentati, date anche le riduzioni unilaterali annunciate nel gennaio 1989. Tali riduzioni, che verranno realizzate entro il 1990, riguardano in tutto 9.300 uomini, una brigata corazzata (con 251 carri armati, 430 pezzi d'artiglieria, 30 corazzati per trasporto truppe e 6 lanciatori di missili) e 9 aerei intercettori MiG 21 (dati forniti dal col. P. Szucs in un intervento al II ISODARCO *Winter Course*, Folgaria, febbraio 1989).
3. Secondo un sondaggio di opinione realizzato fra i turisti dei paesi dell'Europa Orientale in viaggio in Occidente, alla domanda "Se un serio conflitto dovesse scoppiare fra USA e URSS, a quale parte andrebbero le vostre simpatie?" gli intervistati ungheresi hanno risposto "Agli USA" per il 53%, "All'URSS" per il 16%, "A nessuna" per il 25% e "Non saprei" per il 6% (citato in C. Levin, *Beyond the Bean Count*, cit., pp. 48-49. Sull'affidabilità degli alleati dell'URSS, si veda anche Daniel N. Nelson (a cura di), *Soviet Allies: the Warsaw Pact and the Issue of Reliability*, Westview, Boulder, 1984).
  4. Cfr. D.A. Ruiz Palmer e A. Grant Whitley, "The Balance of Forces in Southern Europe: Between Uncertainty and Opportunity", *The International Spectator*, gennaio-marzo 1988, p. 39.
  5. Le riduzioni unilaterali delle forze sovietiche in Ungheria hanno già avuto inizio (maggio 1989) e verranno completate entro il 1990. Esse riguardano 10.400 uomini, una divisione corazzata, 450 carri armati, 200 pezzi d'artiglieria e 36 aerei. Le forze sovietiche verranno in particolare ritirate dalla parte occidentale del paese.
  6. W.M. Arkin e R.W. Fieldhouse, *Nuclear Battlefields*, Ballinger, Cambridge Mass., 1985.
  7. Nella terminologia sovietica, al "teatro di operazioni militari" (TVD) occidentale (l'Italia sarebbe invece inclusa nel TVD sud-occidentale).
  8. Per esempio, secondo i dati citati dal *Libro Bianco* del 1985 (vol. 2, pp. 84-85), il Patto di Varsavia schiererebbe contro il fronte Nord-Est italiano 10 divisioni, 2340 carri e 1560 pezzi d'artiglieria, in buon accordo con i dati citati nel testo sulle forze schierate in Ungheria. Tuttavia, sempre secondo il *Libro Bianco*, queste divisioni *potrebbero* venir rinforzate da altre 7 divisioni con 2.000 carri e 1300 pezzi d'artiglieria provenienti dal distretto di Kiev, ed inoltre il Patto dispone di truppe aerotrasportate, aeromobili e d'assalto equivalenti a 3 divisioni, impiegabili ovunque nella regione. In questa ipotesi, naturalmente, la valutazione sul rapporto di forze diventa assai più pessimistica.
  9. Queste cifre, come quelle precedenti (che si riferiscono a stime a prezzi correnti e tengono conto della recente rivalutazione del PIL operata dall'Istituto Centrale di Statistica) sono tratte dal rapporto "Enhancing alliance collective security" del *Defence Planning Committee* NATO (dicembre 1988). Secondo lo stesso rapporto, il livello italiano di spesa è simile a quello della Spagna e Danimarca (2,2% del PIL nel 1988); è moderatamente inferiore a quello della RFG (3,0%), dell'Olanda (3,0%) e del Belgio (2,9%); ed è nettamente inferiore, nella NATO, solo a quello delle potenze nucleari e di Grecia e Turchia. Il rapporto (p.51) conclude che "... l'Italia è uno dei pochi paesi NATO che stiano cercando di mantenere questa percentuale o di aumentarla, seppur leggermente. Per quanto riguarda la variazione annua della spesa per la difesa in termini reali, l'Italia ha aderito al criterio usato nella Guida Ministeriale sulle risorse (aumenti di circa il 3%)... La percentuale di spesa per la difesa dedicata ai più importanti sistemi d'arma è cresciuta costantemente negli ultimi 10 anni e la tendenza sembra continuare.", e le spese per ricerca e sviluppo, nello stesso periodo, dallo 0,5% al 4% circa (rappresentando ora oltre il 10% di tutte le spese pubbliche per ricerca e sviluppo in Italia).
  10. Cfr. P. Farinella e P. Miggiano, "Il peso degli interessi della difesa nella situazione italiana", *Politica Internazionale*, aprile-maggio 1988.
  11. Cfr. M. Chalmers e I. Unterseher, "Is there a tank gap?", cit.; si vedano anche i dati tecnici

comparativi presentati nella Tabella B, pp.233-234, di *The Military Balance 1987-88*, IISS, Londra 1987.

12. Di questi, 54 sono schierati in *front line*, 12 servono per l'addestramento (con base in Gran Bretagna) e 33 sono in riserva logistica.
13. Per una descrizione dettagliata della metodologia usata per definire l'ADE, si veda W.P. Mako, *US Ground Forces in Europe*, Brookings Inst., Washington D.C. 1983, pp.108-125.
14. Questa stima, come quella successiva per la NATO, si basa sui lavori già citati di Mearsheimer e di Posen (in *International Security*, Summer 1982 e Winter 1984/85). Altri esperti hanno ricavato numeri assoluti di ADE diversi da questi, conservando però approssimativamente il rapporto fra le due parti (che è il parametro significativo ai fini di un confronto).
15. Questa valutazione si fonda su quella del Ministero della Difesa Americano (Caspar Weinberger, *Report on Allied Contributions to the Common Defense. A Report to US Congress*, Washington, U.S. Dept. of Defense, March 1986, p.103), secondo cui il numero di ADE corrispondenti alle forze italiane corrisponde al 4,5% di quello dell'intera alleanza, e all'8,2% di quelle schierate dalla NATO sul fronte centrale; si veda anche Barry R. Posen, "Is NATO Decisively Outnumbered?", *International Security*, Spring 1988, tabella 1.
16. Cfr. per esempio B.R. Posen, "Measuring the European conventional balance", cit., e J.J. Mearsheimer, "Why the Soviets can't win quickly in central Europe", cit..
17. Per un'analisi storica delle velocità di avanzamento delle forze corazzate in varie battaglie della Seconda Guerra Mondiale, cfr. J. Record, "Armored advance rates: A historical inquiry", *Military Review*, vol. 53, n.9, settembre 1973. Posen, "Measuring the European Conventional Balance", cit., sulla base dell'esperienza dell'avanzata delle forze alleate in Germania nel 1944-45 e delle guerre mediorientali, stima che sul fronte centrale la velocità di avanzamento delle forze del Patto potrebbe aggirarsi sui 2-5 km/giorno. Queste stime sono tuttavia controverse ed intrinsecamente incerte, anche perché legate a scenari specifici: è chiaro che contro un nemico che avesse concentrato la gran parte delle proprie forze in prossimità della frontiera, durante e dopo la rottura del fronte sono possibili velocità di penetrazione molto superiori a quelle ottenibili contro una difesa ben organizzata e disposta in profondità.
18. Alcuni analisti mettono anche in rilievo le difficoltà di avanzata di grossi mezzi corazzati su un terreno che, per quanto pianeggiante, è stato profondamente modificato dalle attività umane degli ultimi decenni (cfr. C. Cabigiosu e G. Zaro, "La pianura è diventata impervia", *Rivista Militare*, n.6, pp.39-46, 1985).
19. *The Military Balance 1988-1989*, p. 70.
20. Pag.49.
21. Cfr. ad esempio T. Lovassy, "The Case of Hungary", in *Overcoming Threats to Europe: A New Deal for Confidence and Security*, S. Lodgaard e K. Birnbaum eds., Oxford Univ. Press, Oxford/New York 1987, p. 106.
22. Si vedano i *working paper* "Air-Power and Mutual Defensive Superiority", di A. Boserup, "Air Power and Conventional Stability", di C. Jean, e "Defensive Defence and Air Forces: Food for Thought", di I.M. Pascu, presentati ai *meeting* del Gruppo di studio Pugwash sulle forze convenzionali in Europa tenutisi ad Altamura (ottobre 1987) ed Amsterdam (novembre 1988). A differenza degli altri due autori, Jean sottolinea che le forze aeree possono avere, oltre a quello offensivo, anche un importante ruolo difensivo, se impiegate nella fase iniziale di un conflitto per rallentare l'avanzata dell'attaccante e per compensare le limitazioni alla mobilità delle forze terrestri del difensore. Questo argomento presuppone però che l'attaccante non si sia già assicurato la superiorità aerea con un "colpo" preventivo, ed in ogni caso viene meno in caso di ristrutturazione difensiva delle forze terrestri di entrambe le parti (cfr. D. Batani e P. Farinella, "Air Forces and Non-Offensive Defence", in corso di pubblicazione).

23. Si vedano a questo proposito i *paper* citati nella nota precedente.
24. Pag. 41.
25. "Nota aggiuntiva allo stato di previsione per la Difesa 1986", Ministero della Difesa, Roma, 1985, pp. 4 e 5.
26. In L. Caligaris e C.M. Santoro, *Obiettivo difesa*, Il Mulino, Bologna 1986, pp.57-79. Cfr. anche H. Faringdon, *Confrontation: The Strategic Geography of NATO and the Warsaw Pact*, Londra, Routledge & Kegan Paul, 1986, pp.188-190; e P.A. Petersen, "Italy in Soviet Military Strategy", *The International Spectator*, gennaio-marzo 1988, pp.26-27.
27. Si vedano ad esempio il volume edito dall'ISTRID *La difesa del territorio*, Roma 1980; V. Ilari, "Concetto difensivo e dottrina militare dell'Italia nel dopoguerra", in M. Cremasco (a cura di), *Lo strumento militare italiano. Problemi e prospettive*, Angeli, Milano 1986; P. Farinella e M.C. Spreafico, "The Italian Debate on Alternative Defence Options", in D. Carlton e C. Schaerf (a cura di), *Perspectives on the Arms Race*, Macmillan (Londra)/St. Martin Press (New York), 1989.
28. Cfr. C. Jean "Forme particolari di lotta in montagna", *Rivista Militare* n.4, pp.502-508, 1972; ed il numero monografico della *Rivista Militare* (n.5, 1977) dedicato agli alpini, con articoli di L. Manfredi, E. Sessich, G. Zaro, C. Bess.
29. Cfr. L. Lombardi, "La riorganizzazione dell'esercito francese", *Rivista Militare* n. 4, pp.19-26, 1977; F. Stefani, "Conosciamo la Svizzera", *Rivista Militare* n. 4, pp.46-58, 1978; G. Caccamo, "Guerra territoriale, la dottrina Spannocchi", *Rivista Militare* n. 1, pp. 26-31, 1978; F. Stefani, "La Svezia, una neutralità basata sulla difesa", *Rivista Militare* n. 1, pp. 45-56, 1979; e G. Buccioli, "Esercito e paese: interazione per un modello di difesa integrata in Svizzera", *Rivista Militare* n. 1, pp.62-73, 1983. Una discussione di come i modelli di difesa dei paesi vicini neutrali hanno influenzato il dibattito italiano è contenuta in P. Miggianno, "I sistemi di difesa di Svizzera, Austria e Jugoslavia", cit.
30. Si vedano molti degli interventi al convegno organizzato nel 1980 dall'ISTRID su questo tema, pubblicati nel volume *La difesa del territorio*, cit., nonché gli articoli dell'allora Capo di Stato Maggiore gen. E. Rambaldi, "Strategia NATO ed esigenze difensive nazionali", *Politica Militare* n.6, 1980, e "Difesa classica o territoriale?", *Rivista Militare* n.5, 1980.
31. Cfr. A. von Müller, cit., in *Quale Disarmo*, pp. 316-317. Von Müller fa notare che i *Milan* attuali hanno il limite di rivelare al nemico la posizione della persona che spara il missile; limite che non vale per missili più moderni, che possono partire a una certa distanza dalla postazione dall'operatore umano. Lo studioso tedesco propone anche, come misure particolarmente adatte allo scenario italiano, la collocazione di una rete di sensori sismici (in grado di rivelare il passaggio di veicoli pesanti nelle vicinanze) e di un sistema di mine mobili (*fire balls*) e di altre munizioni passive "intelligenti", ed inoltre lo schieramento di qualche migliaio di *drones*, con compiti di sorveglianza e di attacco. Il tutto richiederebbe un investimento complessivo variabile tra i 200 ed i 500 miliardi di lire, che è una piccola frazione della spesa militare annuale italiana.
32. Come abbiamo ricordato nel capitolo 3, la proposta negoziale per le trattative di Vienna elaborata da Von Bülow e Funk prevede che in Italia restino 970 carri armati (MBT). Questa cifra sembra tuttavia piuttosto elevata rispetto ai 5000 MBT che resterebbero schierati sul fronte centrale secondo la stessa proposta; se si volesse conservare l'attuale rapporto di circa 1:10 fra le forze della NATO sul fronte italiano e quelle in RFG, si potrebbe ipotizzare una riduzione dei MBT italiani fino a un numero di circa 500-600. Ciò sarebbe anche coerente con l'idea generale di una riduzione a circa il 50% dei sistemi d'arma attualmente disponibili, che per l'Italia (a parte i vecchi M-47) ammontano a 1220 MBT.
33. Nel modello "misto" sopra delineato, si tratterebbe di 5-6 brigate "leggere" e di 4-5 brigate "pesanti" di forze mobili corazzate.

34. Secondo un recente sondaggio condotto dalla società S.W.G. di Trieste e pubblicato da *E-poca* del 13 gennaio 1989, il 66,3% degli intervistati (contro il 23,8%) si esprime a favore della proposta di trasformare l'esercito di leva in esercito professionale. Questa percentuale sale ulteriormente fra i giovani tra i 18 ed i 25 anni di età.
35. Cfr. G.G. Santillo, "Parliamo di uomini. Il decremento demografico", *Rivista Militare* n.6, pp.72-78, 1986.
36. W.M. Arkin e R.W. Fieldhouse, *Nuclear Battlefields - Global Links in the Arms Race*, Ballinger, Cambridge, Massachusetts, 1985, cap. 6; M. De Andreis, "The Nuclear Debate in Italy", *Survival*, maggio/giugno 1986, p.204.
37. Cfr. P. Cotta Ramusino, "Armi nucleari tattiche in Europa e loro controllo", in *Nuclear Weapons in Europe*, Scientia Vol. 120, Milano 1985, pp.83-88; P. Miggiano, "La politica di sicurezza italiana", in *L'Italia e la Corsa al Riarmo*, Angeli, Milano 1987, pp. 119-189; V. Ilari, "Concetto difensivo e dottrina militare dell'Italia nel dopoguerra", in *Lo Strumento Militare Italiano, Problemi e Prospettive*, Angeli, Milano 1986, pp.96-101. Per una discussione più generale sulla possibilità di controllare un conflitto nucleare in Europa, nonché sulla complessità e vulnerabilità dei sistemi di C3I della NATO, si vedano D. Ball, "Il controllo di conflitti nucleari di teatro", in *Tecnologie avanzate: Riarmo o disarmo?*, cit.; e P. Bracken, *The Command and Control of Nuclear Forces*, Yale Univ. Press, 1983, Cap. 5.
38. A questo riguardo, è significativo che la posizione italiana sulla questione della "modernizzazione" dei *Lance* sia vicina a quella del governo della RFG, ossia favorevole all'apertura di trattative su questi sistemi e contraria ad una decisione immediata sulla loro sostituzione.
39. Cfr. Desmond Ball, "Nuclear War at Sea", *International Security*, Winter 1985/86; e G. Nardulli, "Nuclear Weapons and Defensive Defense in the Mediterranean Sea", *paper* presentato alla 30a *Annual Convention* della *International Studies Association*, Londra, marzo 1989.
40. La proposta Palme raccomanda esplicitamente la creazione di una fascia denuclearizzata "che parta dall'Europa Centrale e si estenda alla fine dal fianco Nord a quello Sud delle due alleanze", cfr. *Common Security: A Programme for Disarmament*, cit..
41. Cfr. A. Pascolini e C. Villi, "A Challenging Proposal: the Mitteleuropean Nuclear Weapon-Free Zone", *working paper* presentato al simposio Pugwash "The Role of Small Countries in the Security of Europe", Plovdiv, Bulgaria, 30 maggio - 3 giugno 1983; e P. Farinella, "A Mitteleuropean Nuclear Weapon-Free Zone?", in Proc. 50th Pugwash Symp. su *Disengagement in Europe towards Arms Reductions and Weapon-Free Zones*, Academia, Praga 1988. Una bozza di trattato, elaborata congiuntamente da gruppi pacifisti di base dei quattro paesi, prevede tra l'altro l'impegno ad eliminare dalla stessa zona le basi militari straniere e a non condurvi manovre militari di vaste proporzioni.
42. Cfr. P. Di Marco, "Il problema della difesa civile", *Rivista Militare* n. 4, pp.59-65, 1978; B. Piazza, ISTRID, "Difesa militare e difesa civile", *Annuario 1981-82*, Cap.4, pp.153-155 (Roma 1981); Centro Alti Studi Militari, tavola rotonda sulla Difesa Nazionale, 30ma sessione, resoconto in *Rivista Militare* n. 4, pp.2-10, 1979; M. Vinciguerra, "La difesa civile nel contesto della difesa globale", *Rivista Militare* n. 2, pp.35-40, 1979; B. Piazza, "La cooperazione civile-militare", *Rivista Militare* n.1, pp.58-62, 1980; P. Feniello, "Difesa nazionale: organizzazione della difesa civile e suoi collegamenti con la difesa militare", *Rivista Militare* n.6, pp.93-104, 1983.
43. Il rapporto tra direttive NATO e legislazione italiana è ampiamente discusso nell'intervento di A. Boldrini al convegno ISTRID su "La difesa del territorio", cit., pp.115-118.
44. Due esempi sono gli articoli di M. Pulcinelli, "Il soccorso sanitario nel disastro atomico", *Rivista Militare* n. 5, pp.97-103, 1975, e di G. Mazzotta, "Esplosioni nucleari e manifestazioni violente della natura", *Rivista Militare* n.4, pp.79-88, 1975.



45. Si vedano ad esempio gli *Atti del Convegno Nazionale sulla Difesa Popolare Nonviolenta*, Verona 1979; M. Soccio, "Difesa civile e nonviolenza", *Azione Nonviolenta*, n.4, pp.3-4, 1986; A. Drago, "Difesa popolare e nonviolenza", *Testimonianze*, pp.51-72, 1981, e prefazione a Canberra Peacemakers, *Un Modello di Difesa Popolare Nonviolenta*, Ed. La Meridiana, Molfetta 1987. Questo tema, a livello storico e sul piano internazionale, è stato già trattato nella Sez. 2.4.
46. Cfr. Cap. 2.
47. G. Salio, "Una strategia mista come alternativa alla difesa militare", *Azione Nonviolenta*, n.4, pp.5-6, 1986; A. Zangheri, "Compromessi senza compromissioni", *Azione Nonviolenta* n.4, p.6, 1986; e A. Zangheri, "Il transarmo", *Rocca*, pp.37-39, 15 aprile 1983.
48. Cfr. "Le Brigate Internazionali di pace", *Azione Nonviolenta* n.4, pp.10-12, 1986; P. Predieri, "Anche in Italia una forza nonviolenta di pace?", *Azione Nonviolenta* n.4, pp.12-13, 1986. Si veda inoltre "Sulla costituzione di una forza permanente non armata e nonviolenta delle Nazioni Unite per il mantenimento e la costruzione della pace", documento distribuito dal Centro Studi Difesa Civile, Roma, 1987.
49. Secondo una pubblicazione ufficiale dell'ONU, "Le operazioni sono di due tipi: missioni di osservatori e missioni di *peace keeping*... esse devono godere dell'approvazione dei governi ospitanti e, di norma, anche delle altre parti coinvolte. Il personale militare necessario viene fornito dagli stati membri su base volontaria... Gli osservatori militari non sono armati; benché i soldati delle missioni di *peace keeping* dell'ONU siano armati con armi leggere, essi non sono autorizzati all'uso della forza se non per l'autodifesa... Le operazioni di *peace keeping* sono state generalmente usate in conflitti regionali. Esse assolvono un ruolo di imparziale ed oggettivo terzo attore che aiuta a creare e mantenere la cessazione del fuoco e forma una zona cuscinetto fra le parti contrapposte" (*The United Nations at Forty*, U.N. Publication, New York, 1985, pp. 90-91).

## BREVE BIBLIOGRAFIA RAGIONATA

Un'estesa bibliografia, aggiornata al 1987 (ma sono previsti aggiornamenti successivi), sui temi della difesa difensiva e sulla problematica collegata, è stata preparata da B. Moeller del *Centre of Peace and Conflict Research* dell'Università di Copenhagen (Vandkunsten 5, 1467 Copenhagen K., Danimarca) e pubblicata sulla newsletter "NOD - Non-Offensive Defence". Può essere richiesta anche su *floppy disk*.

In italiano, la più estesa bibliografia disponibile su questi temi si trova in appendice al saggio di R. Ragionieri "Difesa senza la bomba. Introduzione alle alternative di difesa", in AA.VV., *Conflitti, Sicurezza, Negoziati*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987. Questo saggio rappresenta una breve ma lucida introduzione al dibattito europeo sulle idee di difesa alternativa. Sempre in italiano, diversi saggi introduttivi di un certo respiro sono contenuti nel volume *Quale disarmo. Per una nuova politica della sicurezza* (a cura di M. De Andreis, Angeli, Milano 1988); si vedano in particolare "Stabilità convenzionale e controllo degli armamenti", di A. von Müller; "I sistemi di difesa di Svizzera, Austria, Jugoslavia" di P. Miggiano; e "La difesa popolare nonviolenta" di T. Ebert.

Le opere che negli anni '70 hanno dato il via al dibattito sulla difesa difensiva sono state: G. Brossollet, *Essai sur la non-bataille*, Belin, Parigi 1975; H. Afheldt *Verteidigung und Frieden*, Hanser Verlag, Monaco 1976; E. Spannocchi e G. Brossollet, *Verteidigung ohne Schlacht*, Hanser Verlag, Monaco 1976. Anche in Italia nello stesso periodo si svolse un vivace dibattito sulla difesa territoriale: si vedano AA.VV., *La Difesa del Territorio*, ISTRID, Roma 1980; V. Ilari, "Concetto difensivo e dottrina militare dell'Italia nel dopoguerra", in *Lo Strumento Militare Italia-*

*no, Problemi e Prospettive* (a cura di M. Cremasco), Angeli, Milano 1986; M.C. Spreafico e P. Farinella, "The debate on alternative defence options in Italy", in *Perspectives on the Arms Race* (D. Carlton e C. Schaerf, eds.), Macmillan (Londra e St. Martin's Press (New York), 1989.

Altre opere straniere importanti sulla difesa non nucleare e non offensiva sono state: J. Löser, *Weder rot noch tot*, Günter Olzog Verlag, Monaco 1981; *Defence without the Bomb. Report of the Alternative Defence Commission*, Taylor & Francis, Londra 1983; H. Afheldt, *Defensive Verteidigung*, Rowohlt, Reibbeck bei Hamburg, 1983; Studiengruppe Alternative Sicherheitspolitik, *Strukturwandel der Verteidigung. Entwürfe für eine konsequente Defensive*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1984. Sui modelli difensivi dei paesi non allineati e neutrali, il testo fondamentale è l'opera di A. Roberts, *Nations in arms. The Theory and Practice of Territorial Defence*, Macmillan, Londra 1986 (II ediz.).

Rassegne recenti sul dibattito europeo sono D. Gates, "Area defence concepts: the West German debate", *Survival*, luglio/agosto 1987, e J. Dean, "Alternative Defense: Answer to NATO's Central Front Problems?", *International Affairs*, inverno 1987/88. Si veda inoltre il numero monografico del *Bulletin of Atomic Scientists* di settembre 1988. Sui rapporti fra il concetto di equilibrio e quello di stabilità applicati alle forze convenzionali in Europa centrale, si veda S. Biddle, "The European conventional balance: A reinterpretation of the debate", *Survival*, marzo/aprile 1988. Un'utile rassegna sul dibattito intorno alla difesa difensiva nei paesi membri del Patto di Varsavia è J. Symonides, "Toward Non-Offensive Defense in Central Europe", in *Disengagement in Europe towards Arms Reductions and Weapon-Free Zones* (B. Rysavy e S. Patejdl, eds.), Academia, Praga 1988. Sulla sicurezza europea nel quadro della conferenza di Stoccolma, si veda il volume pubblicato dal SIPRI *Overco-*

*ming Threats to Europe: A New Deal for Confidence and Security* (S. Lodgaard e K. Birnbaum, eds.), Oxford Univ. Press, Oxford 1987.

Sui problemi e le prospettive dei negoziati di Vienna, si veda il saggio già citato di A. von Müller in *Quale disarmo*; R.D. Blackwill, "Conceptual problems of Conventional Arms Control", *International Security*, Spring 1988; J. Dean, "NATO Disunity Imperils the Conventional Stability Talks", *Arms Control Today*, ottobre 1988; P. Farinella, "I nuovi negoziati sul disarmo convenzionale in Europa", *IRDISP paper*, maggio 1989. Utili aggiornamenti sullo svolgimento dei negoziati e sul dibattito connesso sono contenuti nel bollettino *Focus on Vienna*, pubblicato dall'*Austrian Committee for European Security and Cooperation* (Lederergasse 23/3/27, A-1080, Wien).

Sulla possibilità di un modello di difesa italiano ispirato ai criteri della difesa difensiva, si vedano i saggi raccolti nel volume *La sicurezza dell'Italia - Problemi e alternative* (a cura di R. Ragionieri), Marietti, Genova 1989, ed inoltre M. De Andreis, "Alcune considerazioni sui problemi difensivi italiani", in *Quale disarmo*, cit., e la parte finale del saggio di A. von Müller nello stesso volume.

Sulla difesa civile (o DPN), alcune opere importanti sono: S. King-Hall, *Defence in the Nuclear Age*, V. Gollancz, Londra 1958; A. Roberts (ed.), *The Strategy of Civilian Defence - Non-violent Resistance to Aggression*, Faber and Faber, Londra 1967; A. Boserup e A. Mack, *War without Weapons*, Frances Pinter, Londra 1974; G. Sharp, *Making Europe Unconquerable*, Ballinger, Cambridge (Mass.), 1985. Per una rassegna storica, si veda M.C. Spreafico, "Dalla guerra fredda alla difesa popolare nonviolenta: genesi, sviluppi e ambiguità di un'idea", *IRDISP paper*, giugno 1989.



## GLOSSARIO DI TERMINI CONTENUTI NEL TESTO<sup>1</sup>

**Airland Battle** = Dottrina operativa adottata dagli Stati Uniti per le loro forze aeroterrestri.

**Attacco di anticipazione** = Attacco che anticipa un imminente attacco avversario.

**Attacco decapitante** = Attacco che distrugge centri di comando vitali.

**Battlefield** = Campo di battaglia (spesso usato in funzione aggettivale).

**Blitzkrieg** = Guerra lampo.

**Bomba H** = Bomba termonucleare (che sfrutta i processi di fusione nucleare).

**Cavalleria anticarro** = Reparti meccanizzati anticarro.

**Choke points** = Punti di strozzatura nelle vie di comunicazione o nelle linee logistiche (più in generale, sinonimo di punti vitali).

**Conventional retaliation** = Rappresaglia convenzionale.

**Conventional deterrence** = Dissuasione (o deterrenza) convenzionale.

**Coupling** = Accoppiamento. Inteso in senso tecnico, significa buona connessione - nel corso di un potenziale processo di *e - escalation* - tra i vari sistemi nucleari americani. Inteso in senso politico, significa buona garanzia di difesa per l'Europa occidentale da parte degli Stati Uniti.

**Crisis stability** = Stabilità in situazioni di crisi.

**Cruise missiles** = Missili di crociera (a portanza aerodinamica, come gli aeroplani).

**Deep strike** = Attacco (in genere aereo o missilistico) in profondità nel territorio avversario.

**Deterrence by denial** = Dissuasione (o deterrenza) attuata negando, in previsione, possibilità di successo all'attacco avversario.

**Deterrence by punishment** = Dissuasione (o deterrenza) attuata mediante la minaccia di una rappresaglia punitiva.

**Deterrenza estesa** = Dissuasione (o deterrenza) nucleare estesa al caso di un attacco convenzionale contro un paese alleato.

**Difesa avanzata** = Sistema di difesa che ha l'obiettivo di impedire qualsiasi cessione di territorio, tradizionalmente realizzato concentrando una parte sostanziale del dispositivo militare in prossimità delle frontiere.

**Difesa diretta** = Sistema di difesa che ha l'obiettivo di vanificare un attacco mantenendo immutato il livello del conflitto (cfr. "risposta flessibile").

**Doppia capacità** = Locuzione usata in funzione aggettivale, riferita a vettori o sistemi di lancio che possono trasportare o lanciare sia testate o proiettili convenzionali che testate o proiettili nucleari.

**Doppia chiave** = Locuzione usata in funzione aggettivale, riferita a sistemi nucleari il cui uso è subordinato a un doppio comando (di autorità di due paesi diversi).

**Drones** = Velivoli teleguidati.

**Escalation** = Transizione ad un livello superiore del tipo di guerra.

**Fallout radioattivo** = Ricaduta di materiale radioattivo.

**Forze d'intervento rapido** = Unità militari da utilizzare rapidamente (in genere all'esterno del territorio nazionale) in caso di crisi o di apertura di ostilità.

**Luftwaffe** = Aeronautica della RFG.

**Peace-keeping forces** = Forze per il mantenimento della pace (in genere sotto l'egida delle Nazioni Unite).

**Preemption attack** = Attacco di anticipazione (cfr. questa voce).

**Primo uso** = Primo uso delle armi nucleari (previsto nella strategia della risposta flessibile, come caso più importante di *escalation*).

**Pugwash** = Pugwash Conferences on Science and World Affairs.

**Rappresaglia massiccia** = Strategia dissuasiva della NATO, in vigore prima dell'adozione della "risposta flessibile". Prevedeva, come risposta ad un'aggressione di qualsiasi tipo, attacchi nucleari contro l'Unione Sovietica.

**Risposta flessibile** = Attuale strategia dissuasiva della NATO, adottata nel 1967. Basata essenzialmente sulle capacità di "difesa diretta" e di *escalation* nucleare (cfr. queste voci; cfr. anche la Sez. 3.3 del testo).

**Stand-off missiles** = Missili lanciati da vettori (generalmente aerei o elicotteri) che si mantengono fuori della portata delle difese avversarie.

**Sufficienza difensiva** = Concezione che limita gli obiettivi e le capacità delle forze militari al compito di garantire la difesa (è implicito il senso di evitare ogni eccesso di dimensione delle forze).

**Tecnocommando** = Plotone di una ventina di uomini, attrezzati con mezzi tecnologicamente avanzati e adibiti prevalentemente a compiti anticarro. I tecnocommando sono previsti nel modello difensivo proposto da H. Afheldt (cfr. Sez. 2.1 del testo).

**War-fighting** = Adatto al combattimento (più che alla dissuasione). Aggettivo spesso applicato ad alcuni tipi di armamenti nucleari.

1. Non sono inclusi i termini "difesa alternativa", "difesa difensiva", "difesa territoriale", "difesa civile", ecc., che sono già spiegati esaurientemente nel testo (si vedano la nota 1 al Cap. 1 e la nota 43 al Cap. 2, ed inoltre i paragrafi 2.4.-2 e 2.4.-3).

## **SIGLE ED ACRONIMI USATI NEL TESTO**

ADE = Unità di misura - in equivalenti di divisione corazzata - della forza militare (Armoured Division Equivalent).

ADM = Mine nucleari di demolizione (Atomic Demolition Munitions).

API = Armata popolare iugoslava.

ASW = Sistemi di guerra antisommergibile (Anti-Submarine Warfare).

AWACS = Sistema aerotrasportato di allarme e controllo (Airborne Warning and Control System).

C3I = Sistemi di comando, comunicazione, controllo e raccolta di informazioni (Command, Communication, Control and Intelligence).

CFE = Negoziati di Vienna sulle forze convenzionali (Conventional Forces Europe).

CSBM = Misure militari di fiducia (Confidence and Security Building Measures).

CSCE = Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa. (Conference on Security and Cooperation in Europe).

CW = Armi chimiche (Chemical Weapons).

CWFZ = Zona priva di armi chimiche (Chemical Weapons Free Zone).

DPN = Difesa Popolare Nonviolenta.

FDT = Forze di Difesa Territoriale (iugoslava).

FOFA = Dottrina operativa della NATO (Follow-on Forces Attack).

GDR = Repubblica Democratica Tedesca.

GRIT = Iniziative graduate e reciproche per la riduzione delle tensioni (Graduated and Reciprocated Initiatives in Tension Reduction).

ICBM = Missili balistici intercontinentali (Inter-Continental Ballistic Missiles).



IFD = Difesa integrata avanzata (Integrated Forward Defence).

IISS = Istituto internazionale di studi strategici (International Institute for Strategic Studies).

INF = Forze nucleari a gittata intermedia (Intermediate Range Nuclear Forces).

IRBM = Missile balistico a gittata intermedia (Intermediate Range Ballistic Missile).

ISODARCO = Scuola internazionale sul disarmo e la ricerca sui conflitti (International School on Disarmament and Research on Conflicts).

ISTAT = Istituto Centrale di Statistica.

ISTRID = Istituto Studi e Ricerche sulla Difesa.

MBFR = Negoziati sulle riduzioni mutue e bilanciate di forze (in Europa centrale) (Mutual and Balanced Force Reductions).

MLRS = Sistema di lanciarazzi multiplo (Multiple Launch Rocket System).

MBT = Carri armati (Main Battle Tanks).

MIRV = Missili a testate multiple indipendenti (Multiple Independently Targetable Reentry Vehicle).

MRV = Missili a testate multiple non indipendenti (Multiple Reentry Vehicle).

NATO = Organizzazione del Trattato Nord-Atlantico (North Atlantic Treaty Organization).

NOD = Difesa non offensiva (Non-Offensive Defence).

NWFZ = Zona priva di armi nucleari (Nuclear Weapons Free Zone).

OCA = Controaviazione offensiva (Offensive Counter Air).

PCUS = Partito comunista dell'Unione Sovietica.

PGM = Armi guidate di precisione (Precision Guided Munitions).

PRIF = Istituto di ricerche sulla pace di Francoforte (Peace Research Institute Frankfurt).

RFG = Repubblica Federale di Germania.

SACEUR = Comandante supremo alleato (NATO) in Europa (Supreme Allied Commander Europe).

SALT = Negoziati sulla limitazione delle armi strategiche (Strategic Arms Limitation Talks).

SAS = Gruppo di studio sulla politica di sicurezza alternativa (Studiengruppe Alternative Sicherheitspolitik).

SIPRI = Istituto internazionale di ricerche sulla pace di Stoccolma (Stockholm International Peace Research Institute).

SLBM = Missili balistici lanciati da sommergibile (Submarine Launched Ballistic Missiles).

SLCM = Missili da crociera lanciati da sommergibile (Submarine Launched Cruise Missiles).

SSBN = Sommergibili a propulsione nucleare armati con missili balistici (Nuclear-powered, Ballistic Missile Submarines).

START = Negoziati sulla riduzione delle armi strategiche (Strategic Arms Reduction Talks).

TNW = Armi nucleari tattiche (Tactical Nuclear Weapons).

TVD = Teatro di operazioni militari (nella terminologia sovietica).

UEO = Unione Europea Occidentale.

V/STOL = Aerei a decollo e atterraggio verticale/corto (Vertical/Short Take-Off and Landing).

WTO = Organizzazione del Trattato di Varsavia (Warsaw Treaty Organization).



## **COLLANA DEL «CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI»**

1. «Il reclutamento in Italia» di Autori vari
2. «Storia del servizio militare in Italia» di Virgilio Ilari  
dal 1506 al 1870, Vol. I
3. dal 1871 al 1918, Vol. II
4. dal 1919 al 1989, Vol. III
5. dal 1919 al 1989, Vol. IV
6. «Soppressione della leva e costituzione di Forze Armate volontarie» di Paolo Bellucci - Areno Gori
7. «L'importanza militare dello spazio» di Carlo Bongiorno - Stefano Abbà  
Giuseppe Maoli - Abelardo Mei  
Michele Nones - Stefano Orlandi  
Franco Pacione - Filippo Stefani
8. «Le idee di "difesa alternativa" ed il ruolo dell'Italia» di Francesco Calogero - Marco De Andreis  
Gianluca Devoto - Paolo Farinella
9. «La "policy science" nel controllo degli armamenti». di Paolo Bellucci - Luciano Bozzo  
Marco Carnovale - Maurizio Coccia  
Pierluigi Crescenzi - Carlo Pelanda  
Pierangelo Isernia
10. «La dissuasione nucleare in Europa» di Stefano Silvestri
11. «I movimenti pacifisti ed antinucleari in Italia. 1980 - 1988» di Fabrizio Battistelli - Pierangelo Isernia  
Pierluigi Crescenzi - Antonietta Graziani  
Angelo Montebovi - Giulia Ombuen  
Serafina Scaparra - Carlo Presciuttini



12. «L'Organizzazione della Ricerca e Sviluppo nell'ambito Difesa» di Paolo Bisogno - Carlo Pelanda  
Michele Nones - Sergio Rossi  
Vincenzo Oderda
13. «Sistema di Pianificazione Generale e Finanziaria ed ottimizzazione delle risorse in ambito Difesa» di Giuseppe Mayer - Carlo Bellinzona  
Nicola Gallippi - Paolo Mearini  
Pietro Menna
14. «L'industria italiana degli armamenti» di Fabio Gobbo - Patrizio Bianchi  
Nicola Bellini - Gabriella Utili
15. «La strategia sovietica nel Mediterraneo» di Luigi Caligaris - Kenneth S. Brower  
Giuseppe Cornacchia - Chris Donnelly  
James Sherr - Andrea Tani  
Pietro Pozzi
16. «Profili di carriera e remunerazione nell'ambito dell'amministrazione dello Stato» di Domenico Tria - Tonino Longhi  
Arturo Cerilli - Andrea Gagnoni  
Pietro Menna
17. «Conversione dell'industria degli armamenti» di Sergio Rossi - Secondo Rolfo  
Nicola Bellini
18. «Il trasferimento di tecnologie strategicamente critiche» di Sergio Rossi - Fulceri Bruno Roccia  
Alessandro Politi - Sergio Gallucci
19. «Nuove possibili concezioni del modello difensivo» di Stefano Silvestri - Virgilio Ilari  
Davide Gallino - Alessandro Politi  
Maurizio Cremasco

**Il Centro Militare di Studi Strategici (CeMiSS), costituito con Decreto del Ministro della Difesa, è un organismo che promuove e realizza ricerche su tematiche di natura politico-strategico-militare, avvalendosi anche di esperti e di centri di ricerca esterni con i quali vengono conclusi convenzioni e contratti di ricerca; sviluppa, inoltre, la collaborazione tra le Forze Armate, le Università e i Centri di ricerca italiani e stranieri nonché con altre Amministrazioni ed Enti che svolgono attività di studio nel settore della sicurezza e della difesa; promuove la specializzazione di giovani ricercatori italiani; seleziona gli studi di maggiore interesse, fornendoli alla Rivista Militare che ne cura la pubblicazione. Un Comitato Scientifico, presieduto dal Ministro della Difesa, indirizza le attività del Centro; un Consiglio Direttivo ne definisce i programmi annuali. Direttore è un Generale (o Ammiraglio) di Divisione, assistito da un Comitato Esecutivo.**

**Quanto contenuto negli studi pubblicati riflette esclusivamente il pensiero del gruppo di lavoro e non quello del Ministero della Difesa.**